

Manuela Maggio

# LA POLITICA DEL SOCIAL MIX

Aspetti teorici  
e pratici

Bologna  
University Press



alphabet **22**



Manuela Maggio

# **LA POLITICA DEL SOCIAL MIX**

Aspetti teorici  
e pratici

**Bologna**  
University Press

Il volume è tratto dalla tesi di dottorato *Quartieri di edilizia residenziale pubblica e politica del social mix. Un'indagine quanti-qualitativa a Bologna*, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Sociologia e ricerca sociale, ciclo XXXI, depositata in AMSDottorato - Institutional Theses Repository (<http://amsdottorato.unibo.it/>)



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Progetto Open Access Consorzio Alfabeta

Il testo è stato sottoposto a peer review / This text has been peer reviewed

This work is licensed under a Creative Commons Attribution (CC) BY-NC-SA 4.0

This license allows you to reproduce, share and adapt the work, in whole or in part, for noncommercial purposes only, providing attribution is made to the authors (but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work). Attribution should include the following information:

Manuela Maggio, *La politica del social mix. Aspetti teorici e pratici*, Bologna: Bologna University Press, 2023

Quest'opera è pubblicata sotto licenza Creative Commons (CC) BY-NC-SA 4.0

Questa licenza consente di riprodurre, condividere e adattare l'opera, in tutto o in parte, esclusivamente per scopi di tipo non commerciale, riconoscendo una menzione di paternità adeguata (non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli l'utilizzo dell'opera). La menzione dovrà includere le seguenti informazioni:

Manuela Maggio, *La politica del social mix. Aspetti teorici e pratici*, Bologna: Bologna University Press, 2023

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza, 10

40123 Bologna

tel. (+39) 051 232882

fax (+39) 051 221019

[www.buponline.com](http://www.buponline.com)

ISSN 2724-0290

ISBN 979-12-5477-229-4

ISBN online 979-12-5477-230-0

Progetto grafico e impaginazione: Design People (Bologna)

Prima edizione: marzo 2023

# SOMMARIO

<b>INTRODUZIONE</b>	7
<b>CAPITOLO 1</b>	
<b>RICERCA SOCIOLOGICA E INTERVENTI DI POLITICA SOCIALE TRA SPAZIO E TERRITORIO</b>	11
1.1 La variabile spaziale e la territorializzazione delle politiche sociali	11
1.2 Il <i>quartiere</i> come oggetto di attenzione sociologica	14
1.2.1 Il quartiere “svantaggiato” come sezione urbana e spazio di attenzione prioritaria	16
1.2.2 Il quartiere tra comunità e società e le dimensioni collettive della coabitazione	21
1.3 Dalla concentrazione della deprivazione all’Effetto Quartiere. Un approfondimento sulle premesse della politica del social mix	27
1.4 Polarità interne alla città. Perché parlare di <i>centro</i> e <i>periferie</i>	34
1.5 Riflessioni a margine sugli effetti di una eccessiva attenzione	36
<b>CAPITOLO 2</b>	
<b>IL BILANCIAMENTO SOCIALE, PRINCIPI E METODI DI IMPLEMENTAZIONE DELLA POLITICA DEL SOCIAL MIX</b>	39
2.1 Una definizione complessa	39
2.2 Modelli di implementazione del principio del mix sociale	40
2.3 Nota sulle premesse	44
2.4 Il mix sociale in Italia	46
<b>CAPITOLO 3</b>	
<b>TENURE MIX E SOCIAL MIX, QUALE RELAZIONE? L’ESEMPIO DELLA CITTÀ DI BOLOGNA</b>	53
3.1 Gestione e mutamento del disagio abitativo in Italia. Un’introduzione agli strumenti di politica abitativa pubblica	54
3.1.1 L’edilizia residenziale pubblica oggi: la soluzione per quale domanda?	58
3.2 L’edilizia residenziale pubblica a Bologna	60
3.2.1 Lo stock abitativo pubblico: una risorsa a macchia di leopardo	62

3.2.2 I beneficiari ERP: una popolazione in via di trasformazione	64
<b>3.3 Mappare il mix cittadino</b>	<b>72</b>
3.3.1 <i>Tenure</i> e social mix a Bologna: il ruolo dell'affitto sociale	73
3.3.2 Le implicazioni del social mix a Bologna: la relazione tra domanda di casa e morfologia sociale	77
3.3.3 Dal <i>tenure mix</i> alla concentrazione spaziale	85
<b>3.4. Evidenze conclusive</b>	<b>87</b>
CAPITOLO 4	
<b>IL PILASTRO DI BOLOGNA. STORIA E DINAMICHE DI MIXITÉ SOCIALE IN UN QUARTIERE ERP</b>	<b>91</b>
<b>4.1 Nascita e storia di un quartiere periferico di edilizia residenziale pubblica</b>	<b>91</b>
4.1.1 Elementi di contestualizzazione	94
4.1.2 Il Pilastro tra progettazione e realizzazione	100
<b>4.2 L'evoluzione della morfologia sociale locale</b>	<b>113</b>
4.2.1 La popolazione residente	113
4.2.2 Fasce di età	113
4.2.3 Cittadinanza	115
4.2.4 Nuclei famigliari	117
4.2.5 Istruzione e occupazione	118
4.2.6 Il ruolo dell'edilizia residenziale pubblica	120
<b>4.3 Il Pilastro tra risorse e isolamento</b>	<b>125</b>
<b>4.4 Puoi parlarmi del tuo quartiere? La costruzione della convivenza in un quartiere ERP</b>	<b>130</b>
4.4.1 Caratteristiche degli intervistati	131
4.4.2 <i>Tenure mix</i> e coesione sociale	138
4.4.2.1 " <i>Non lo cambierei con nessun altro quartiere</i> ": common values e civic culture	138
4.4.2.2 " <i>Devi far capire che il territorio è tuo, non loro</i> ": social order e social control	144
4.4.2.3 " <i>Sembra di essere in un paesino</i> ": social network e social capital	153
4.4.2.4 " <i>Non avrei scelto nessun altro posto</i> ": place attachment e identity	163
4.4.3 Riflessioni sul funzionamento del mix dei titoli di godimento delle abitazioni	167
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>177</b>
<b>Note</b>	<b>185</b>
<b>APPENDICE</b>	<b>191</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>193</b>

# INTRODUZIONE

Il testo ha come principale oggetto di attenzione le politiche di mix sociale, uno strumento che sempre più spesso appare tra le azioni messe a punto in ambito urbano o nel settore dell'abitazione di diversi paesi europei.

Il social mix può essere identificato come una modalità operativa in ambito pubblico il cui scopo è la diversificazione delle caratteristiche, prioritariamente economiche o etniche, della popolazione stanziata in specifici territori (Bacqué *et al.* 2011).

La pratica, che non gode di sistematicità ma che è stata inserita tra le politiche urbane e abitative in molti paesi in diversi momenti storici, principalmente a partire dal secondo dopoguerra, seguendo diversi parametri di identificazione del bisogno e utilizzando differenti strumenti di azione a livello locale, recentemente, seppur “a singhiozzo”, è stata considerata con interesse anche in alcuni contesti territoriali italiani. Oggi, in particolare, seppur sia ipotizzabile un suo utilizzo più diffuso, anche se tendenzialmente non strutturato, e in assenza di un'unica normativa di riferimento, sono stati documentati esperienze ed esempi di pratiche di mix sociale in Emilia-Romagna, in Lombardia e in Piemonte (Bergamaschi, Castrignanò 2017; Belotti 2017; Bernardi, Boni 2015; Costarelli *et al.* 2019; Mugnano, Costarelli 2015; Mugnano, Palvarini 2013; Musterd 2008; Olagnero, Ponzo 2017). Le medesime regioni hanno introdotto riferimenti al mix sociale all'interno delle normative locali sul welfare abitativo e in particolare tra le norme di accesso all'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Considerando che, nonostante l'autonomia legislativa regionale in materia di “casa”, le dinamiche e le tematiche di attenzione tendono a convergere focalizzandosi su strumenti di azione e direttrici comuni (Costarelli, Maggio 2021), quello del mix sociale diviene a tutti gli effetti uno degli elementi delle politiche abitative, per quanto parzialmente innovativo e non ancora del tutto definito nel suo profilo di utilizzo, da approfondire e tenere monitorato.

Tra gli elementi distintivi del mix sociale troviamo anche che si configura come un'ideologia già seguita, seppur connessa a specifiche progettualità e indi-



pendente da una cornice normativa specifica, spesso in relazione allo sviluppo o al completamento di quartieri ERP già parzialmente edificati. Inoltre, si presenta come una conseguenza, in parte naturale, delle dinamiche di sviluppo urbano ed edilizio delle città.

Nonostante ciò, attorno al concetto stesso di mix sociale ruotano molti interrogativi e diversi dubbi. Cosa sia esattamente mixabile ma anche da mixare; quale ambito territoriale sia più idoneo o funzionale rendere maggiormente eterogeneo; quali caratteristiche sociali, demografiche, economiche o etniche siano da monitorare ed eventualmente modificare al fine di ottenere un buon risultato in termini di coesione sociale e benessere collettivo. Molte delle esperienze di mix sociale sono infatti strettamente legate ai quartieri con una quota di alloggi ERP giudicata elevata, rinviando all'esigenza di maggiore ordine e di maggiore eterogeneità di profili socio-economici e caratteristiche socio-demografiche delle famiglie residenti in questi ambiti territoriali.

Il testo esplora il tema del mix sociale sotto diversi aspetti e propone uno studio di caso che permette di avanzare alcune risposte, ma intende fornire anche spunti di riflessione in termini di policy e di metodologia della ricerca sociale. La prima parte del volume è pensata per contestualizzare l'oggetto di studio, sia in termini storici, sia rispetto a temi ed elementi chiave dell'indagine successivamente dettagliata. Viene esaltata la variabile spaziale delle politiche territoriali le quali, indirizzate ad aree fragili dei contesti cittadini, rischiano di configurarsi come pratiche semplicemente territorializzate. Il quartiere, un concetto sociologico tutt'altro che scontato, è l'ambito spaziale di riferimento, per questo da definire e ridefinire costantemente, sia per la ricerca sociale di settore che per le politiche urbane territoriali. Può essere identificato come spazio di relegazione laddove lo sviluppo si inceppa e la povertà stagna, sebbene possa costituirsi come terreno di relazioni, fonte di risorse e dar forma ad esempi di vita comunitaria.

La seconda parte del testo è dedicata agli esiti prodotti da un'indagine condotta nel territorio bolognese che, fornendo elementi di lettura della pratica oggetto di interesse, potrebbe rappresentare una modalità operativa, dal punto di vista della ricerca, per potenziali studi futuri.

L'indagine qui presentata, concentrandosi sul tema del mix sociale, è stata guidata da due domande di ricerca:

1. qual è la relazione tra *tenure* e social mix?
2. qual è la relazione tra social mix e coesione sociale in un quartiere ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica?

La prima domanda di ricerca è giustificata dal fatto che la letteratura sull'argomento riporta due dati di fondamentale importanza. Il primo è che il social mix è stato tendenzialmente concettualizzato come *tenure mix*, ovvero come esito del mix dei titoli di godimento dell'abitazione, dando per scontato che titoli abitativi differenti su un micro-spazio territoriale diano luogo a forme di eterogeneità sociale. Questo aspetto, però, risulta poco esplorato in Italia e in generale, sulla base delle conoscenze acquisite sino a oggi, rimanda a degli elementi di criticità o comunque a una carenza di conoscenza. Se diverse indagini hanno infatti cercato di comprendere l'influenza del mix dei titoli di godimento dell'abitazione sul mix sociale (Górczynska 2017; Korsu 2016; Livingston *et al.* 2013; Musterd, Andersson 2005), non è scontato che contesti eterogenei dal punto di vista dei titoli di godimento delle abitazioni lo siano anche dal punto di vista sociale (Manley *et al.* 2011); diverse ricerche hanno anzi evidenziato che i territori sono più spesso maggiormente diversificati dal punto di vista sociale piuttosto che della tenuta e non sempre all'aumento dell'eterogeneità di quest'ultima corrisponde una maggiore eterogeneità sociale (Górczynska 2017; Musterd, Andersson 2006; van Ham, Manley 2015). Questo quesito permette di interrogarci, quindi, su una delle principali premesse con cui il mix sociale viene interpretato.

La seconda domanda di ricerca indaga invece uno dei principali esiti cui il mix sociale dovrebbe condurre, la coesione sociale. Per quanto diversi elementi riconducibili alla convivenza siano stati esplorati da indagini locali, ma soprattutto da inchieste in città europee ed extraeuropee, raramente le ricerche riportano esiti riconducibili a molteplici aspetti. Tra i principali elementi a oggi indagati possiamo annoverare gli effetti del mix sociale sulla tolleranza inter-gruppi (Arthurson *et al.* 2015; Kearns *et al.* 2013; Lelévrier 2013; Tach 2009; Tersteeg, Pinkester 2016; van Kempen, Bolt 2009), sui contatti interpersonali (Beekman *et al.* 2001; Chaskin, Joseph 2010; Lelévrier 2013; Norris 2006; Patulny, Morris 2012; Perrin, Grant 2014; Rosenbaum *et al.* 1998; Schwartz, Tajbakhsh 2001; Smith 2002; Valentine 2008), sulla sicurezza e sul controllo sociale (Baum *et al.* 2015; Kearns, Meson 2007; Tach 2009), sull'attaccamento territoriale (Bailey *et al.* 2012). Le ricerche nel settore rimangono comunque scarse, data la complessità dei fenomeni sociali interessati, ed estremamente limitate in Italia (Mugnano, Palvarini 2013), riportando esiti contrastanti (probabilmente anche a seguito della presa in esame di territori molto differenti tra loro) e di conseguenza non permettendo una facile comparabilità. Manca, inoltre, una metodologia comune di indagine e non è chiaro quali siano le scale territoriali più idonee per l'analisi di questi fenomeni. Per tali ragioni, il campo di studio rimane aperto e suscettibile di interpretazioni.

L'indagine qui presentata vuole allora sia contribuire alla conoscenza sul tema a livello locale, sia presentare una modalità operativa che potrebbe essere riprodotta in altri contesti territoriali. La ricerca è stata infatti condotta nella città di Bologna dove il social mix è stato perseguito in parte implicitamente con la progettazione di alcuni quartieri ERP a partire dagli anni Sessanta del Novecento, ma è stato più spesso raggiunto “involontariamente” con la vendita del patrimonio abitativo pubblico. A questo proposito va infatti ricordato che, a partire dal 1993, in Italia si sono susseguite azioni di alienazione del patrimonio abitativo pubblico che hanno ridotto notevolmente la disponibilità di alloggi a canone sociale presenti nel Paese (Guerzoni 2013) e che hanno al contempo influito sulla distribuzione dei diversi titoli di godimento a livello spaziale.

Rispetto al primo quesito l'attività di ricerca si è mossa in un'ottica quasi esclusivamente quantitativa, interrogando in modi diversi, come vedremo, le divisioni territoriali amministrative più piccole della città, le sezioni censuarie. Per quanto concerne il secondo quesito è stata presa in esame un'area statistica di Bologna (Area 44 – Pilastro) caratterizzata da un'elevata percentuale di edilizia residenziale pubblica rispetto alle altre aree statistiche di Bologna e in grado contemporaneamente di rispondere positivamente a quegli elementi che ne fanno, oggi come in passato, un quartiere in senso stretto: la facile e puntuale localizzazione spaziale, la possibilità per gli abitanti di entrare in contatto all'interno del quartiere stesso, il simbolismo (interno ed esterno) dell'area.

# RICERCA SOCIOLOGICA E INTERVENTI DI POLITICA SOCIALE TRA SPAZIO E TERRITORIO

## 1.1 La variabile spaziale e la territorializzazione delle politiche sociali

A partire dagli anni Novanta del Novecento è emersa, all'interno del settore delle politiche pubbliche, la rilevanza della variabile territoriale come ambito su cui focalizzare attività e interventi. Se nel campo della sociologia e della ricerca sociale lo spazio si caratterizza per essere unità di analisi, categoria tramite cui dare conto e lettura di fenomeni sociali, e rappresenta un fattore che cerca di affermarsi come variabile indipendente tra gli studi urbani, di territorio e dell'ambiente, esso va divenendo una nuova unità di analisi nel mondo delle politiche pubbliche e nuovi dispositivi di welfare o di supporto vengono costruiti proprio a partire dalla dimensione *territorio*. Si vedano ad esempio i piani di rigenerazione volti a supportare le periferie urbane (Marelli 2020), l'accresciuta attenzione per le aree interne dell'Italia e le loro potenzialità (Carrosio 2019) o ancora per i territori colpiti da disastri ambientali o naturali (Mela *et al.* 2017). Il territorio non è infatti, semplicemente, un contenitore dove avvengono accadimenti, ma spesso è quella discriminante capace di spiegare gli stessi fatti sociali (Manella 2013); ciò comporta, inevitabilmente, che le azioni politico-amministrative riflettano, e in qualche modo accettino, l'importanza che assume il substrato spaziale nelle dinamiche e nelle tendenze urbane. Lo spazio influenza infatti fenomeni quali l'uso del suolo, le scelte e le possibilità insediative, la distribuzione delle comunità (autoctone e non), la relazione tra gruppi sociali diversi. Lo stesso spazio, inteso come luogo di nascita o luogo in cui si passa buona parte della propria vita, condiziona l'intera esistenza dell'individuo poiché fornisce risorse, possibilità, servizi; al tempo stesso riflette sui singoli limiti, ostacoli, incognite, complessità. Su di esso, gli individui riversano aspettative e, su chi ci vive, vengono create opinioni e diffusi e riprodotti stereotipi e pregiudizi.

Quando l'attenzione politica viene diretta verso uno spazio fisico delimitato il focus si sposta (spesso) dal problema (principale) verso la complessità di un territorio. In questo processo risulta necessario traghettare da un approccio settoriale e categoriale a uno potenzialmente integrato, dove spesso le sole politiche sociali risultano inadeguate e necessitano del supporto di misure aventi campi di attenzione e applicazione diversi (Bergamaschi 2003; Donolo, Sordini 2005) poiché la multisettorialità e la multidimensionalità divengono elementi costitutivi delle azioni stesse. Questo tipo di politiche si basa su interventi che non vengono indirizzati a gruppi target di popolazione ma a *territori target*, spesso definiti in base a specifici indicatori che spingono ad accettare e identificare l'esistenza di "quartieri medi". Questo orientamento spesso contribuisce anche alla creazione di nuove e diverse dimensioni territoriali; categorie sociali o urbane e nuovi concetti possono così prendere vita; come possono essere enfatizzate forme di "competizione" tra territori riconducibili alla necessità di giungere alle risorse (economiche) "straordinarie" e precedentemente distribuite secondo criteri diversi (Pasqui 2001, p. 27).

Vi sono almeno due elementi di discontinuità rispetto al passato. Da una parte la presa di coscienza che le problematiche sociali non sono generalmente risolvibili con singoli interventi o esclusivamente attraverso strumenti propri delle politiche sociali, ma si rende piuttosto necessario un metodo basato sulla multidimensionalità e sull'intersezionalità di competenze e professionalità. I problemi in questo senso non vengono più osservati da un'unica prospettiva ma potenzialmente inquadrati, in ottica risolutiva, da molteplici angolature che ne permettano un supporto maggiore. Contemporaneamente le popolazioni perdono, almeno teoricamente, la *colpevolezza* che gli viene spesso imputata per la propria condizione di fragilità e il ruolo tipicamente passivo che rivestono rispetto ai supporti di welfare; nell'ottica delle politiche di attivazione (Kazepov, Carbone 2018), divengono, piuttosto, tessuto sociale da riconciare alla ricerca di un meccanismo di funzionamento efficiente per l'intero territorio: i singoli e i gruppi sociali vengono dunque coinvolti, "agganciati", sostenuti affinché possano ricompattarsi e ritessere quel legame sociale che "fa territorio". Nell'approcciarsi agli spazi urbani, infatti, l'elemento socio-relazionale viene considerato sempre più di rilievo, tanto quanto la dimensione infrastrutturale, quella paesaggistica, quella urbanistica in senso stretto: avere un territorio coeso, una comunità pacifica, una popolazione capace di autogestirsi e autosupportarsi divengono obiettivi prioritari quando vengono attenzionati i territori definiti fragili.

Ciò non toglie che dinamiche di stigmatizzazione possano semplicemente riconfigurarsi, ovvero senza perdere il loro potere sugli individui laddove cambia l'oggetto dello stigma (Goffman 1963), ma non il meccanismo di riproduzione dello stesso, legato stavolta non necessariamente a una categoria sociale ma piuttosto a una categoria spaziale, vale a dire il territorio povero, la periferia urbana, il quartiere popolare. Effetto perverso, ma possibile, è poi relativo alla traslazione dei connotati negativi del luogo alle popolazioni che vi risiedono. Generalmente, infatti, le politiche sociali indirizzate ai territori prediligono ambiti urbani con precise caratteristiche, quali ad esempio la presenza di una determinata quota di cittadini stranieri, la concentrazione di povertà economica o di dispersione scolastica, la carenza di servizi, la sovra-rappresentazione di microcriminalità, e così via<sup>1</sup>. Nella città di Bologna, ad esempio, è stato individuato un indice di potenziale fragilità, basato su indicatori di tipo sociale, economico e demografico<sup>2</sup> che ha permesso di osservare la geografia urbana nell'ottica della fragilità socio-economica, cogliendo, tra l'altro, che i territori maggiormente a rischio di fragilità sono perlopiù gli stessi spazi urbani dove insistono quote più consistenti di alloggi di edilizia residenziale pubblica<sup>3</sup>. In questo senso i problemi (pubblici) che le politiche (pubbliche) vogliono inquadrare e provare a risolvere risultano variabili nel tempo e frutto di costruzione sociale e attivazione di risorse specifiche (Pasqui 2001, p. 57).

Il rischio di questo approccio è che le politiche perdano la capacità di attenzionare i luoghi come sistemi complessi e che da territoriali divengano, semplicemente, territorializzate (Autès 1991), dunque dirette ai luoghi e alle popolazioni locali di fatto sempre in un'ottica categoriale. Va aggiunto che la categoria sociologica tramite cui dare lettura più profonda di questa evoluzione nel paradigma delle politiche sociali è forse quella di esclusione sociale (Bergamaschi 2003, p. 50), poiché i territori su cui vengono investite risorse e incentrati interventi e sperimentazioni sono quelli in cui il tessuto sociale risulta debole, le relazioni scarse e i legami dissolti; sono spazi dove il territorio, inteso come "legame sociale", è entrato in crisi e dove bisogna intervenire per ricucire la maglia sfaldata dai turbamenti della modernizzazione e dei fenomeni a essa connessi. Tali politiche rischiano quindi di (ri) creare un *in* e un *out*, contribuendo a diffondere l'assunto che i problemi sociali siano spazializzati, dunque che sussistano in virtù dell'esistenza di un territorio e che possano essere a questo circoscritti, dimenticandone la portata strutturale e il coinvolgimento di intere o decisamente più ampie fasce di popolazione (Marelli 2020).

## 1.2 Il quartiere come oggetto di attenzione sociologica

*Il quartiere continua a rappresentare un imprescindibile e prolifico ambito di ricerca sul fenomeno urbano. La sua individuazione delimita una porzione specifica di città, territoriale e sociale, nella quale agiscono e si sviluppano una molteplicità di fattori, risorse e criticità.*  
(Francesca Zajczyk, in Borlini e Memo 2008)

La prima difficoltà che si incontra quando ci si immerge nello studio di un fenomeno spazializzato (un po' come quando bisogna disegnare i confini di una politica urbana di territorio o territorializzata) è delimitare l'ambito spaziale cui porre attenzione. Generalmente a livello urbano assume un ruolo centrale in tal senso il concetto di quartiere, seppur identificare cosa rappresenti non sia un'operazione scontata. Nel definirlo vi sono in particolare almeno due elementi che spingono alla riflessione: i confini da una parte, l'omogeneità dall'altra. Ovvero, è definibile quartiere quell'entità pre-identificata nella sua fisicità dall'alto o è piuttosto quel territorio dai confini più o meno simbolici che chi lo abita ha posto su di esso? E diventa quartiere, eventualmente, lo spazio caratterizzato dal sentimento di attaccamento o di identificazione territoriale che sopraggiunge dall'interno, o piuttosto quella realtà fisica percepita come estranea esternamente? Ancora, il quartiere è quel luogo dai tratti socio-culturali simili e per certi versi stabili che infonde sensazioni di compattezza e di uniformità a chiunque lo visiti, o è piuttosto quello spaccato di vita urbana che riproduce e presenta al suo interno tutte le contraddizioni, le risorse, le criticità e le potenzialità del più ampio contesto urbano?

Si tratta di due elementi su cui, sia in termini di ricerca che di azione pubblica, è necessario effettuare delle scelte per delineare dove debba prendere avvio e dove debba terminare lo spazio di attenzione. Nel farlo è possibile procedere affidandosi a delimitazioni amministrative più o meno attuali oppure rimodularle in base a quanto ritenuto rilevante. In quest'ultimo caso, vi sono da risolvere almeno le due questioni appena esposte: definire l'area e identificare i criteri con cui concepire il quartiere stesso come concetto prima di tutto analitico<sup>4</sup>.

Elementi che spesso vengono richiamati nella definizione di quartiere e che qui si ritengono centrali nell'ottica dell'attuazione di politiche urbane sono relativi:

- ai suoi confini, internamente percepiti e non semplicemente imposti dall'esterno; il quartiere può essere individuato infatti come “quella por-

zione di spazio pubblico generale (anonimo, di tutti) in cui si insinua poco a poco uno spazio privato contraddistinto dalla pratica quotidiana dell'abitante" e "appare come l'ambito il cui rapporto spazio/tempo è più favorevole per l'individuo che si sposta a piedi dalla sua abitazione", è inoltre "la messa a disposizione, per gli abitanti, di luoghi prossimi in cui essi si incontrano necessariamente per soddisfare i loro bisogni quotidiani" (De Certeau *et al.* 1994, pp. 15-25);

- allo spazio di azione, inteso come ambito in cui le persone interagiscono; il quartiere è infatti formato da un tessuto di relazioni sociali e può avere "confini definiti e una esistenza socio-politica o socio-amministrativa, che contribuiscono ad organizzarlo e a dargli una coscienza e una personalità collettive" (Ledrut 1978, p. 114);
- all'organizzazione sociale che contraddistingue l'area stessa; il quartiere è infatti una delle "sottoaree della città, ognuna delle quali ha una propria storia come comunità locale, un nome, la consapevolezza da parte degli abitanti di interessi comuni e un insieme di attività economiche ed organizzazioni orientate alla località" (Kitagawa, Taeubeur 1963, p. XIII); il quartiere è in questo senso un'unità socio-territoriale "posta tra le forze e le istituzioni della società nel suo insieme e le  *routines*  localizzate della vita quotidiana delle persone" (Hunter 1979, p. 270).

A racchiudere il senso del concetto di quartiere si ritengono quindi necessari tre elementi: uno spazio fisico delimitabile; un utilizzo di quello spazio, adatto all'interazione tra persone; un simbolismo, più o meno condiviso internamente ed esternamente, che rende il quartiere stesso un'entità unica all'interno dell'ambiente urbano, dotato di propria vita rispetto al resto della città e rispetto alle singole traiettorie di vita che al suo interno i cittadini attraversano, dunque caratterizzato da specifiche dinamiche storiche e memoria collettiva.

La configurazione spaziale, quindi le variabili ecologiche, rimangono a oggi spesso essenziali nella definizione di un quartiere perché permettono l'identificazione di quegli elementi fisici che rendono un'area territoriale riconoscibile, palesandone la delimitazione in modo spesso inequivocabile sia dall'interno, sia dall'esterno. Non va però dimenticato che esistono al contempo confini più o meno porosi, barriere poste tra gruppi sociali che vivono lo stesso spazio e che possono divenire ostacoli del tutto invisibili alla concreta configurazione degli spazi.

L'elemento dell'interazione è qui considerato parimenti di estrema rilevanza. Simmel per primo, identificando la società come l'insieme di attività prodotte dagli individui, ha focalizzato l'attenzione sulla micro-interazione e



sull'importanza da essa rivestita nell'esistenza della stessa società; Goffman, poi, immagina lo spazio fisico come il palcoscenico su cui gli individui, come singoli-attori, si esibiscono; lo stesso spazio può dare occasioni e opportunità per diversi utilizzi.

Il terzo elemento, il simbolismo del quartiere, infine, ha una duplice valenza. Da una parte permette di identificare un luogo spesso anche solo con un nome rievocando la sua storia e tutti i simboli e i momenti significativi a esso connessi. Sempre simbolici, però, diventano gli elementi stessi dello spazio in questione, con cui gli individui interagiscono in base a percezioni, legami, significati. A ciò si aggiunge quindi anche l'idea che gli elementi dello stesso spazio non rimandino gli stessi *input* a chiunque, ma vengano vissuti diversamente da chi li attraversa e li vive (Hall 1968), poiché mondi culturali diversi riproducono usi dello spazio differenti.

### 1.2.1 Il quartiere "svantaggiato" come sezione urbana e spazio di attenzione prioritaria

Il quartiere, come spazio fisico e connubio di ambiente e azione sociale, all'interno della città contemporanea, è spesso un microcosmo dove si riproducono su piccola scala tutti i meccanismi sociali che si verificano nella più ampia realtà urbana. Con l'idea di città giardino prima, ma soprattutto con l'idea di città satellite dopo, infatti, i quartieri sono diventati sempre più delle micro-realtà simili a piccole città, all'interno dei quali trovare tutti i servizi di cui gli abitanti necessitano. Non tutte le realtà territoriali definite quartieri presentano, ovviamente, le medesime caratteristiche né la medesima storia, attraversano invece traiettorie non di rado particolarmente differenti, ma consentono di focalizzare l'attenzione su fenomeni difficilmente osservabili all'interno di contesti eccessivamente ampi dal punto di vista della dimensione spaziale.

Il quartiere, come accennato, diviene sempre più spesso l'oggetto di specifiche politiche che non solo mirano al raggiungimento di obiettivi predeterminati, ma si propongono di modificare l'assetto sociale dei territori oggetto di attenzione. Quando è così è impossibile trascendere dal ruolo che questa micro-porzione di spazio ricopre e sarebbe del tutto inappropriato sorvolare sulle specificità territoriali che invece rappresentano il substrato su cui le politiche socio-urbane insistono. Il quartiere si configura in questi casi come vero e proprio oggetto di analisi e assume peso in base a quanto avviene e viene costruito al suo interno. In questo senso è possibile differenziare tra *ambiente*, come contesto statico su cui si muovono le popolazioni, e *luogo*, come risultato di un'esperienza individuale o collettiva specifica, eventualmente di quell'ambiente, nel tempo.

Allo stesso tempo il quartiere, spesso determinato a livello amministrativo, subisce ridefinizioni da chi governa una città, da chi vi risiede, dal semplice *city user*, e probabilmente dal proprietario di casa, dall'affittuario, da chi ha scelto di abitarlo, da chi vi si è ritrovato per motivi più o meno casuali. E ciò accade sia in termini affettivo-emozionali che di confini e dimensioni spaziali, quindi sia in relazione alla sua delimitazione, sia in relazione all'uso che ne fanno i diversi gruppi sociali. Infine, pur nella sua specificità, il quartiere, traducendosi in una parte di un tutto molto più ampio, svolge spesso precise funzioni all'interno del contesto urbano. Per questo motivo alcune aree delle nostre città, a prescindere dalla loro collocazione spaziale e dal fatto di coincidere o meno con le divisioni amministrative, attraggono spesso, ad esempio, la stessa tipologia di abitanti o utilizzatori, a volte cristallizzando la loro funzione urbana per svariati lassi di tempo. Il quartiere consiste, così, in una serie di elementi che finiscono per identificarlo e differenziarlo rispetto al restante contesto cittadino (Galster 2001). Dare peso al locale non deve portare a ignorare i meccanismi sociali che investono tutta l'area urbana e di cui il quartiere è il tassello più piccolo. Esso, in relazione alle caratteristiche interne, può infatti essere a tutti gli effetti una entità autonoma per certi versi, ma una realtà allo stesso tempo del tutto incompleta, poiché le sue dinamiche rimangono intimamente connesse a quelle dell'ambiente urbano di cui è parte (Borlini, Memo 2008, pp. 40-41). Spesso il termine quartiere viene assimilato al concetto di "area naturale", che, coniato dalla Scuola ecologica di Chicago, indica l'esistenza di micro-zone urbane definibili omogenee in cui si sviluppano sentimenti di appartenenza, con specifiche norme e tradizioni, in cui spazio e gruppo culturale finiscono per combaciare. Come individuato da Castrignanò (2012), le ricerche condotte localmente mostrano come l'area naturale non possa essere traslata come concetto analitico così com'è in Italia. Le indagini realizzate verificano infatti che l'omogeneità riguarda spazi particolarmente ridotti dal punto di vista della dimensione spaziale, o addirittura interstizi urbani di poche centinaia di persone, quali strade o palazzi. In questo modo, l'area naturale sembrerebbe interessare non più realtà dalle dimensioni appunto di *quartieri*, ma piuttosto isolati o un ridotto numero di sezioni censuarie. In Italia i quartieri sembrano essere quindi delle vere e proprie micro-società, cellule che riproducono su piccola scala quanto accade sul più ampio territorio urbano, mentre il concetto di area naturale appare sempre più utilizzabile all'interno degli stessi quartieri per identificare micro-porzioni di territorio eventualmente autoreferenziali o autoescludenti, in cui l'omogeneità di un determinato tratto sociale può essere il perno della differenziazione interna a un unico spazio urbano.

Le pratiche e le politiche sociali dirette ai luoghi sono state implementate soprattutto in quei quartieri considerati in condizione di svantaggio e bisognosi, in via prioritaria, di attenzioni specifiche da parte delle amministrazioni pubbliche. Wilson (1987) per primo ha introdotto il concetto di *doppio svantaggio* enfatizzando come la povertà possa colpire subdolamente i residenti di una realtà svantaggiata che vivono la loro condizione di deprivazione e subiscono anche quella degli altri abitanti. I quartieri deprivati sono in questo senso considerati territori capaci di *ingabbiare* chi li vive attraverso la riproduzione di forme di svantaggio sistematico (Sampson, Wilson 1995; Wallace 2001; Wilson 1987) e costituiscono terreno fertile per ostacoli di varia natura:

They are the visible signs that cities are subject to special socio-spatial forces that create social and physical inequality, unstable conditions and sometimes destruction—most clearly observed in the slums of big US cities. (Skifter Andersen 2002, p. 769)

Un approccio strutturale, in particolare, invita a evidenziare e studiare quei fenomeni che esulano dall'intenzionalità dei singoli ma che rappresentano forze, strutturali appunto, entro cui le popolazioni sono inglobate e in base alle quali subiscono influenze più o meno tangibili, siano esse negative o positive. In questo senso la disposizione spaziale degli abitanti sui territori urbani non è casuale né frutto esclusivo dell'espressione e della volontà degli stessi; forze di natura strutturale incidono, infatti, sulle scelte di movimento e la qualità della vita tra un'area e l'altra dello spazio evolve in base a caratteristiche socio-ambientali sovra-ordinate rispetto a elementi esclusivamente individuali o culturali.

Non facile, si comprende, è però stabilire cosa sia effettivamente un quartiere deprivato. Cosa costituisce, cioè, elemento di svantaggio a livello territoriale e in base a quali caratteristiche giudicare un territorio in condizione di deprivazione e un altro no; oltre a quali elementi guardare per leggere la riproduzione della deprivazione nel tempo. Si ritiene che il modo di concepire la povertà abbia una fondamentale rilevanza rispetto a questa tematica. Già l'approccio di Sen (1988) rivolto alle *capabilities* aveva rappresentato un momento di svolta rispetto alla concezione del "povero", in base a cui può essere definito non esclusivamente chi ha "poco" o "meno", relativamente a un determinato target o a una certa soglia, ma soprattutto colui le cui risorse a disposizione non riescono a "capacitare". Successivamente l'approccio relativo all'inclusione sociale ha permesso di spostare il *focus* di attenzione, non più rivolto alla capacità economica, bensì a fenomeni quali partecipazione, redistribuzione e diritti (Murie, Musterd

2004), enfatizzando definitivamente l'aspetto multidimensionale della povertà (Atkinson 1998), proprio perché esclusi sono coloro che, spesso attraverso un processo multidimensionale di rottura sociale, vivono fuori dalla società nel suo complesso, a prescindere dal reddito e dalla classe di appartenenza. Si ricorda a tal proposito che nel 1990 nasceva l'Osservatorio sulle politiche nazionali di contrasto all'esclusione sociale (Observatory on National Policies to Combat Social Exclusion) con cui l'Unione Europea intendeva monitorare le esperienze e le pratiche attuate dalle diverse nazioni per combattere lo stato di "esclusione sociale", connotandola chiaramente come categoria analitica per lo studio della salute e del benessere urbano. Nella Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee N. C 180/2 del 1994 si legge:

Le crescenti tensioni che caratterizzano la società europea trovano riscontro soprattutto negli inquietanti fenomeni di esclusione sociale che si manifestano con sempre maggiore frequenza nei centri storici o nelle periferie delle città. [...] I quartieri in crisi sono geograficamente identificabili. Taluni indicatori socioeconomici sono sensibilmente al di sotto della media cittadina o regionale, in particolare il tasso di disoccupazione, il livello d'istruzione, l'indice di criminalità, la qualità degli alloggi, la percentuale di beneficiari dell'assistenza pubblica, la composizione etnico-sociale, il degrado ambientale, il disservizio dei trasporti pubblici, la penuria di servizi locali, ecc. Queste zone disestate possono anche trovarsi in città generalmente fiorenti, o che costituiscono la parte più florida di una regione economicamente svantaggiata.

Inoltre nel 2009, il rapporto di Fabrizio Barca "An agenda for a reformed cohesion policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations", esaltava il ruolo della variabile spaziale che veniva ribadita come elemento sostanziale ed essenziale delle politiche *place-based*.

Nel tentativo di non dicotomizzare la società tra poveri o meno, tra esclusi o meno, assumono infine rilevanza le nozioni di *disqualification* (Paugam 1991) e di *disaffiliation* (Castel 1995) che spingono a considerare centrale la categoria di vulnerabilità, descrivendo non più delle *condizioni*, bensì dei processi che intaccano la vita degli individui quando, a una specifica perdita, non corrisponde solo il termine del possesso o la privazione materiale di un bene, ma piuttosto un disconoscimento di ciò che l'individuo rappresenta per la società.

Traslando queste premesse all'idea di luogo svantaggiato e considerando le diverse *velocità* da cui possono essere interessati i territori (Donzelot 2009) la relegazione, un modello abitativo basato su staticità e concentrazione spazia-

le, sancisce l'immobilità di alcuni territori e delle popolazioni che li abitano e può essere considerata la caratteristica principale dei luoghi deprivati. Questi dovrebbero essere, cioè, territori in cui diverse forme di povertà si concentrano con maggiore intensità rispetto ad altri spazi della città e allo stesso tempo luoghi in cui la condizione di maggior svantaggio tende a ripresentarsi, seppur eventualmente sotto diverse forme, anche a fronte del trascorrere del tempo. In questi termini il quartiere deprivato è a tutti gli effetti una categoria analitica spendibile dalle amministrazioni locali e può essere inteso come una sorta di etichetta, che prende ad avere valore solo in relazione ad altre aree urbane (North, Syrett 2010) poiché si tratta appunto di spazi collocati in una posizione subalterna rispetto agli altri luoghi della città, non di rado esclusi anche fisicamente, lontani o confinati, caratterizzati dal mantenimento della loro funzione urbana nel tempo e che rischiano la cosiddetta "vertical segregation" (Maloutas, Karadimitriou 2001).

È importante sottolineare che i soli meccanismi strutturali non possono di certo dare in toto conto di quanto accade in questi spazi. Territori diversi rispondono infatti diversamente a simili sollecitazioni e gli stessi meccanismi interni possono influenzare diversamente i singoli individui (Castrignanò 2014). La *struttura* sembra in particolare avere un ruolo di supremazia nella determinazione della spazializzazione delle popolazioni, dunque nei fenomeni della concentrazione della povertà e della segregazione spaziale dei gruppi sociali. Allo stesso tempo, l'aspetto culturale risulta inalienabile e rappresenta sia l'elemento principale tramite cui le traiettorie di alcuni quartieri possono evolvere, sia quello attraverso cui gli stessi quartieri possono essere visti e vissuti diversamente da diversi attori sociali. Se premesse strutturali sono quindi spesso necessarie alla polarizzazione della deprivazione a livello urbano, esse non risultano sufficienti a dare vita a realtà "problematiche". Gli individui agiscono cioè all'interno di un contesto strutturante – dove la struttura organizza la cornice entro cui la stessa azione può avere luogo e dove le risorse individuali devono essere spese – ma il modo in cui lo spazio strutturante viene percepito e usato fa capo a processi culturali che in quartieri ad alta complessità possono essere anche molto diversi tra differenti target di residenti. Ciò porta a enfatizzare la necessità di considerare il quartiere come un processo culturale in azione (Harding, Hepburn 2014), insieme di struttura e cultura (Castrignanò 2014; Gans 2014) valutando l'ipotesi *contestualista* di Small, in base alla quale non esisterebbe un quartiere "tipo" da identificare, bensì condizioni tipo e meccanismi di riproduzione sociale tipici.

La struttura, in quanto "costrittiva" dell'azione individuale, delimita quindi lo spazio di azione possibile e pone le basi necessarie a un'omogeneizzazione

culturale interna allo spazio urbano o alla costruzione di quello che Bourdieu (1989) ha identificato come *habitus*; ciò che il quartiere rappresenta per chi lo vive e ciò che accade al suo interno non può però essere generalizzato e può tradursi in traiettorie di vita anche totalmente differenti.

### 1.2.2 Il quartiere tra comunità e società e le dimensioni collettive della coabitazione

In lingua inglese quartiere, ovvero *neighbourhood*, non indica semplicemente una tipologia di agglomerato urbano, ma racchiude in sé anche quello che in italiano chiameremmo “vicinato”, dunque quel sistema di relazioni che proprio per la prossimità fisica degli abitanti risulta più agevole e facilitato per i singoli che condividono lo stesso spazio di azione.

Seppur il quartiere, nell’ambito più ampio del sistema città, svolge spesso funzioni precise e riproduca continuità e discontinuità con la stessa, è una realtà spaziale normalmente abbastanza piccola e per questo capace di situarsi in posizione intermedia tra la vita privata degli abitanti e la vita cittadina stessa. In questi termini è prioritariamente spazio sì di servizi, ma soprattutto di relazioni, dunque di coabitazione tra singoli e gruppi sociali.

Suttles (1972), ad esempio, ci ha insegnato che il quartiere per gli stessi cittadini può essere dislocato in almeno quattro livelli interni: il *block face*, ovvero lo spazio sotto casa, chiamato anche “area del gioco”, relativo quindi al palazzo in cui si abita e alla strada immediatamente circostante; il *defended neighbourhood*, che costituisce un livello intermedio all’interno di tutto il quartiere, un’area che gli abitanti conoscono e in cui ripongono sentimenti di fiducia che possono di fatto contrapporla ad altre aree interne; l’area sotto la responsabilità locale e quella più ampia normalmente sotto la responsabilità della pubblica autorità.

Definizioni in parte simili sono state date anche da Kearns e Parkinson (2001) i quali hanno individuato tre diverse scale di quartiere, in relazione ai rapporti intrattenuti al loro interno: l’*home area*, caratterizzata da legami di estrema importanza per gli individui, percorribile velocemente e in cui gli abitanti hanno una forte sensazione di sicurezza e di controllo; la *locality*, al cui livello invece si pongono per lo più le relazioni con i servizi e che di fatto incidono sulla differenziazione tra un quartiere e un altro del contesto urbano; l’*Urban district* (o *region*) che fa riferimento a una rete di possibilità decisamente più ampia che coinvolge gli abitanti in attività attinenti principalmente lavoro e svago.

Il quartiere non impatta poi su tutti i soggetti nel medesimo modo (Galster 2001), le persone memorizzano generalmente diverse tipologie di “spazio” cognitivo: i distretti, individuati come aree omogenee; i percorsi, tratti di strada

che usano quotidianamente; i bordi, intesi come punti di connessione o di interruzione tra uno spazio e un altro, anche internamente a uno stesso quartiere; i nodi, immaginati come punti di incontro o raccordo; i punti di riferimento, ovvero luoghi che hanno un'importanza, non nella vita dei singoli ma rispetto proprio allo spazio preso in considerazione e per questo riconosciuti di importanza primaria dagli stessi singoli.

Lo spazio può poi rivelarsi fonte di legame, stimolando l'interazione e avvicinando quindi le persone; il territorio in questo senso può divenire collante di una "società internamente frammentata", stimolando momenti di incontro e contatto anche tra gruppi sociali differenti (Jacobs 1961).

Risulta poi importante sposare una visione storicamente informata: lo spazio viene infatti creato nel tempo e le diverse forze sociali implicate andrebbero valutate per comprendere le dinamiche locali e quelle dell'evoluzione stessa del territorio.

Per lungo tempo la nozione di quartiere è stata connessa al concetto di comunità<sup>5</sup>.

Nella sociologia classica esso [*il concetto di comunità*] serve a definire un tipo particolare di relazioni sociali poste alla base di collettività che coinvolgono l'individuo nella sua totalità: il termine evoca le piccole comunità di villaggio ma rimanda anche alla comunità nazionale, comprende la famiglia ma anche qualsiasi unità sociale in condizioni di alta integrazione; arriva infine a definire, in forma tipica, la società tradizionale che ha preceduto quella moderna. Nella sociologia contemporanea, invece, comunità è in genere sinonimo di comunità locale. (Enciclopedia Treccani)

In base a questa prospettiva il quartiere è sempre stato interpretato nella sua espressione comunitaria e studiato per individuare i tratti di una particolare forma di legame in ambiente urbano. Oggi possono essere distinte tre linee di pensiero: da una parte coloro che sostengono la perdita di comunità, dall'altra coloro che optano per la persistenza della comunità e infine coloro che sposano l'idea della decontestualizzazione della comunità stessa (Borlini, Memo 2008). In realtà i territori non viaggiano tutti alla medesima velocità e risulta complesso individuare una linea di interpretazione unica. I processi di urbanizzazione e modernizzazione hanno senza ombra di dubbio modificato le modalità di interazione all'interno di micro-spazi urbani (Wirth 1938), è pur vero, però, che non tutte le realtà territoriali verificano, ad esempio, elevata mobilità residenziale ed eccessiva eterogeneità, rappresentando ancora oggi degli esempi di comu-

nità (Gans 1962; 1966). Certamente il concetto di comunità non può più essere considerato come necessariamente ed esclusivamente *place-based*, soprattutto a seguito della rivoluzione informatica (Wellman 2001).

Il rapporto tra globale e locale rimane in continua tensione e se a livello urbano si verificano nuove e diverse modalità di interazione che coinvolgono più o meno direttamente e con più o meno intensità tutti, non è detto che qualsiasi contesto locale sviluppi medesime caratteristiche. È chiaro, quindi, che *quartiere* oggi non equivale a *comunità* nel senso originario del termine, ciò anche semplicemente a fronte del fatto che lo spazio del quartiere coincide sempre meno con lo spazio di vita delle persone. Intuitivamente, è sempre più difficile trovare individui che vivono e lavorano nello stesso spazio urbano; la quotidianità è oggi decisamente più frenetica e diverse zone delle nostre città, grazie a una mobilità pubblica spesso eccellente, permettono agili spostamenti non necessariamente obbligati ma spesso volontari, dinamica che alimenta lo scollamento tra vita diurna e vita notturna, momento lavorativo e momento di riposo. Nonostante questo, il luogo in cui si abita, definito spesso convenzionalmente quartiere, rimane quello in cui si percepisce più forte l'esigenza di sentirsi sicuri e di avere contatti positivi e non conflittuali con gli altri residenti, dinamiche che stanno alla base della sensazione di fiducia che si ripone su tutto il territorio locale. Per questo motivo, per quanto il connubio quartiere-comunità possa risultare oggi obsoleto, poiché non è sempre idoneo considerare le comunità come fisse e indissolubilmente connotate geograficamente, non è tale pensare che in alcuni luoghi questa relazione possa essere anche molto forte, né ingenuo credere che possa essere verificato un rinnovato bisogno della percezione di legame e di attaccamento territoriale al proprio spazio di vita da parte degli abitanti<sup>6</sup>. Al di là quindi dello sposare o meno in modo netto l'idea della persistenza o della perdita della comunità, come sostenuto da Borlini e Memo (2008), andrebbe verificato per chi, perché e come il quartiere conta. Non è poi scontato che la vicinanza fisica implichi la buona riuscita delle relazioni interpersonali e la formazione, addirittura, di forme di condivisione e di convivenza di tipo comunitario. Il "neighbouring", riferito alle interazioni sociali tra persone che vivono in una condizione di prossimità spaziale, può essere infatti positivo, negativo o del tutto inesistente. Il capitale sociale di cui le comunità sono ricche può concretizzarsi in varie forme, non tutte fungibili (Putnam 2001) per cui si pensa che il concetto stesso di quartiere si sia sì trasformato ma che non sia andato perso (Forrest, Kearns 2001), rimanendo una fonte di identificazione in cui le relazioni sociali si sovrappongono, dove non esistono più barriere fisse e vincolanti ma su cui gli individui continuano a riporre forti aspettative (Blokland 2017).



I fattori che hanno rilevanza nella costruzione di una comunità locale, seguendo Völker *et al.* (2007), possono essere individuati nei seguenti elementi: *meeting opportunities* (1), *individual motivation to invest in others in the group* (2), *alternatives to realize individual goals* (3), *interdependencies* (4). Il primo elemento si riferisce agli incontri, non semplicemente quelli programmati, ma prende in considerazione anche tutti quegli spazi adatti a far sì che gli stessi avvengano in modo assolutamente casuale: le scuole, i parchi, le chiese, gli ambiti di svago. Il secondo elemento richiama la motivazione personale a creare legami forti all'interno del proprio quartiere. Il terzo è relativo alle possibilità dei singoli di realizzare i propri obiettivi nei loro personali spazi di vita comunitaria. L'ultimo, quello dell'interdipendenza, si riferisce, infine, alla possibilità che le persone siano in qualche modo connesse, non soltanto dal punto di vista relazionale ma rispetto all'approccio verso il proprio quartiere di residenza e al modo in cui lo usano, che può di fatto promuovere motivi, occasioni, voglia di contatto. Gli elementi si presentano normalmente in sequenza: è condizione preliminare avere delle opportunità di contatto, quindi aver voglia di alimentare le relazioni e i momenti di incontro e avere una maggiore volontà di investire su quel tipo di legame rispetto ad altri, dinamica che porta a diventare in qualche modo "interdipendenti", creando infine comunità in senso stretto.

Una netta dicotomia tra comunità e società non sembrerebbe quindi reggere: non potrebbe esistere, infatti, alcuna società senza legami e solidarietà (Castriagnanò 2012), è vero, però, che le società odierne si muovono sempre più verso l'evanescenza, abbandonando i tratti di consistenza che le caratterizzavano precedentemente (Piazzi 1995). Possono allora ancora esistere due diverse accezioni di comunità: quella socio-culturale, che evidenzia l'importanza della tipologia e della forza dei legami, e una socio-spaziale, che invece enfatizza la localizzazione dei legami forti e il fatto che il gruppo di persone coinvolto utilizzi lo stesso territorio come ambito di costruzione e concime dei legami stessi<sup>7</sup>.

Al di là dei benefici che possono essere indagati a livello individuale, a fronte anche dell'evoluzione che la vita alla dimensione del quartiere sta subendo, può avere senso studiare aspetti collettivi di dinamiche comunitarie. Due concetti in particolare assumono rilevanza, quello di efficacia collettiva, introdotto in campo sociologico da Sampson alla fine degli anni Ottanta, e quello di coesione sociale, che nell'accezione di Kearns e Forrest (2000) ingloba di fatto anche il primo. Ci sono quartieri, infatti, dove il *neighbouring* può essere più importante del *neighbourhood* stesso. Il *neighbouring* può essere interpretato come la possibilità di entrare in contatto quotidianamente (Forrest, Kearns 2001) e quindi come l'opportunità di interagire *face to face* (Jen-

son 1998). Lo spirito collettivo, alla base dei due concetti qui presi in esame, può essere definito come “la capacità di agire collettivamente come e quando richiesto” (Forrest, Kearns 2001). In questo senso ciò che rende una comunità qualcosa che va oltre il semplice vivere in prossimità riguarda la fiducia, la cooperazione, le relazioni umane.

Quello di efficacia collettiva è un concetto che arriva dalla psicologia, in particolare da Albert Bandura (1977) e che deriva direttamente da quello di *self-efficacy*, che si traduce nell'efficacia espressa da un individuo e messa in atto per raggiungere obiettivi specifici e maneggiare situazioni di vario genere. In campo sociale la nozione è usata soprattutto da Sampson (1988) esattamente come “Neighbourhood collective efficacy” e indica la capacità di raggiungere un certo obiettivo a livello di quartiere, quindi la propensione a operare all'interno dello stesso, individualmente se necessario, in ottica migliorativa. Un quartiere in cui c'è un alto livello di efficacia collettiva è un quartiere che *funziona*, in cui i membri sono portati istintivamente a fidarsi gli uni degli altri e in cui quindi si trovano alti livelli di coesione tra i cittadini, elementi di controllo sociale, bassi tassi di criminalità e di violenza. In un quartiere è riscontrabile efficacia collettiva, quindi, se i membri del quartiere sono *controllati* dal quartiere stesso.

L'accezione criminologica risulta decisamente smussata nel concetto di coesione sociale. Esso rimanda all'idea che tutte le componenti sociali “funzionino” e si incastrino perfettamente rendendo possibile l'operare della società e il benessere della stessa. Sono cinque gli elementi costitutivi della stessa:

1. *Common values e civic culture*<sup>8</sup>: riferendosi a una società, valori e cultura civica comuni rimandano all'idea di comunanza circa principi morali e codici di comportamento. Trasportare tale concezione alla scala del quartiere comporta che gli abitanti o i gruppi sociali dovrebbero condividere una visione del quartiere avendo atteggiamenti conformi gli uni agli altri, nel rispetto appunto di regole condivise e in assenza di forme eclatanti di devianza;
2. *Social order e social control*<sup>9</sup>: l'assenza di conflitto tipica di una realtà socialmente ordinata e controllata, si traduce, a livello di quartiere, in una piena padronanza del territorio stesso da parte dei cittadini, dunque nella capacità di supervisione da parte degli stessi. È questo uno degli elementi su cui maggiormente ci si sofferma quando si parla oggi di vivibilità dei quartieri perché è nell'attenzione che gli abitanti riversano sullo stesso e nella sicurezza che provano nel viverlo che si fondano alcune delle principali differenze, nelle nostre città, tra una zona e un'altra. Non necessariamente esistono in questo senso indicatori capaci di dare informazioni

- oggettive circa le condizioni di ordine e controllo sociale di un territorio, ma più spesso è la percezione del quartiere stesso in primo piano, che non dipende sempre da dati o condizioni direttamente tangibili, quanto appunto piuttosto dalle sensazioni diffuse tra coloro che vivono l'ambiente;
3. *Social solidarity e reductions in wealth disparities*<sup>10</sup>: l'unico dei cinque elementi che non può essere ricondotto né traslato alla dimensione spaziale del quartiere poiché riguarda la città nel suo complesso. È un concetto che implica lo sviluppo armonioso della società e dei gruppi che la costituiscono sotto diverse prospettive: economica, sociale, degli standard ambientali. Ciò che quindi accade in un quartiere può certamente essere osservato simultaneamente in altre realtà, ma non ha termini di paragone solo al suo interno;
  4. *Social network e social capital*: vale a dire l'esistenza di legami che possono diventare fonte sia di sicurezza sia di identità. Non è importante né il tipo di legame in senso stretto, né la quantità dei *networks* cui si appartiene, bensì la qualità del legame entro cui gli individui sono e sentono di essere coinvolti, oltre alle funzioni cui assolvono gli stessi. Sia legami deboli sia legami forti, infatti, possono avere effetti più o meno positivi. Se è vero che i legami deboli tendenzialmente non supportano nei momenti di forte difficoltà, a livello di quartiere possono aiutare a sviluppare intimità con lo stesso e a confidare nelle interazioni quotidiane o abituali. Sempre i legami deboli spesso fanno da vero e proprio ponte tra *networks*, diversi gruppi sociali o opportunità di vario genere. I legami forti, d'altra parte, sono la principale fonte di aiuto quando si ha bisogno di supporto ma rischiano al contempo di ingabbiare entro reti amicali o famigliari fisse e poco adattabili alle diverse sfere di vita entro cui i singoli possono ritrovarsi;
  5. *Place attachment e identity*<sup>11</sup>: l'attaccamento territoriale è una forma di legame che i singoli possono sviluppare nei confronti di uno specifico luogo. Può essere un sentimento di identificazione, una sensazione di benessere, appagamento o soddisfazione e può riguardare la propria casa, la propria strada, il quartiere in generale o una zona ancor più ampia. Si può tradurre anche in un sentimento di connessione con il territorio o con la comunità locale che trova sfogo in un particolare carattere del luogo o in una precisa dimensione locale. Non è necessario che, ad esempio, le persone abbiano cura del proprio spazio, seppure questo possa simboleggiare una forma di attaccamento territoriale, ma c'è bisogno di comprendere, di volta in volta, in che modo il legame con il locale si

realizza. L'attaccamento territoriale, infatti, è un concetto multidimensionale o un elemento esso stesso di concetti più ampi (Hidalgo 2013). In una dinamica di territorio l'attaccamento territoriale è significativo perché con esso non ci si concentra più soltanto sui legami tra le persone, ma sulla connessione emotiva capace di aumentare il senso di comunità (Manzo, Perkins 2006).

La coesione sociale non è una caratteristica individuale quindi, ma una proprietà della società che può essere incoraggiata, adottata o protetta (Jenson 2010).

Tali concetti possono essere considerati frutto della trasformazione della nozione di capitale sociale, evoluto da tratto individuale a valore collettivo. Se gli effetti del capitale sociale venivano infatti considerati in termini individuali, con concetti quali quello di efficacia collettiva o di coesione sociale è la dimensione di gruppo che assume valore.

### **1.3 Dalla concentrazione della deprivazione all'Effetto Quartiere. Un approfondimento sulle premesse della politica del social mix**

La concentrazione spaziale è un fenomeno che prende generalmente forma secondo due modalità: si verifica quando un gruppo sociale è spazialmente presente soltanto in alcune aree della città, ma più comunemente quando uno o più gruppi sociali risultano spazialmente sovra-rappresentati in specifiche zone del contesto urbano di riferimento.

Il concetto di concentrazione è solitamente usato come sinonimo di segregazione (Musterd 2003), interpellando quindi direttamente i fenomeni di inclusione e di esclusione sociale: se un gruppo sociale è concentrato significa che esso è spazializzato, dunque in quanto segregato, soggetto a esclusione e sofferente di mancata integrazione. In realtà possono essere identificati diversi modelli di concentrazione urbana: il ghetto, l'enclave, la cittadella o *gated community* (Barbagli, Pisati 2012) che nel corso del tempo hanno dato vita a forme di segregazione tra loro profondamente differenti. Il ghetto si è caratterizzato storicamente come spazio urbano di *confinamento*, all'interno del quale un gruppo sociale, subordinato di fatto alla popolazione generale per motivi religiosi, culturali o etnici, si ritrova costretto a vivere. Elementi essenziali del ghetto riguardano quindi l'imposizione, ovvero la creazione dall'alto, del ghetto stesso e il coinvolgimento di tutti i membri del gruppo in questione. L'enclave è una forma di spazializzazione volontaria che si realizza quando una quota di persone appartenente a uno specifico gruppo risiede nello stesso spazio urbano: in questo caso

i residenti risultano soltanto una minoranza del gruppo sociale di riferimento e solo una parte di coloro che abitano quello spazio residenziale. La cittadella, o *gated community*, è un'ulteriore forma di concentrazione residenziale volontaria, normalmente attivata dalle classi più agiate della società, portate a spazializzarsi all'interno di veri e propri mini-luoghi blindati. A fronte del fatto che la segregazione può essere agita volontariamente o subita, è evidente che sono molteplici gli elementi e le forze che entrano in gioco nella scelta del quartiere di residenza: le possibilità economiche, la forza dei legami, l'attaccamento territoriale, il prestigio e il valore immobiliare dei diversi spazi della città, le politiche abitative, i discorsi politici rispetto a specifici gruppi sociali. Ed è evidente al contempo che segregazione spaziale ed esclusione sociale non possono sempre essere considerati sinonimi (Daconto 2014).

La segregazione spaziale viene solitamente presa in esame prioritariamente nei suoi aspetti negativi, considerando nello specifico le forme di spazializzazione forzata e il coinvolgimento dei gruppi sociali più poveri e dei ceti sociali più fragili. Dal punto di vista economico e delle opportunità lavorative la segregazione spaziale, ad esempio delle persone prive di occupazione, rischia di invalidare le loro possibilità future sia perché la frequentazione di luoghi abitati dallo stesso *target* di individui limita il bacino di relazioni possibili (Morris 1987), sia perché frena le occasioni di contatto con nuove e diverse realtà lavorative (Granovetter 1998); in egual modo la concentrazione di fasce di popolazione povere finisce per minare le possibilità di sviluppo economico degli stessi luoghi (Bolt *et al.* 1998). Dal punto di vista culturale, la segregazione spaziale potrebbe dar vita a culture della povertà, spesso distanti dalle norme e dai valori diffusi sul resto del territorio (Lewis 1981). Dal punto di vista dell'educazione, essere formati in scuole, ad esempio, con un elevato numero di persone non autoctone (principale conseguenza di una delle forme di segregazione spaziale più diffuse in assoluto, quella delle minoranze etniche) potrebbe limitare le possibilità di apprendimento sia degli autoctoni che dei non autoctoni. Dal punto di vista dei servizi, i quartieri ad alta concentrazione di specifici gruppi sociali potrebbero fornire solo alcune tipologie di attività per quel che concerne sia il tempo libero, sia la salute. Dal punto di vista politico, ma in generale dal punto di vista relazionale, la *chiusura* di queste realtà limiterebbe le opportunità di mobilità sociale delle persone che le vivono. Questi luoghi rischiano, infine, di essere marginalizzati e di marginalizzare a loro volta, dando vita a dicotomie urbane (Wacquant 2008) e stimolando lo sviluppo e la riproduzione di stereotipi a livello sociale (Bolt *et al.*, 1998). Non va a ogni modo dimenticato che forme di concentrazione spaziale possono dar luogo anche a effetti positivi, come ad

esempio l'interazione e il supporto interpersonale, soprattutto relativamente alle popolazioni migranti (Murie, Musterd 2004); la concentrazione spaziale può rappresentare una via di supporto e sopravvivenza in termini di coesione sociale (Dahya 1974; Suttles 1972) e questi territori potrebbero essere terreni fertili per lo sviluppo di nuove realtà commerciali e specifici *business*, nonché campo di riflessione, scoperta e incremento di nuove istanze politiche (Bolt *et al.* 1998), incentivando anche la partecipazione sociale di alcuni gruppi (Platt 2009). In Italia, poi, così come parzialmente si verifica in Europa, i livelli di segregazione rimangono relativamente bassi (Barbagli, Pisati 2012; Musterd 2003). Va allora tenuto a mente che, rispetto alla spazializzazione delle fasce più svantaggiate della popolazione, entrano in gioco diversi fattori: le possibilità di integrazione dei gruppi sociali che, quando immigrati, hanno spesso difficoltà linguistiche che pongono importanti limiti di accesso a servizi e informazioni; i pregiudizi, gli stereotipi e le limitazioni che scaturiscono direttamente da forme di isolamento sociale che pongono spesso le popolazioni straniere o più povere in una posizione subalterna rispetto agli autoctoni, restringendone le possibilità di ascesa sociale; il mercato dell'abitazione, capace di ridurre le possibilità di mobilità fisica dei più poveri sia a fronte dei costi spesso troppo elevati in alcune aree delle città, sia a causa delle diverse forme di discriminazione che spesso proprietari e locatari degli appartamenti attivano nei riguardi di alcuni gruppi sociali; non vanno poi esclusi il potere delle *preferenze*, che porta i simili ad avvicinarsi, e il ruolo della ricchezza, che spinge chi ha maggiori possibilità economiche a scegliere di abitare in quei quartieri della città considerati "migliori" o più efficienti.

Quella della relazione tra uomo e ambiente di vita è una riflessione avviata sin dall'inizio del Novecento dagli studiosi della Scuola di Chicago. Se l'obiettivo di questi sociologi era palesare la diversa distribuzione spaziale di alcuni fenomeni sociali interrogandosi eventualmente sul ruolo giocato dalle forze interne alla città, più di recente è diventato importante indagare e dimostrare l'esistenza della relazione causale tra vivere in un determinato spazio della città e avere specifiche (ridotte) *chances* di vita individuali per chi vi abita. L'Effetto Quartiere (Wilson 1987) indica in particolare quegli effetti, identificabili come indipendenti, che il semplice fatto di vivere in un determinato quartiere produce sulle opportunità di vita dei singoli (Atkinson, Kintrea 2004), ma rimane una categoria di analisi molto discussa.

Seguendo la suddivisione pensata da Manski (1993) all'interno di un quartiere è possibile distinguere fra almeno tre tipologie di effetti: *endogeni*, *correlati* ed *esogeni*. Gli effetti *endogeni* sono il risultato della contaminazione di un comportamento tra gli abitanti; meglio conosciuti come *effetti tra pari* o *effetti moda*,

si realizzano tramite i cosiddetti “moltiplicatori sociali” che innescano la catena che alimenta il comportamento. In questo caso la propensione dell’individuo a comportarsi in diversi modi varia in base alla prevalenza di quel comportamento nel gruppo. Si tratta degli effetti più semplici da individuare ed eventualmente combattere, perché, una volta verificata la causa, questa potrebbe essere eliminata. Gli effetti *correlati* sono invece il risultato dell’aver simili caratteristiche o dell’essere sottoposti, nel medesimo spazio di vita, a simili sollecitazioni: in questo caso determinare una relazione di causalità è più difficile perché, seppur sia rilevabile la correlazione tra due fenomeni, è molto complesso capire in che termini l’effetto sia connesso al quartiere oggetto di attenzione; ciò alla luce del fatto che gli individui sono influenzati dal contesto in cui vivono, ma a loro volta influenzano il contesto stesso. Gli effetti potrebbero in questo caso verificarsi anche in altri luoghi, motivo per cui la relazione di causa-effetto tra spazialità e fenomeno verrebbe meno. Gli effetti *esogeni* o *contestuali*, infine, si verificano quando le azioni di un individuo dipendono dalle caratteristiche esogene dei vicini. In questo caso la propensione dell’individuo al comportamento varia con la distribuzione delle caratteristiche di *background* presenti in quel gruppo.

La principale distinzione è quindi, a oggi, tra effetti che possono realizzarsi perché gli individui si comportano in un certo modo (endogeni) e altri che possono realizzarsi perché i membri del quartiere possiedono specifiche caratteristiche (esogeni). Esistono poi molteplici meccanismi attraverso cui gli effetti possono diffondersi all’interno del quartiere: il “contagio”, in base al quale i comportamenti dilagherebbero soprattutto tra pari; la “socializzazione collettiva”, in base alla quale i residenti più piccoli imparerebbero dagli adulti, intesi come veri e propri modelli di apprendimento; la “deprivazione relativa”, una sorta di *looking glass self* in base al quale, nel vedere le *performance* altrui migliori, ci si uniformerebbe al livello percepito nel quartiere; la “competizione”, che porterebbe gli abitanti a contendersi le scarse risorse presenti nel quartiere; i “network”, che limiterebbero i singoli nelle opportunità di contatto e connessione interpersonale; e infine il meccanismo “istituzionale” che vedrebbe operare il quartiere a partire dal livello dei servizi presenti *in loco* (Bauder 2002; Buck 2001; Dietz 2002; vedi anche Galster 2008).

Non tutti gli effetti sono considerati propagabili secondo le medesime modalità: se talvolta perché un comportamento si diffonda all’interno di un contesto sociale è sufficiente anche un unico “modello” di riferimento (vedi l’effetto moda), altre volte perché esso operi con tutta la sua potenza è necessario superare una determinata “soglia”. Gli effetti possono essere poi lineari e non lineari, dunque variare in base all’esposizione a un determinato stimolo e alla durata

dell'esposizione: se per ammalarsi in un contesto inquinato è necessario entrare in contatto con l'elemento nocivo per la salute, vi sono effetti indiretti che possono manifestarsi senza un'esposizione vera e propria; se l'esposizione alla violenza potrebbe, ad esempio, operare sul lungo periodo, quella all'inquinamento ambientale potrebbe avere effetti molto più veloci sulla salute degli individui.

All'interno del quartiere possiamo infine individuare specifici livelli di aspettative, discriminazione, insicurezza, isolamento fisico e barriere di accesso alle opportunità (Lupton 2003) che delineano le sue caratteristiche interne, avendo esse stesse possibilità di influenzare gli effetti locali.

La ricerca dell'esistenza dell'Effetto Quartiere appare dunque molto complessa: se le indagini qualitative, focalizzando l'attenzione su specifici contesti territoriali, non riescono a trovare meccanismi universalmente validi, le indagini quantitative perdono a loro volta di vista le specificità che caratterizzano i territori come componenti del più ampio puzzle urbano di riferimento. A oggi, poi, ci sono poche prove "sperimentali" dell'esistenza dell'Effetto Quartiere (Tunstall *et al.* 2014) e le ricerche vanno spesso incontro a problemi metodologici. Sono *in primis* carenti studi di tipo longitudinale: solitamente, infatti, per l'individuazione e la definizione dell'Effetto Quartiere vengono analizzati i tratti dell'area territoriale in questione, ma non interrogati i soggetti in più momenti di vita. Vengono poi spesso comparate ricerche che hanno avuto a oggetto porzioni territoriali molto diverse in termini di dimensioni e densità: a tal proposito va considerato che, anche laddove si parli della stessa unità di analisi, non è detto che essa abbia i medesimi tratti ovunque (Galster 2008); questo rende difficoltoso effettuare generalizzazioni per contesti territoriali totalmente differenti e rende praticamente impossibile importare un dato di ricerca da un territorio a un altro, credendo ingenuamente che stessi "nomi" si traducano in medesime realtà spaziali. Rispetto a questo elemento non va dimenticato nemmeno che quando valutano l'influenza del quartiere in cui vivono su alcuni fenomeni o quando parlano del loro quartiere di residenza, le persone possono, con estrema facilità, riferirsi a spazi di azione differenti (Lupton 2003). Inoltre, considerando che il quartiere prende "vita" a molteplici livelli, noi non conosciamo esattamente i riferimenti utilizzati dai residenti per definire le caratteristiche del proprio quartiere<sup>12</sup>.

Infine la definizione dell'Effetto Quartiere non prende solitamente in esame il fatto che il peso della sua eventuale esistenza può influire in modo diverso su soggetti differenti: semplicemente potrebbe essere maggiore per quelle famiglie prive di alcune risorse e quindi divenire più rilevante per specifiche fasce di persone piuttosto che per altre.



Oggi esiste una grande mole di studi sull'Effetto Quartiere, prodotta con l'obiettivo di indagare come il luogo di residenza impatti e influenzi diversi aspetti della vita dell'uomo: i risultati scolastici (Durlauf 2004; Overman 2002), alcune fasi della vita, come l'infanzia e l'adolescenza<sup>13</sup> (Brooks-Gunn, Duncan 1997; Danic 2012; Nettle 2010; Visser *et al.* 2015), le opportunità lavorative e l'impiego (Feng *et al.* 2015; Musterd, Andersson 2006; Sari 2012; van der Klaauw, van Ours 2003; van Ham, Manley 2015), la salute (Andersen *et al.* 2011; Bak *et al.* 2012; Duncan *et al.* 1999; Ellaway *et al.* 2012; Melis *et al.* 2015; Pearson *et al.* 2012; Stafford, Marmot 2003; Timmermans *et al.* 2011; Williams 2017), l'attitudine alla violenza e la diffusione di comportamenti devianti di vario tipo<sup>14</sup> (Bursik, Grasmick 1993; Friedrichs, Blasius 2003; Morenoff *et al.* 2001). I risultati delle indagini sono talvolta conflittuali e vanno letti alla luce delle difficoltà epistemologiche e metodologiche sottolineate<sup>15</sup>, ma il luogo in cui si vive (o in cui si sono passati gli anni dell'infanzia), sembra poter intaccare in vari modi le opportunità di vita individuali (Sampson 2019). Van Ham e colleghi (2014), in uno studio di tipo longitudinale, utilizzando specifici database svedesi, hanno ricostruito le "storie di quartiere" degli abitanti dell'area metropolitana di Stoccolma lungo diciotto anni di vita, dal 1990 al 2008. Evitando la costruzione di campioni, gli autori si sono concentrati su coloro che nel 1990 avevano un'età compresa tra 16 e 25 anni e che nel 1991 avevano lasciato la propria abitazione (cambiando dunque almeno un quartiere di residenza).

Lo studio ha mostrato in particolare una relazione tra quartiere abitato da bambini e scelte residenziali in età adulta:

Those who lived with their parents in a low poverty concentration neighbourhood (quintile 1) in 1990 are much more likely to spend time in this type of neighbourhood (17.9% of the next 18 years) than those who lived with their parents in a high poverty concentration neighbourhood (quintile 5) in 1990 (only 8.9% of the next 18 years). Conversely, those who lived with their parents in high poverty concentration neighbourhoods are much more likely to spend time in such a neighbourhood (48.8% of the next 18 years) compared with those who lived with their parents in low poverty concentration neighbourhoods (30.6% of the next 18 years). (van Ham *et al.* 2014, pp. 408-409)

Va però ricordato che qualche anno prima, sempre in uno studio di tipo longitudinale, Brännström (2005), giungeva alla conclusione esattamente opposta:

If the overall objective of this paper were reformulated as the question “is place of residence a significant dimension in structuring people’s social and economic opportunities over time?”, a tentative answer would be “no”. (Brännström 2005, p. 189)

Restano evidentemente ancora aperte diverse questioni. Va prioritariamente tenuto presente che “altri” effetti potrebbero essere indiretti<sup>16</sup>: Ellen e Turner (1997) hanno sottolineato la difficoltà di separare e dare il giusto peso ai diversi effetti che possono verificarsi a livello locale e Diez (2002) ha ricordato quanto può essere complicato sia stimare un effetto, sia ricondurlo esattamente alla definizione di *endogeno* o *correlato*, riprendendo evidentemente la riflessione di Manski sul “reflection problem”<sup>17</sup>; l’influenza del quartiere, in particolare, potrebbe essere meno potente rispetto a quella delle caratteristiche delle famiglie che lo vivono (Campbell, Lee 1992; Cheshire 2007; Manley *et al.* 2011; Musterd *et al.* 2003) “significando di più” per alcune persone piuttosto che per altre<sup>18</sup> e avendo valore diverso in base al momento del corso di vita, alle circostanze o alle caratteristiche individuali (Duncan *et al.* 2003; Lupton 2003).

Nello studio dell’effetto quartiere sono ancora molte le difficoltà da superare. Prima di tutto operazionalizzare, in termini di ricerca scientifica, il quartiere, non è affatto scontato e implica scelte epistemologiche che non sempre sono condivise tra gli studiosi; lo stesso vale per la lettura e l’interpretazione degli *outputs* che arrivano da parte di chi vive il quartiere e che spesso è coinvolto in prima persona nelle indagini. Gli effetti cui il quartiere può dar vita sono poi molteplici, si realizzano tramite diversi meccanismi e attengono a molteplici aspetti della vita dell’uomo; i soggetti non risultano esposti ai vari effetti nello stesso modo e le ricerche andrebbero differenziate quindi per fasce di età, nazionalità, periodo di tempo vissuto nel quartiere e altri fattori capaci di fornire la chiave interpretativa per i meccanismi verificati: come è chiaro che molti possono essere gli effetti quartiere, è altrettanto evidente che non tutti funzionano con identiche premesse.

La comparabilità delle indagini è spesso compromessa dal fatto che i ricercatori privilegiano scale territoriali diverse o studiano ambiti territoriali formalmente uguali ma differenti rispetto alle caratteristiche interne. Cercando di dimostrare l’esistenza dell’Effetto Quartiere molte ricerche mostrano infine che alcuni tratti interni agli stessi si ripetono nel tempo o addirittura si cristallizzano, ma l’Effetto Quartiere non indica la “semplice” spazializzazione di fenomeni o la segregazione spaziale di specifici gruppi sociali, bensì il fatto che abitare in un certo quartiere produca uno svantaggio *aggiunto*. I territori vanno infatti

spesso incontro a una sorta di auto-riproduzione dei loro tratti interni, ma le ridotte opportunità della gente che li abita dipendono forse più dalla posizione che ricoprono all'interno della società e della città. Le minoranze e lo svantaggio sociale sono infatti parte integrante della società<sup>19</sup> e trovano la loro collocazione spaziale in base a diversi elementi, principalmente economici e attinenti il mercato della casa (Livingston *et al.* 2013): i quartieri deprivati sono spesso abitati da persone di ceto sociale basso perché solo in quelle parti della città esse trovano la possibilità di acquistare o affittare alloggi (Manley *et al.* 2011); inoltre, la povertà, fungendo da *push factor*, innesca il meccanismo in base al quale le fasce più benestanti della popolazione, appena possono, abbandonano i luoghi meno desiderabili. Gli esiti delle indagini a oggi condotte mostrano che il quartiere può fungere da facilitatore, dunque da incubatore di inclusività, da *framework* di esclusione, o non avere alcun effetto sulla vita degli abitanti (Bolt *et al.* 1998, p. 91); nonostante l'importanza che ricopre anche a fronte dell'evoluzione delle sue dinamiche odierne, rimane però complesso identificare l'influenza che ha sulla vita dei singoli.

Se è sempre più certo che vivere in un luogo piuttosto che in un altro implica differenza di opportunità per gli abitanti, oggi non conosciamo quando esattamente un certo effetto prenda a esistere, quale livello territoriale sia più significativo, per quali gruppi sociali i vari effetti abbiano più importanza.

L'Effetto Quartiere rimane così oggi un affascinante ma ancora oscuro meccanismo, probabilmente caratterizzato da una multidimensionalità di elementi ancora difficilmente captabile in tutti i suoi aspetti e tra l'altro non particolarmente esplorato in paesi del sud Europa come l'Italia.

#### **1.4 Polarità interne alla città. Perché parlare di *centro* e *periferie***

“Periphèreia” da *peri*, intorno, e *phèreia*, portare, indica il contorno di qualcosa, il perimetro, il confine. Le città europee si caratterizzano generalmente per avere al loro interno centri (storici) e periferie tra loro non di rado profondamente differenti, in termini di servizi, architetture, funzionalità, e spesso anche rispetto ai gruppi sociali che li vivono.

Le periferie, sviluppatasi a seguito della rivoluzione industriale avviatasi nel corso nell'Ottocento, sono il frutto dello sviluppo e dell'espansione urbana; frange di città, fisicamente distanti dal classico centro cittadino, che non necessariamente avrebbero ricoperto un ruolo subalterno rispetto a esso. Oggi invece il concetto di periferia, sempre più frequente in svariate discipline, rac-

chiude significati attinenti all'isolamento, al confinamento, al respingimento (Petrillo 2013; 2018). Se quello di periferia connota lo spazio e la prossimità fisica, è sempre più usuale infatti utilizzare il termine come sinonimo di *periferizzazione*, che indica piuttosto un processo dinamico (politico, economico, sociale e comunicativo) che coinvolge contesti e attori a molteplici livelli: la *periferizzazione* interessa lo sviluppo dei paesi, delle regioni e delle città, ma anche la creazione delle differenze tra spazio urbano e spazio rurale, nonché delle specificità tra i quartieri interni a una stessa città (Kühn 2015). Se la periferia è semplicemente uno spazio fisico connotato da una certa distanza dal centro, la *periferizzazione* implica la riproduzione di meccanismi di spazializzazione, segregazione, marginalizzazione, all'interno dello spazio urbano: essa trova in letteratura giustificazioni di tipo economico (Friedmann 1993), sociale (Wacquant 1997; 2008), o relative alla comunicazione politica (Fischer-Tahir, Naumann 2013; Kühn 2015).

Oggi sono anche sedi, soprattutto in aree metropolitane, di “centri-distaccati”, condizione che rende possibile l'esistenza di realtà poli-centriche, spingendo a riconsiderare il concetto alla luce dei nuovi fenomeni di de-periferizzazione e ri-centralizzazione. In particolare, non sembra lo spazio l'elemento capace di fare la differenza, ma ancora una volta la relazione subalterna che ricoprono a livello urbano alcuni territori e i gruppi sociali che vi risiedono. Le periferie sono infatti anche il risultato di fattori *pull* e *push*, i quali attraggono alcuni gruppi sociali verso i centri o il periurbano, respingendone invece altri ai margini: è ormai provato a tal proposito che le popolazioni più povere si distribuiscono sui territori prioritariamente in base alle possibilità economiche, e solo successivamente prendendo in considerazione i legami, il prestigio del quartiere, i servizi, elementi invece di priorità nel caso dei ceti più agiati. Le periferie diventano così sempre meno appetibili per qualcuno e sempre più facilmente raggiungibili per qualcun'altro. Sulla scia di queste tendenze esse rischiano di divenire sempre più spesso luoghi di relegazione spaziale per specifiche minoranze, spazi di esclusione e isolamento.

Seppur non sia scontato imbattersi in periferie ad alta concentrazione di povertà o minoranze<sup>20</sup> (Blanc 1998), ci sono alcuni studi che mostrano come spesso proprio queste aree urbane siano maggiormente carenti da molteplici prospettive, rischiando maggiore vulnerabilità, esclusione, isolamento sociale, carenza di adeguato trasporto pubblico e insufficiente distribuzione di servizi commerciali (Blanco, Subirats 2008). Quando ciò avviene è più facile che l'impatto del territorio possa giocare un ruolo negativo sulla vita dei residenti, inficiando le loro possibilità di vita. Lo spazio in questo senso può fare da

amplificatore di diversi processi a fronte del ruolo ricoperto a livello sociale da specifiche popolazioni.

In Italia spesso ancora la periferia viene individuata come l'approdo di quelle fasce di popolazione espulse dai centri cittadini (Caruso 2017), ma anche caratterizzate da invecchiamento della popolazione e aumento di persone di origine straniera (Bovone 2014). Il quartiere cosiddetto di edilizia pubblica è nel nostro Paese il simbolo del decadimento e della marginalizzazione, dove è verificabile la maggiore concentrazione di gruppi sociali svantaggiati, quindi in cui dovrebbero palesarsi con maggiore forza diversi tipi di effetti di quartiere e in cui la connotazione periferica organizza (limitando) le opportunità dei residenti.

## 1.5 Riflessioni a margine sugli effetti di una eccessiva attenzione

Una tra le conseguenze negative più diffuse delle politiche dirette ai quartieri svantaggiati è quella di amplificare, piuttosto che diminuire, uno degli effetti quartiere più noti in assoluto, quello della stigmatizzazione. Lo stigma, il marchio che viene attribuito in questo caso a un territorio, opera principalmente secondo due meccanismi: da una parte inficia la visione interna degli abitanti riguardo al loro stesso ambiente di vita; dall'altra parte influenza la visione esterna del luogo, finendo per limitare anche le opportunità che chi lo vive ha fuori dal quartiere di residenza. I residenti possono, in particolare, avere diverse immagini del luogo in cui risiedono: un'immagine "interna", in comune con quella degli altri vicini; un'immagine "esterna", simile a quella di coloro che vivono fuori dal quartiere; un'immagine "auto-riflessa", l'immagine cioè che credono gli altri abbiano di loro (Skifter Andersen 2008). La reputazione, poi, simile al concetto di immagine esterna (Skifter Andersen 2008), è più che una semplice "visione dell'area", poiché non solo non coincide necessariamente con i tratti del quartiere, ma è il risultato di ciò che, una volta percepito esternamente, risulta condiviso a livello collettivo. La reputazione può di fatto inficiare sia l'immagine interna, sia l'immagine auto-riflessa dei residenti e contribuire alla sensazione di benessere degli abitanti nell'area. Spesso, inoltre, la reputazione del quartiere viene utilizzata per individuare lo *status* di chi vive il quartiere stesso, quindi essere fonte di stigmatizzazione non sono territoriale ma anche individuale. La visione esterna può insomma sia diventare una lente di ingrandimento dei problemi da cui possono essere caratterizzate alcune aree urbane, sia fungere da specchio e riprodurre l'immagine percepita esternamente anche tra chi vive il quartiere in questione. Lo stigma, in quanto "marchio" con accezione profon-

damente discreditannte (Goffman 1963), ha quindi un ruolo fondamentale sia perché non per forza costruito su dati di fatto, sia perché difficilmente smantellabile una volta condiviso nell'ambiente urbano. In questi casi la percezione del "disordine" interno a un quartiere non dipende soltanto dall'osservazione del disordine stesso, bensì dalla percezione che dall'esterno si ha del quartiere; inoltre, attraverso un processo di "ecological contamination" siamo più facilmente portati a traghettare le caratteristiche imputate da uno spazio fisico a chi lo vive o semplicemente a chi si vede internamente all'area oggetto di attenzione.



# IL BILANCIAMENTO SOCIALE, PRINCIPI E METODI DI IMPLEMENTAZIONE DELLA POLITICA DEL SOCIAL MIX

*L'uomo moderno sta tentando invano di superare  
pluralismo urbano, caos e disordine  
poiché ha perso l'abilità di gestire il conflitto*  
(Sennet 1970, traduzione dell'autrice)

Possiamo definire quella del mix sociale come una politica pubblica, affermata in particolare dopo il secondo conflitto mondiale, rapidamente diffusasi come una sorta di baluardo di giustizia sociale da una parte e, di fatto, come strumento di contenimento di elementi di “disordine” dei territori dall'altra. Si tratta infatti di una pratica basata su tre assunti di fondo: da una parte l'idea che mixare e diversificare la società sia il presupposto per dare vita a città basate sull'uguaglianza e sulla parità di opportunità (Sarkissian 1976); dall'altra quella che combattere la concentrazione spaziale delle popolazioni all'interno delle città costituisca una necessità per evitare ghettizzazioni e forme di segregazione controproducenti all'inclusività; infine, il timore del cosiddetto Effetto Quartiere, dato come esito scontato della concentrazione di alcuni target di popolazione o della loro concentrazione in specifiche zone delle città (Friedrichs 1998). Ognuno di questi elementi presenta però delle criticità e si basa su elaborazioni concettuali non di rado semplicistiche. Con difficoltà si trova infatti una politica di mix sociale divenuta strutturale nel tempo, mentre è più semplice imbattersi in esperienze progettuali e sperimentazioni che puntano alla realizzazione di forme di eterogeneità sociale, tentando di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni di alcuni territori.

## 2.1 Una definizione complessa

Un primo elemento di complessità è insito già nella definizione di mix sociale. Dalla lingua inglese, mix, vale a dire “mixare”, invita all'idea di “mischiare”,



“mescolare”, dare vita dunque a un “miscuglio”. Sempre in lingua inglese, mix è però anche “preparato”, “assortimento”, “proporzione”, che indirizza invece alle idee di equilibrio, bilanciamento, armonia. Alla base del processo di *mixture*, quindi, in relazione all’etimologia del termine mix, sembra possa essere contemplato non il semplice “mettere insieme”, bensì qualcosa di più, che attiene prima di tutto all’idea che sia possibile individuare una combinazione sociale perfetta e secondariamente alla convinzione, evidentemente, che equilibrare il sociale possa essere non solo realistico, ma anche utile al sociale stesso. Ancor più difficile è definire cosa possa essere considerato sociale in una politica di *mixture* e cosa dello stesso debba poi essere effettivamente mixato (Tunstall, Fenton 2006). In verità, se mixare il sociale ha l’obiettivo di differenziare un contesto territoriale popolandolo di gruppi sociali diversi, l’oggetto della politica non è rappresentato dalle persone bensì dalle caratteristiche con cui esse possono essere etichettate e categorizzate; da ciò che esse quindi rappresentano per il sociale. L’accento è poi spostato sui luoghi e su un ipotetico prodotto dell’attività di *mixture*, ma i territori non necessariamente rimangono fissi, immutabili e cristallizzati nei loro tratti socio-spaziali. Va infine considerato che, guardando alle possibili categorie del sociale, esse sono certamente molteplici, se non addirittura infinite. Prima di tutto la popolazione può essere intesa come insieme di singoli, ma anche come insieme di famiglie, se non stratificata per classi sociali o in relazione alle condizioni economiche; secondariamente si rende plausibile, a livello teorico, mixare in base a una lunga lista di caratteristiche: dal punto di vista del genere, dell’età, dell’istruzione, ma anche guardando alla posizione lavorativa, al reddito, al titolo di godimento dell’abitazione, e ancora considerando il continente di provenienza, la nazionalità, i bisogni momentanei o permanenti.

Equilibrare e armonizzare il sociale sono dunque mete se non improponibili certamente di difficile raggiungimento e a oggi non esistono le “istruzioni” per dare vita a territori perfettamente eterogenei da questo punto di vista. Ciò perché non è chiaro né in base a cosa sia giusto mixare, né quale sia il peso che ogni “ingrediente” può e deve occupare nelle operazioni di *mixture*.

## 2.2 Modelli di implementazione del principio del mix sociale

Il social mix, come descritto da Martine August (2008), ha attraversato sino a oggi diversi momenti storici. Nato nella seconda metà dell’Ottocento come un ideale, un po’ romantico anche se decisamente utilitaristico (vedi anche Arthurson 2008), è soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale che è gradualmente

entrato nelle agende politiche di diversi Stati. Le prime forme di social mix sono state infatti registrate sin dalla seconda metà dell'Ottocento nel Regno Unito, connesse al sogno di un architetto londinese di creare un villaggio contraddistinto sia dall'incontro e dal contatto di classi sociali differenti, sia dalla prossimità fisica tra uomo e natura. Il social mix dell'epoca può essere considerato un desiderio di ordine e serenità sociale, ma anche una forma di resistenza alle spinte espansionistiche della città industriale e ai suoi possibili esiti negativi sul piano sociale. L'idea originaria di fondo era infatti quella di riprodurre su piccola scala ciò che stava accadendo su scala maggiore, dunque quella di dare vita a villaggi, o comunque a contesti territoriali non particolarmente estesi, capaci di racchiudere la spiccata eterogeneità della città in espansione, il cosiddetto "country character".

A partire dagli anni Sessanta del Novecento, con le riflessioni di Jane Jacobs (1961) prima, la quale tra l'altro condannava l'omogeneità dei piccoli contesti territoriali e spronava alla realizzazione della *mixture* fino ai più piccoli livelli; e a seguire con quelle di Oscar Newman (1972) sull'importanza che la creazione "pensata" di edifici e spazi pubblici può rivestire per la vivibilità dei singoli, si apriva una nuova fase per la politica del social mix. Si tratta di un periodo in cui il mix è stato connesso ai programmi di riqualificazione urbana e diretto ai quartieri con elevate quote di edilizia residenziale pubblica, tipici per essere spesso invecchiati e non curati dal punto di vista fisico e soggetti non di rado a forme più o meno accentuate di degrado dal punto di vista sociale (Launay 2010).

Sono due gli approcci fondamentali tramite cui il principio del mix sociale è stato perseguito e continua a prendere forma attraverso diversi strumenti (Melis *et al.* 2013, p. 14): uno che vede quale oggetto di attenzione le fasce povere della popolazione, optando in particolare per la loro migrazione da una zona all'altra delle città; un altro che punta alla differenziazione delle tipologie di abitazioni disponibili sul territorio, dando vita a complessi residenziali che accolgano al contempo diverse tipologie familiari e a diverso titolo. La prima modalità è stata sposata esclusivamente da paesi extra-europei, mentre in Europa le varie azioni documentate sono state definite in base al secondo approccio.

Tra gli strumenti e i metodi prescelti per la realizzazione del mix social è possibile annoverare:

- a) la classica distruzione e ricostruzione. In base a questo schema, spesso quartieri giudicati problematici sono stati di fatto rasi al suolo per dar vita successivamente a contesti territoriali caratterizzati da nuove realtà fisiche e da mixate realtà sociali<sup>1</sup>;

- b) la facilitazione dell'acquisto di appartamenti a prezzi agevolati. Spesso si tratta di appartamenti già abitati da persone delle classi sociali più deboli che si trovano al loro interno in affitto sociale e facilitarne l'acquisto è stato uno dei metodi usati per elevare la loro classe sociale di appartenenza;
- c) l'elargizione di voucher per garantire la continuità residenziale di famiglie in difficoltà economica o, come ad esempio è accaduto negli Stati Uniti con il programma HOPE VI<sup>2</sup>, per incentivare il trasferimento di alcune fasce di popolazione da una zona a un'altra della città;
- d) lo sviluppo di un sentimento comunitario all'interno del quartiere di residenza, il cui obiettivo prioritario diviene in questo caso facilitare e rendere produttivo sul lungo periodo l'incontro inter-gruppi.

Procedendo verso un tentativo di categorizzazione delle esperienze significative documentate, bisogna innanzitutto differenziare tra quelle pratiche di social mix che sono state dirette a luoghi identificati come problematici e quelle invece che sono state immaginate per la città nel suo complesso. Il social mix è stato infatti interpretato sia come la cura per quelle realtà giudicate problematiche, ma anche come una tattica utile a prevenire condizioni di disagio a livello urbano. Seppure molti paesi abbiano sperimentato nel tempo esperienze anche opposte, da Australia, Belgio, Canada, Francia, Regno Unito, Stati Uniti arrivano i principali esempi di pratiche dirette ai luoghi definibili *problematici*, mentre dalla Svezia e dalla Finlandia quelli di politiche dirette al contesto urbano nel suo insieme.

La Francia occupa una posizione particolare rispetto a questo punto. Partita sin dagli anni Ottanta del Novecento con politiche dirette alla modifica della popolazione di specifici quartieri, dunque con un'ideologia completamente *area-based*, dagli anni Novanta ha sposato il social mix come strumento chiave della propria politica abitativa e come strada per la creazione di luoghi attraenti per diversi target di popolazione. Gli obiettivi iniziali erano prioritariamente evitare la concentrazione di specifiche categorie sociali nelle Zone Urbane Sensibili (ZUSs), nello specifico disoccupati, famiglie monogenitoriali, immigrati con famiglie numerose e famiglie a basso reddito, ma anche diminuire i problemi di spaccio e microcriminalità (Lelévrier 2013). La Loi d'Orientation sur la Ville, il documento per lo sviluppo della città del 1991, è il primo atto con cui il social mix viene adottato per differenziare "mieux les quartiers dans la ville"; solo qualche anno dopo, nel 2000, la Loi Solidarité et Renouvellement Urbain stabiliva che i Comuni con oltre 3.500 abitanti (1.500 nell'Île-de-France) e inglobati in aree metropolitane di oltre 50.000 persone dovessero garantire la costruzione di una percentuale di alloggi sociali, pari al 20% del totale, aumentata nel 2013 al 25%. La politica è così passata, dall'individuazione di luoghi problematici da

“curare”, al tentativo di prevenire le forme di concentrazione spaziale, investendo sulla città nel suo complesso.

Sempre guardando alle esperienze di social mix documentate è possibile poi distinguere tra chi ha scelto di considerare la *mixture* come un processo volto a rendere eterogeneo il profilo socio-economico della popolazione, ad esempio Belgio, Francia, Regno Unito, Svezia, e chi invece ha indirizzato la politica verso la *mixture* del profilo etnico degli abitanti, vale a dire Finlandia, Olanda, Stati Uniti. È qui evidente il ruolo giocato dalle specificità territoriali; i singoli paesi hanno provato a risolvere, infatti, con il social mix, le problematiche maggiormente percepite a livello locale: così, alcuni dei paesi con elevati livelli di immigrazione, o in cui la questione “ghetto” era maggiormente pressante, hanno indirizzato le energie proprio verso l’abolizione della concentrazione e della segregazione delle comunità immigrate.

Nel Regno Unito il social mix è stato considerato un obiettivo del governo centrale a partire dagli anni Ottanta. Era considerato il modo più adeguato per migliorare, ma anche per privatizzare, lo stock abitativo pubblico e per dare vita a nuovi quartieri eterogenei. Soprattutto dagli anni Novanta la politica è stata sposata come strumento per sopperire alla necessità di *affordable houses* (Tunstall 2002) e diverse sono state le iniziative, prima fra tutte il “Right to Buy”, con cui, attraverso ad esempio la vendita di appartamenti a prezzi particolarmente favorevoli, si cercava di espandere la proprietà abitativa e rendere appetibili territori caratterizzati da un’alta presenza di *Council Houses* (l’equivalente degli alloggi ERP italiani). Spesso i programmi di rigenerazione urbana miravano proprio ad attirare nuovi proprietari, più benestanti, in zone considerate svantaggiate o problematiche, al fine di migliorarne le traiettorie.

Finlandia e Olanda rappresentano invece due esempi di *mixture* centrata sulla questione migratoria. All’inizio degli anni Novanta, ad esempio a Helsinki, è stato introdotto un limite numerico (seppur non ufficiale), in relazione al quale ogni quartiere non poteva essere popolato da oltre il 10% di residenti immigrati. Alla base dell’affermarsi del social mix olandese vi è stato invece il tentativo di mixare le funzioni sociali, disperdendo in particolare la popolazione povera e immigrata (Musterd, Andersson 2005, p. 764).

La *mixture*, infine, come obiettivo politico, è stata gestita tendenzialmente come un modello da calare sulla popolazione direttamente attraverso un processo di tipo top-down; esistono comunque esperienze in cui è stata data maggiore autonomia ad altri enti, come associazioni o cooperative locali.

Le classificazioni qui ipotizzate non possono naturalmente essere considerate come rigide, perché, come ad esempio è successo in Francia, molti paesi hanno

oscillato tra una linea di pensiero e un'altra e l'influenza esterna di altre pratiche o di diverse ideologie di social mix ha di fatto invogliato a modificare l'operato di singoli territori. Inoltre, possono risultare molteplici e diversificate le esperienze e le sperimentazioni interne anche a un singolo paese. Qualunque sia il metodo utilizzato per mixare i diversi contesti spaziali, vi sono due convinzioni di rilevante impatto sociologico dietro l'idea che non debbano essere create zone ad alta concentrazione di povertà. Si cerca di sconfiggere cioè due paure: quella dell'isolamento sociale da un lato, quella della disorganizzazione sociale dall'altro, fenomeni che si realizzerebbero e verrebbero percepiti tendenzialmente a livello del quartiere (Tach 2009, p. 271). Come scrivono Musterd e Andersson (2005) i quartieri su cui in generale si sono concentrate le politiche di social mix sono aree in cui, soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, sono aumentate le difficoltà e si sono concentrate le necessità. Si tratta di quei luoghi originariamente pensati e creati per le fasce più deboli della popolazione, principalmente dal punto di vista economico, e di realtà dove, col passare del tempo, la povertà tende ad accumularsi e acuirsi. Sono per questo entità capaci di incatenare dal punto di vista sociale gli abitanti in ambienti spesso caratterizzati da alti livelli di anomia e più alti tassi di criminalità rispetto alle altre zone delle città. Si tratta di luoghi che, nella scala di ciò che è ritenuto rilevante a livello cittadino, finiscono in coda, dove le forze economiche non investono, e vengono presi in considerazione solo quando problemi di degrado fisico o difficoltà di convivenza sono ormai estremizzati. Il social mix si pone allora come uno strumento ambientale, potenzialmente efficiente sia per la redistribuzione della povertà e delle opportunità, sia per il controllo urbano (Launay 2010).

## 2.3 Nota sulle premesse

Uno dei principali aspetti problematici dell'idea del mix sociale è che si crede, ingenuamente, di risolvere molte problematiche e avere una varietà di benefici semplicemente rendendo più eterogena la popolazione di un determinato territorio. Sarkissian (1976), nell'ormai lontana prima revisione della letteratura sull'argomento, identificava molteplici scopi sottostanti l'idea originaria di social mix, ovvero: elevare la condizione delle classi sociali più fragili grazie a uno spirito di "emulazione"; incoraggiare la diversità estetica ed elevare gli standard estetici; stimolare lo scambio interculturale; incrementare l'eguaglianza di opportunità; promuovere l'armonia sociale tramite la riduzione delle tensioni sociali e razziali; promuovere il contrasto sociale per stimolare la maturazione

individuale e sociale; migliorare il funzionamento del corpo della città e dei suoi abitanti<sup>3</sup>. Si tratta di mete composite, il cui esito non è determinabile in base a un rapporto di causa-effetto.

Persiste poi la convinzione che la parte povera della società possa beneficiare e arricchirsi dalla vicinanza di quella più benestante. Ciò perché, convivendo nel medesimo spazio di abitanti più agiati, quelli più fragili dal punto di vista economico sarebbero stimolati all'acquisizione dei modi e degli stili di vita altrui, "imparando" proprio dal contatto diretto e continuato nel tempo (Bacqué *et al.* 2011; Manley *et al.* 2011). D'altra parte, unire le fasce più povere della società a quelle più ricche permetterebbe di evitare la concentrazione di condizioni di disagio in uno stesso e limitato spazio della città. In questo modo verrebbero meno anche i temuti esiti negativi dell'Effetto Quartiere, individuato proprio come risultato della concentrazione spaziale di fattori problematici attinenti il vasto mondo della povertà. Vi sono però almeno tre elementi di complessità rispetto a queste premesse:

a) la convinzione che lo spirito di emulazione porti a forme di positiva convivenza. Secondo la teoria dell'apprendimento sociale (Bandura 1977) le persone "imparano" non solo attraverso il contatto diretto con gli altri, ma anche solo osservando come le altre persone si comportano attraverso il cosiddetto *modeling*. La teoria sostiene che l'attenzione dell'osservatore venga catturata anche senza che lui sia direttamente interessato a cogliere i meccanismi tramite cui gli altri agiscono; presuppone però, al contempo, che l'osservatore dia valore a chi mette in atto il comportamento e che ricordi, nel futuro, ciò che ha visto come importante. Lo spirito di emulazione presupporrebbe, quindi, che le persone appartenenti ad alcuni ceti sociali apprezzino e diano valore ad atteggiamenti e comportamenti di altre, poi che, tramite un processo di identificazione, decidano di imitarle. Un'ipotesi di questo tipo implica sia l'esistenza di una gerarchia tra gruppi sociali, non di tipo solo economico a questo punto, ma di tipo anche valoriale; sia il fatto che alcune persone, solo perché meno abbienti dal punto di vista economico, abbiano il desiderio di modificare i propri punti di riferimento valoriali e comportamentali;

b) l'idea che la concentrazione di specifici target di popolazione sia deleteria per le popolazioni di riferimento e per il territorio tutto, escludendo l'ipotesi che in alcuni casi la vicinanza spaziale possa rivelarsi una risorsa sia individuale che collettiva e dando per scontato che la sovra-rappresentazione all'interno di alcuni micro-spazi sia sinonimo di una forma più ampia di esclusione sociale, capace di dar vita a subculture generalmente dannose. Nel considerare un gruppo spazializzato come segregato (dunque escluso), e nell'analizzare soltanto gli aspetti

avversi della concentrazione vi sono, però, delle assunzioni di fondo che non trovano piena giustificazione dal punto di vista scientifico; non tutti gli studiosi, infatti, concordano nel considerare allo stesso modo tutte le forme di concentrazione e nel dare per scontato che non vi siano potenzialità e aspetti positivi in queste modalità di convivenza. Queste analogie, infatti, fanno sì che oggi in Europa la concentrazione venga pensata esclusivamente nei suoi aspetti negativi, diffondendo l'idea della problematicità della sovra-rappresentazione di alcuni gruppi sociali a livello urbano. Proprio in Europa però i livelli di segregazione sono relativamente bassi e l'integrazione delle popolazioni povere giudicata particolarmente elevata (Musterd 2003, p. 623). Va aggiunto che non necessariamente le forme di concentrazione spaziale sono uguali in ogni contesto, anzi, in Europa si tende a importare la categoria di segregazione dalla letteratura americana, spesso non considerando appieno le specificità locali (Wacquant 2016); c) l'Effetto Quartiere, seppur semplificabile a livello concettuale in una definizione simile a "l'impatto del quartiere di residenza sulla vita dei singoli", è in realtà un concetto estremamente complesso, difficile da legittimare in termini scientifici e impossibile da leggere in termini unilineari. Gli effetti quartiere sono infatti molteplici, possono essere sia positivi che negativi, non tutti si propagano secondo identiche modalità, possono variare in base a stimoli che fungono da sollecitazioni o esposizioni durature e vanno studiati con cura in un'epoca storica in cui il quartiere, o in generale il luogo di residenza, non rappresenta necessariamente il principale spazio di vita dei singoli. C'è inoltre una grande difficoltà in termini di omogeneizzazione delle ricerche alla luce del fatto che il quartiere, come categoria sociologica indagabile empiricamente, non riceve sempre la medesima definizione. Il nodo cruciale dell'Effetto Quartiere, su cui ancora oggi si dibatte, è che non è affatto chiaro se i quartieri poveri siano tali perché abitati da persone povere o se le persone povere che abitano quartieri deprivati rischiano di divenire più povere abitando in quello specifico territorio.

## 2.4 Il mix sociale in Italia

In Italia il mix sociale, che non rappresenta una politica strutturale, ma che ingloba esperienze, sperimentazioni e tentativi di eterogeneizzazione delle realtà locali, è un principio di azione strettamente connesso ai quartieri o ai comparti di edilizia residenziale pubblica e risulta a oggi in via di introduzione nelle normative locali di politica abitativa regionale.

Un rapido *excursus* sui programmi di rigenerazione del tessuto urbano permette di evidenziare come al loro interno la variabile sociale abbia assunto rilevanza recentemente, seppur in un lasso di tempo particolarmente ridotto. I primissimi programmi di riqualificazione, i PII (Programmi Integrati di Intervento), introdotti dalla L. 17 febbraio 1992 n. 179, non prevedevano alcuna forma di rinnovamento sociale e al termine “tessuto” (da riqualificare) venivano accompagnati aggettivi quali “urbanistico”, “edilizio”, “ambientale”; si trattava cioè di una norma destinata alla riqualificazione di ambienti unicamente fisici. Poco dopo, il D.M. 21 dicembre 1994 dava vita ai PRiU (Programmi di Riqualificazione Urbana) come contenitori di attività che riguardavano, tra l’altro, interventi di edilizia residenziale capaci di innescare processi di riqualificazione fisica. In particolare, all’art. 4, la norma prevedeva gli ambiti di intervento dei PRiU:

Il comune delimita l’ambito territoriale oggetto del programma in ragione: a) dell’ampiezza e della consistenza del degrado edilizio (fatiscenza degli edifici), urbanistico (carenza di opere di urbanizzazione primaria e secondaria e dei servizi pubblici), ambientale (fatiscenza degli spazi pubblici, dell’arredo urbano, delle aree verdi), economico (impianti produttivi dismessi, carenza di attività produttive, artigianali, commerciali, di servizio, gravi problemi occupazionali), sociale (emarginazione delle periferie); b) del raggio di influenza delle urbanizzazioni primarie e secondarie oggetto del programma; c) del ruolo strategico del programma rispetto al contesto urbano e metropolitano [...].

Da qui l’idea che la rigenerazione sociale fosse direttamente connessa alla cura delle periferie e dell’emarginazione in esse verificabile. Nel 1998, con il D.M. 8 ottobre n. 1169, prendeva vita un terzo strumento, quello dei PRUSST (Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio): il salto di qualità della norma è stato equiparare le zone centrali a quelle periferiche e, pur senza individuare in cosa consistesse di fatto, stabilire che il degrado potesse essere ritrovato sia nelle prime che nelle seconde. Infine, i CdQ I (Contratti di Quartiere I) del 1997, rinnovati poi nel 2001 in CdQ II (Contratti di Quartiere II), stabilivano la definitiva connessione tra degrado (dunque riqualificazione) e disagio abitativo (dunque edilizia residenziale pubblica):

I programmi di recupero urbano denominati “Contratti di quartiere” sono individuati nei comuni in quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell’ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione



sociale e di marcato disagio abitativo. I “Contratti di quartiere” devono essere compresi nei piani per l’edilizia economica e popolare di cui alla legge 18 aprile 1962, n. 167 [...].

Tramite questa veloce evoluzione normativa, la riqualificazione urbana è stata quindi connessa a quelle zone individuate come problematiche in cui ricadono, per luogo (più o meno) comune, i quartieri di edilizia residenziale pubblica; inoltre, il contesto sociale è stato confermato come ambito di azione e di pratiche tanto quanto quello spaziale.

Proprio i quartieri di edilizia pubblica sono i territori all’interno dei quali si stanno sviluppando sperimentazioni di mix sociale in quanto ritenuti zone in cui, a livello nazionale, si verificano le maggiori tensioni inter-gruppo e le più sentite carenze di tipo strutturale (Nuvolati, Terenzi 2021).

È ipotizzabile che le esperienze di social mix in Italia siano molteplici e diffuse su tutta la penisola, ma oggi risultano documentati studi relativi soltanto a poche realtà locali, in particolare Emilia-Romagna, Lombardia e Piemonte (Bergamaschi, Castrignanò 2017; Belotti 2017; Bernardi, Boni 2015; Costarelli *et al.* 2019; Mugnano, Costarelli 2015; Mugnano, Palvarini 2013; Musterd 2008; Olagnero, Ponso 2017). Le medesime regioni hanno introdotto nelle normative locali degli ultimi anni criteri, diretti o indiretti, per la creazione di mix sociale a livello di comparti ERP, anche se è possibile affermare che strategie di *mixité* fossero già state messe a punto lungo l’intero stivale, seppur senza una vera normazione, anche prima, proprio in contesti ERP reputati parzialmente fallimentari in termini di coesione ed equilibrio sociale. Non di rado, infatti, ricostruendo la storia di spazi e quartieri ERP italiani, nati principalmente come risposta al disagio abitativo dei ceti sociali meno agiati, è possibile identificare traiettorie comuni che hanno visto le aree investite da quote più o meno elevate di ERP andare incontro a forme di degrado o isolamento e subire dinamiche di etichettamento e stigmatizzazione che hanno indotto le amministrazioni locali alla vendita di parte del patrimonio pubblico (realizzando una forma di mix sociale basata sul mix dei titoli di godimento dell’abitazione), oppure alla costruzione di nuove abitazioni destinate alla proprietà (anche in questo caso aumentando il livello di mix della tenuta e ipoteticamente anche il grado di mix sociale e reddituale).

L’Emilia-Romagna ha inserito il principio del mix sociale all’interno del Regolamento per l’assegnazione e la gestione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica evidenziandolo come la “possibilità di ottenere una composizione variegata degli abitanti di un comparto abitativo, in termini sociali, economici,

demografici e di nazionalità presenti”. La Lombardia, con la Legge regionale 3/2011, ha stabilito che la Giunta regionale possa escludere dall’assegnazione specifici alloggi per un massimo del 10% ai fini della diversificazione sociale e per ragioni di interesse generale; successivamente, con il Regolamento regionale 16/2016, ha specificato che l’assegnazione delle unità abitative è effettuata in modo da assicurare l’integrazione sociale attraverso la presenza di nuclei familiari diversificati, tenendo conto di specifiche categorie: anziani, famiglie di nuova formazione, famiglie monoparentali, appartenenti alle forze di polizia e al Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco, disabili, ovvero altre categorie di particolare e motivata rilevanza sociale. Il Piemonte, con la Legge regionale 3/2010, ha stabilito, in modo meno diretto, che “al fine di favorire processi di inclusione e coesione sociale, ridurre i rischi di conflitto tra inquilini, tutelare le persone non autosufficienti, contribuire a preservare il valore degli immobili e la loro funzionalità” sia prevista una riserva di alloggi di edilizia sociale, precisando che “le attribuzioni di tali alloggi, fino a una per scala, avverranno sulla base di specifici progetti presentati dagli enti locali o dalle ATC a favore di persone, nuclei o associazioni, individuati al di fuori dei criteri e delle graduatorie per l’accesso all’edilizia sociale, che mettano in atto con continuità azioni di accompagnamento sociale, custodia sociale e mediazione dei conflitti tra inquilini” (Costarelli, Maggio 2021).

Si tratta di normative che, incentivando la maggiore eterogeneità dei quartieri ERP, tentano di mitigare gli effetti negativi della residualizzazione degli alloggi pubblici che caratterizza l’Italia in generale. Gli alloggi ERP non sono difatti diffusi in modo omogeneo all’interno dei territori, ma rappresentano spesso dei cumuli nelle cartine delle città italiane a seguito sia a) di un ritiro dell’attore pubblico dal settore con uno scarso e ridotto investimento nel tempo (fino all’emanazione del nuovo Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza all’interno del quale sono invece destinate risorse economiche sia alla costruzione che al recupero del patrimonio di edilizia residenziale pubblica), sia b) di un processo di vendita del patrimonio residenziale pubblico avviato sin dagli anni Novanta; dinamiche che inevitabilmente impattano sulle realtà territoriali e sulle condizioni di vita all’interno dei quartieri ERP.

Un elemento che connota le pratiche di mix sociale in Italia deriva quindi, direttamente, dal fatto che la competenza legislativa in materia di abitazione è di tipo regionale; ciò comporta che ogni regione, seppur sia documentabile un processo di generale omogeneizzazione rispetto ad alcuni temi centrali inerenti il settore pubblico dell’abitazione (Costarelli, Maggio 2021) legiferi in autonomia e potenzialmente in modo molto diverso dalle altre regioni. Quello del mix so-

ziale si conferma un principio connesso proprio alle normative e ai regolamenti sull'abitazione pubblica e si inizia a registrare una sua graduale introduzione, che non coinvolge al momento tutte le regioni, nelle norme locali.

All'interno del territorio italiano vi sono, inoltre, esperienze di mix sociale anche molto diverse tra loro: nella città di Milano, ad esempio, sono documentabili sperimentazioni "classiche" in cui accostare titoli di godimento dell'abitazione diversi è stata la via principale tramite cui raggiungere eterogeneità sociale; a Bologna, invece, prima con via Rimesse, poi con il Villaggio Gandusio è in atto un tentativo di *mixité* degli abitanti dei comparti ERP. Sempre a Bologna le riflessioni avviate negli ultimi anni circa dinamiche e caratteristiche relative all'ERP locale (Comune di Bologna 2016; 2018; 2021) hanno contribuito a far incontrare politiche abitative e politiche urbane nel nuovo Piano Urbanistico Generale che, entrato in vigore nel settembre 2021, prevede tra le sue strategie quella dell'"abitabilità e inclusione" ed evidenzia come alcuni luoghi, che coincidono con le aree a maggiore presenza di ERP, possano essere individuati come quelli maggiormente vulnerabili<sup>4</sup>.

La poca chiarezza circa la reale connotazione che la politica del social mix debba prendere a livello locale e la totale assenza di certezze circa gli effetti che l'implementazione di una politica nata altrove, in altri momenti storici e a fronte di altre condizioni strutturali, possa avere nel nostro Paese e in un contesto del Sud-Europa (Bricocoli, Cucca 2016) riescono poi a dare vita anche a esiti surreali. Villaggio Grazioli a Milano, portato come prova, da Mugnano e Palvarini (2013), delle tensioni inter-gruppo, presenta, ad esempio, un'assurdità intrinseca al sentimento stesso del social mix: la segregazione spaziale degli immigrati che sono quasi tutti collocati all'interno dello stesso edificio (Mugnano, Palvarini 2013, p. 421). La dinamica conflittuale, data dalle difficoltà di convivenza, è a ogni modo quella che a livello locale appare maggiormente sentita. Probabilmente per questo, alcuni studi si stanno focalizzando sull'individuazione di figure che possono risultare "attivatori di comunità" ed enfatizzare la buona riuscita delle interazioni, prendendo in esame sia la scala del quartiere, ma soprattutto quella del palazzo. I risultati, però, anche qui, come a livello internazionale, basati generalmente su casi-studio anche molto diversi tra loro, al momento non combaciano del tutto (Bergamaschi, Castrignanò 2017; Mugnano, Palvarini 2013; Musterd 2008). Precisando che l'Italia si colloca tra quei paesi che hanno tendenzialmente evitato sia la distruzione e la ricostruzione di edifici<sup>5</sup>, sia di elargire voucher a cittadini perché si spostassero da un quartiere a un altro, il principale strumento di creazione della *mixture* risulta la diversificazione dei titoli di godimento degli alloggi. Inoltre, all'in-

domani delle difficoltà registrate nei quartieri di edilizia residenziale pubblica, la strategia è stata quella di non costruire ulteriori edifici totalmente ERP ma di mixare sia quelli già esistenti, sia i nuovi. A tal proposito, alla luce del fatto che i titoli italiani di godimento dell'alloggio sono relativi principalmente alla proprietà, all'affitto privato e all'affitto sociale, va considerato che quest'ultimo può essere realizzato almeno secondo due modalità: l'affitto sociale in senso stretto, in alloggi di proprietà pubblica, e il canone calmierato, in base al quale generalmente il Comune stabilisce, per appartamenti di proprietà pubblica o in accordo con il proprietario dell'appartamento in questione, un importo a cui affittare a specifici target di popolazione. Quando il calmierato è sorto, negli anni Novanta, l'obiettivo non era quello di mixare socialmente la popolazione, bensì quello di rispondere al disagio abitativo di un differente target di persone in stato di disagio abitativo, più "ricche" rispetto a chi accedeva agli alloggi pubblici. Oggi, a fronte dei principi cardine del social mix, dal punto di vista socio-economico può essere a tutti gli effetti uno strumento tramite cui valutare gli effetti della *mixture*. Belotti (2017) in Italia sembra l'unico ad aver affrontato questa riflessione studiando empiricamente la condizione della città di Bergamo dove un modello di canone calmierato è stato introdotto nel 2009 proprio per diversificare la popolazione delle aree periferiche. Andando però a verificare i redditi di coloro che accedevano al canone calmierato lo studioso ha sottolineato come questo strumento stia fallendo nell'attrarre fasce di popolazione dei ceti medi, poiché la quasi totalità dei richiedenti risultava avere un reddito collocato nella stessa frangia di redditi con cui era possibile accedere all'alloggio popolare. Ciò valeva sia per gli appartamenti a canone calmierato del Comune, sia per quelli privati collocati in aree periferiche.

In Italia il mix sociale è stato anche interpretato come "regolatore" di giustizia, ovvero mezzo utile alla rimodulazione dell'accesso all'abitazione della classe media sempre più sofferente (Augustoni *et al.* 2015; Bernardi, Boni 2015), proprio perché usato negli ultimi anni anche per garantire l'accesso all'alloggio pubblico ad alcune fasce di popolazione afferenti alla classe media impoverita.

È possibile registrare in sintesi almeno tre ordini di problemi. Il primo attiene a una grande frammentarietà delle normative locali, figlie della corsa al federalismo che alcuni decenni or sono sembrava la risposta a molte problematiche, e alla loro ambiguità, tipica spesso delle normative stesse, che generalmente forniscono dei principi di applicabilità cui poi gli amministratori locali e gli operatori devono conferire significato. Il secondo problema attiene alla scarsità di ricerche e alla mancanza del tentativo di dare luogo a una omogeneità metodologico-procedurale delle indagini in questione. Il terzo problema attiene

alla scarsità di dati a oggi disponibili e alla difficoltà di reperirli: il Censimento della popolazione e delle abitazioni, che in altri paesi europei censisce il titolo di godimento dell'abitazione diversificando tra chi vive in affitto sociale e chi in affitto privato, in Italia non opera questa differenziazione, cosa che rende quasi impossibile improntare dei ragionamenti sulla relazione tra mix dei titoli di godimento dell'abitazione e mix sociale.

# TENURE MIX E SOCIAL MIX, QUALE RELAZIONE? L'ESEMPIO DELLA CITTÀ DI BOLOGNA

Viene qui vagliata l'ipotesi della relazione tra *mixture* del titolo di godimento dell'alloggio e *mixture* sociale. Come visto precedentemente quello del *tenure mix* è lo strumento principale tramite cui il social mix viene perseguito, nella convinzione che mixare i titoli di godimento delle abitazioni, e in particolare inserendo quote di affitto sociale tra gli altri titoli di godimento, dia luogo a forme di eterogeneità sociale. A oggi, sebbene esistano studi che cercano sia di verificare questa relazione (Andersson *et al.* 2022; Belotti 2017; Caesar, Kopsch 2018; Górczynska 2017; Livingston *et al.* 2013; Musterd, Andersson 2005), sia di dimostrarne gli effetti (Arbaci, Rae 2013; Dhalmann, Vilka-ma 2009; Graham *et al.* 2009; Korsu 2016; Söderhäll, Alm Fjellborg 2022; Walks, Maaranen 2008) la validità delle premesse su cui poggia la politica del social mix rimane in discussione.

Come già affrontato, l'idea di mix sociale, in Italia ma anche in molti altri paesi, è strettamente connessa al desiderio di migliorare le condizioni di vivibilità dei quartieri considerati ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica (ERP). Soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento, il social mix è stato infatti individuato come un modello di convivenza alternativo, capace di sconfiggere gli effetti negativi della concentrazione di gruppi sociali svantaggiati all'interno di spazi urbani ridotti. In alcune regioni italiane, come si è visto, è addirittura un obiettivo cui giungere all'interno degli stessi comparti ERP.

Seppur nel contesto italiano la politica del mix del titolo di godimento dell'alloggio abbia un ruolo ridotto rispetto ad altri contesti europei, la città di Bologna, all'interno della quale in alcune zone territoriali l'affitto sociale risulta, come vedremo, una delle tenute principali, rappresenta un caso studio di notevole interesse. Questo per diverse ragioni: prioritariamente perché, a oggi, non sono documentate indagini su realtà italiane che abbiano vagliato la relazione tra mix dei titoli di godimento dell'abitazione e mix sociale; similmente altri paesi del Sud-Europa non fanno parte dei casi studio presenti in letteratura e dunque i paesi mediterranei hanno al momento ancora poco

spazio nella bibliografia europea e internazionale. Nel contesto bolognese, poi, viene in parte limitata la difficoltà di analisi connessa alla mancanza di dati (tipica del contesto italiano) poiché molte informazioni sono state condivise da Comune e ACER locale con l'Università, collaborazione che ha permesso di portare avanti negli ultimi anni studi e riflessioni in generale sul mondo dell'ERP e più in particolare sui territori connotati da presenza di edilizia pubblica (Bergamaschi, Maggio 2019; Castrignanò, Maggio 2019; Comune di Bologna 2016; 2018; 2021; Maggio 2018; Maggio, Bergamaschi 2020). Rifacendosi proprio a questi aspetti, prima di addentrarci nelle dinamiche della città, risulta utile affrontare alcuni temi chiave, quali quello del disagio abitativo e del supporto pubblico alla povertà abitativa, e ricostruire alcune dinamiche locali relative al bisogno di casa.

### **3.1 Gestione e mutamento del disagio abitativo in Italia. Un'introduzione agli strumenti di politica abitativa pubblica**

L'Italia si colloca tra i paesi europei con la più bassa percentuale di alloggi di edilizia residenziale pubblica (pari a circa il 5% delle abitazioni in affitto), con un'alta diffusione della proprietà nel settore abitativo (pari al 72,5% del totale dei titoli di godimento dell'abitazione nel 2011 e cresciuta di oltre trenta punti percentuali tra il 1951 e il 2011) e in cui si registrano costi spesso troppo elevati per l'affitto della casa rispetto ai redditi famigliari (Federcasa 2015; Pittini *et al.* 2015).

La povertà abitativa, in quanto povertà *specificata* (Tosi 2017), e il disagio abitativo in genere hanno ricevuto e continuano a ricevere spazio nel dibattito locale, spingendo a interrogarsi circa le evoluzioni registrate, le fasce di popolazione maggiormente coinvolte e le nuove sfide che chiedono risposta.

Oggi è condivisa l'idea che il disagio abitativo a livello locale abbia attraversato almeno due momenti storici tra loro ben distinti, senza essere stato mai davvero sconfitto dalle politiche pubbliche. La *vecchia* questione abitativa, da cui si riteneva essere stata colpita una discreta parte della popolazione prima e durante il boom economico e che si pensava potesse essere tenuta sotto controllo e dunque "riassorbita" (Palvarini 2010) proprio dallo stesso sviluppo economico-industriale, ha coinvolto, all'inizio del Novecento, soprattutto la popolazione lavoratrice. Il passaggio da una società di tipo rurale a una di tipo industriale sembra la ragione principale delle difficoltà abitative registrate all'epoca: i grandi flussi di lavoratori che si spostavano, infatti, verso i nuovi poli industriali necessitavano di nuove abitazioni e le città non erano pronte a un'accoglienza di

tale portata; contenere la grande mole di arrivi era, inoltre, un'attività necessaria anche alla sicurezza pubblica (Tosi 1980; 1993).

Dopo il secondo conflitto mondiale il bisogno di abitazione risultava ancora più imponente: nel 1951 il 24% della popolazione italiana viveva in stato di miseria e il 62% delle abitazioni si trovava in stato di "insalubrità" (Cumoli 2013).

Ormai da diversi anni sembra essere emersa una *nuova* questione abitativa, considerata sia il frutto del fallimento delle politiche pubbliche del settore dell'abitazione, sia uno dei simboli della più ampia crisi del welfare state locale. Oggi in Italia solo l'1% del Pil è dedicato alle politiche abitative (Urbani 2010), considerate il *wobbly pillar* del welfare state, e il disagio abitativo sembra aver ampliato i propri confini, finendo per coinvolgere una popolazione più ampia rispetto al passato.

Va tenuto presente che con il termine disagio abitativo ci si riferisce a una pluralità di situazioni di difficoltà in cui è possibile imbattersi. Se parlando di povertà abitativa, infatti, si rimanda alla mancanza o alla totale inadeguatezza dell'abitazione (Tosi 2017), il disagio abitativo si manifesta in molteplici modi, considerando non solo l'aver o meno la disponibilità di un alloggio in cui vivere, ma anche il titolo di godimento in base al quale lo si vive, le peculiarità dell'abitazione, le caratteristiche dell'edificio e i tratti distintivi del quartiere in cui l'appartamento è collocato, oltre alle politiche per la casa e alle tutele esistenti nel settore per i singoli. La casa si caratterizza, infatti, principalmente, per tre "domini" (Lodi Rizzini 2013): quello fisico (la casa in sé, dal punto di vista strutturale), quello sociale (la casa come spazio di relazioni), quello legale (la casa come spazio su cui si possiedono dei diritti), l'esclusione dai quali può dar luogo a diverse forme di disagio, dalla povertà di abitazione (*rooflessness* o *houselessness*), all'*insecure housing* o all'*inadequate housing*, caratterizzati dalla precarietà e dall'inadeguatezza dell'abitazione in cui si vive.

La nuova questione abitativa si scontra, così, oltre che con l'estensione della sfera della povertà in parte riconducibile agli esiti della crisi economico-finanziaria del 2009 (ISTAT 2016; 2020) e oggi ancor di più a quelli della crisi globale sanitaria (ISTAT 2021), anche con l'accrescimento della consapevolezza delle difficoltà e dei bisogni abitativi.

Ciò significa che esistono diversi "livelli" di povertà abitativa, per i quali un unico strumento di azione è evidentemente inadeguato e insufficiente; non è scontato, inoltre, che i mezzi a disposizione, con il passare del tempo, rimangano adeguati alla risoluzione di problematiche che portano sì lo stesso nome ma che coinvolgono gruppi più ampi di popolazione.



Seppur risalgano alla seconda metà dell'Ottocento i primi interventi volti a dare risposta al fenomeno della deprivazione abitativa, rimangono tre le modalità di gestione "chiave" del bisogno in Italia. Tramite l'edilizia *convenzionata* settore pubblico e settore privato (su *input* di quest'ultimo) trovano l'accordo necessario a soddisfare le esigenze di alcune fasce di popolazione: generalmente i costruttori privati ricevono agevolazioni per costruire alloggi da assegnare, con specifici limiti e requisiti, a predefiniti *target* di nuclei famigliari. Tramite l'edilizia *agevolata* è lo Stato ad attivarsi per il reperimento di risorse da destinare alla costruzione di quelle che diverranno "prime case" grazie allo strumento del mutuo a tasso agevolato. Tramite l'edilizia *sovvenzionata*, infine, Stato ed enti territoriali si fanno del tutto carico delle spese di costruzione di alloggi da destinare a fasce di popolazione considerate svantaggiate.

Raramente lo Stato italiano ha investito in modo sostanzioso nella costruzione di alloggi, usufruendo invece molto più spesso degli strumenti dell'edilizia convenzionata o di quella agevolata. Fino agli anni Cinquanta l'impegno (economico) del paese è stato praticamente nullo (Mediobanca 1965, p. 40), ma è comunque il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale alla metà degli anni Sessanta quello in cui è stato registrato il maggiore investimento nell'ambito. Il Piano Ina-Casa, forse il momento di maggiore investimento pubblico nel settore abitativo, varato su impulso del Ministero del lavoro e approvato dal Parlamento italiano con la legge 28 febbraio 1949 n. 43, era un programma di costruzione basato sui contributi dei lavoratori e permise la creazione di 335.000 nuove abitazioni. Il piano, di durata settennale e poi di fatto raddoppiato nella sua validità, venne sostituito dal decennale Piano Gescal (GESTione CAse per i Lavoratori), lanciato con la legge 14 febbraio 1963 n. 60, finanziato in modo simile al primo e poi di fatto portato avanti fino al 1992.

Il dopoguerra, e in particolare il periodo compreso tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del Novecento, risulta proprio quello del boom edilizio in Italia: se dopo il secondo conflitto mondiale le abitazioni di buona qualità erano infatti 35 milioni a fronte di una popolazione di 45 milioni di individui, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta l'espansione edilizia aveva definitivamente superato quella demografica (Baldini 2010). Dopo il primo, ma soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, infatti, l'obiettivo principale è stato quello di indirizzare le famiglie verso l'acquisto dell'abitazione (Baldini 2010; Tosi 1993).

Oggi, seppur a fronte di un'inversione di tendenza che vede la popolazione diminuire, lo stock abitativo non ha mai arrestato la sua crescita: tra la rilevazione censuaria del 2001 e quella del 2011 è stato registrato un aumento dell'8,6% degli edifici residenziali, pari all'84,3% del totale; è inoltre diminuita la quota di

quello stock inutilizzato perché cadente, in rovina o in costruzione, passato dal 5,7% al 5,2% del totale. I proprietari di casa continuano al contempo a crescere: dal 1951 al 1991 sono passati dal 40% al 68% e all'ultimo Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011 erano il 72,5% del totale. Le soluzioni abitative insomma aumentano, almeno a livello quantitativo, allo stesso tempo, però, sembra che il disagio abitativo sia sempre più pressante e coinvolga sempre più gruppi sociali. L'ipotesi più attendibile è che, a fronte di molteplici domande di casa, rimanga tutt'oggi possibile un'unica offerta, quella della casa in proprietà (Guerzoni 2013), soluzione non praticabile in questo periodo storico da molti gruppi sociali e, ormai sempre più spesso, neanche l'opzione migliore per molti.

L'housing sociale, ovvero la principale risposta per chi soffre una forma di disagio abitativo, in Italia ha ricevuto una definizione ufficiale solo con il D.M. 22 aprile 2008, di cui si riporta parte dell'articolo 1:

È definito «alloggio sociale» l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato. L'alloggio sociale si configura come elemento essenziale del sistema di edilizia residenziale sociale costituito dall'insieme dei servizi abitativi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze primarie. (c. 2)

Rientrano nella definizione di cui al comma 2 gli alloggi realizzati o recuperati da operatori pubblici e privati, con il ricorso a contributi o agevolazioni pubbliche – quali esenzioni fiscali, assegnazione di aree od immobili, fondi di garanzia, agevolazioni di tipo urbanistico – destinati alla locazione temporanea per almeno otto anni ed anche alla proprietà. (c. 3)

L'alloggio sociale, in quanto servizio di interesse economico generale, costituisce standard urbanistico aggiuntivo da assicurare mediante cessione gratuita di aree o di alloggi, sulla base e con le modalità stabilite dalle normative regionali. (c. 5)

Per quanto l'housing sociale comprenda al suo interno diversi “mezzi” di azione, l'ERP rimane il principale strumento di welfare tramite cui rispondere al disagio abitativo.

Lo stock abitativo pubblico posseduto colloca l'Italia “agli ultimi posti delle classifiche europee per la percentuale di alloggi sociali calcolata sul totale dello stock in affitto – assieme a Spagna, Portogallo e Grecia, non a caso i

paesi con le situazioni economiche più critiche” con meno del 5% di alloggi popolari “contro una media intorno al 25% degli altri paesi” (Federcasa 2015, p. 4). A questa dinamica ha certamente contribuito il processo di alienazione del patrimonio abitativo pubblico che a partire dal 1993 ha interessato l’ERP<sup>1</sup>; esattamente tra il 1994 e il 2003, l’Italia ha (s)venduto oltre 100.000 alloggi pubblici (Guerzoni 2013) e, solo oggi, è evidente quanto sia complesso rispondere a tutte le famiglie in condizione di disagio abitativo: nell’anno 2015 Federcasa (2015), parlando di una sottostima, individuava in circa 650.000 le domande di casa in attesa di assegnazione in Italia. Questo nonostante l’esistenza di diverse misure volte alla riduzione del bisogno abitativo<sup>2</sup>, la finanziarizzazione di diversi strumenti di supporto all’abitare<sup>3</sup> e l’esclusione dei “grandi” poveri dalle politiche che contrastano il disagio abitativo, per loro natura *poco sociali* (Tosi 2017).

**3.1.1 L’edilizia residenziale pubblica oggi: la soluzione per quale domanda?**  
L’edilizia residenziale pubblica è stata ufficialmente introdotta in Italia nel 1903 con la legge n. 254, la cosiddetta Legge Luzzatti; norma che dava vita anche allo (ormai quasi ex) I.A.C.P. (Istituto Autonomo Case Popolari), principale costruttore e gestore italiano degli alloggi pubblici.

Nel tempo sono seguiti diversi Testi Unici a regolare il settore dell’edilizia popolare e oggi, anche a seguito della rimodulazione dei poteri centrali e decentrati, Regioni e Comuni sono i principali attori coinvolti nelle decisioni e nelle attività connesse all’ERP<sup>4</sup>. Se il Governo centrale è investito della definizione dei programmi su larga scala, finanzia le Regioni per le loro competenze e cofinanzia progetti speciali e di riqualificazione, le Regioni definiscono i requisiti di accesso all’ERP e i Comuni danno attuazione delle scelte regionali tramite l’emanazione di bandi pubblici e la gestione delle graduatorie. Gli I.A.C.P., oggi sciolti quasi ovunque, sono stati sostituiti in alcune regioni dalle Aziende Casa (vedi anche Costarelli, Maggio 2021), che si occupano di gestire le assegnazioni, gli ingressi e la permanenza negli alloggi ERP.

Se, come per altri strumenti di policy, l’accesso all’alloggio popolare è subordinato alla partecipazione a un bando pubblico, a fronte del decentramento dei poteri, i requisiti per partecipare al bando, i criteri in base ai quali le graduatorie vengono formulate e le modalità di assegnazione degli alloggi, dipendono da scelte totalmente locali. E ciò si verifica non solo a livello regionale, dove vengono stabiliti appunto i criteri di accesso generali, ma anche a livello comunale, dove ogni micro-realtà ha facoltà di decidere, nei limiti della propria autonomia, di dare avvio anche a progettualità specifiche. Queste di-

namiche, oltre a rendere lo strumento selettivo, pongono le basi per possibili disparità tra un contesto territoriale e un altro e rendono difficoltosa la puntuale ricostruzione delle esperienze locali.

Va poi considerato che, generalmente, chi accede al parco abitativo pubblico non è più un nucleo familiare “semplicemente” in difficoltà economica: nel milione di abitazioni pubbliche italiane vivono circa due milioni di persone in “situazioni di estrema fragilità sociale” (Federcasa 2015): 145.000 persone disabili, 413.000 anziani con più di 65 anni, 142.000 immigrati extracomunitari. Va ricordato a tal proposito che gli alloggi popolari italiani non erano stati pensati per le fasce più svantaggiate della popolazione né per risolvere il problema della povertà. Il nostro sistema abitativo è sempre stato “selettivo” e, in una dinamica europea, è collocato tra i sistemi non universalistici e mirato alla fascia di popolazione lavoratrice (Caruso 2017). Oggi lo strumento appare quindi profondamente trasformato rispetto al suo tratto originario.

Va infine sottolineato che la collocazione spaziale degli alloggi che ospitano i beneficiari ERP in Italia non è quasi mai casuale. Due normative hanno avuto un ruolo predominante. La Legge n. 167 del 1962 recante “Disposizioni per favorire l’acquisizione di aree per l’edilizia economica e popolare”, si configura come un elemento essenziale della politica abitativa italiana, avendo introdotto, a suo tempo, la cosiddetta “zonizzazione”. Seguendo alcuni articoli della norma si legge:

I Comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti o che siano capoluoghi di Provincia sono tenuti a formare un piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare, nonché alle opere e servizi complementari, urbani e sociali, ivi comprese le aree a verde pubblico. (Art. 1)

L’estensione delle zone da includere nei piani è determinata in relazione alle esigenze dell’edilizia economica e popolare per un decennio e non può essere inferiore al 40 per cento e superiore al 70 per cento del fabbisogno complessivo di edilizia abitativa nel periodo considerato. (Art. 3, c. 1)

Questa normativa è stata di estrema importanza per i Comuni italiani con oltre 50.000 abitanti perché si è posta come uno strumento capace di contribuire alla risoluzione del problema abitativo, agevolando le realtà locali nella gestione del problema stesso tramite l’acquisto vantaggioso di terreni su cui edificare. Al contempo, però, ha favorito la creazione di una forte interrelazione tra bisogno e spazialità del bisogno stesso. Identificando le aree da destinare all’edilizia

“a carattere economico o popolare”, provando a risolvere il problema abitativo (quello di un tempo), sono state poste le basi per eventuali forme di segregazione socio-economica a fronte degli odierni caratteri del bisogno di casa. La legge 23 maggio 2014, n. 80, più recentemente, di fatto per limitare i costi di gestione degli appartamenti ERP collocati in condomini misti, ha favorito e incentivato la dismissione di alloggi laddove, all’interno di un edificio, la proprietà pubblica si presenti come inferiore al 50%. Questo ha contribuito ad avere comparti interamente o a predominanza ERP.

Se oggi, a fronte della *nuova* questione abitativa, il parco dei locatari risulta profondamente trasformato e frammentato, queste zone rischiano di configurare territori ad alta complessità sociale, non solo sinonimi di segregazione territoriale, ma di una più ampia forma di esclusione sociale. Non va dimenticato, infatti, che spesso i quartieri di edilizia residenziale pubblica sono stati collocati nel periurbano e nelle periferie delle città, scelta che rende la zonizzazione una forma di relegazione spaziale delle minoranze (Wacquant 2016). Se si considera poi la dismissione del patrimonio pubblico, va detto che queste zone si sono sempre più ridotte trattenendo al proprio interno le fasce non solo deboli, ma tra le più deboli in assoluto della società, andando a configurare micro-realtà di fragilità.

## 3.2 L’edilizia residenziale pubblica a Bologna

Bologna è una di quelle città italiane in cui il settore edilizio ha avuto un ruolo di rilievo sia prima, sia dopo il secondo conflitto mondiale. Come in molte altre zone d’Italia, la situazione post-bellica drammatica ha dato luogo a un’impennata del settore, in particolare tra il 1951 e il 1961, periodo in cui, a fronte di una crescita edilizia in tutta la provincia, la città ha registrato un aumento di disponibilità di alloggi del 58%.

La storia dell’edilizia locale è strettamente connessa a quella dei Piani Regolatori della città, che hanno posto le basi per l’estensione urbana. Il Piano Regolatore del 1889 prevedeva tra gli obiettivi, ad esempio, quello di rendere “inavvertibile il limite di ampliamento” della città, a fronte del raddoppiamento dell’area edificabile e della previsione dell’aumento della popolazione<sup>5</sup>. In questa direzione, a partire dal 1926, l’I.A.C.P. locale iniziò a edificare le “Case per gli umili” prima, pensate “per quelle persone di bassa condizione, che abitando i tuguri del centro cittadino ne impediscono lo sviluppo”<sup>6</sup>, e le cosiddette “popolarissime” dopo<sup>7</sup>, “veri e propri casermoni che per esplicita disposizione potevano

nascere solo in periferia e lontano dalle arterie principali, destinate ad ospitare i diseredati del Baraccato e le famiglie sfrattate dai borghi demoliti nel centro storico”<sup>8</sup>, create tra l’altro in rioni chiusi e (teoricamente a livello progettuale) autosufficienti. Negli anni Trenta la popolazione aumentava a un ritmo non previsto dal Piano Regolatore del 1889, cosicché, pur espandendosi in vari rioni (Bolognina, Lame, Libia), il limite individuato come “confine” veniva spostato sempre più in là nello spazio e, conseguentemente, la periferia traslata sempre più lontano dal centro città.

Nel 1940 l’I.A.C.P. possedeva 140 fabbricati per un totale di circa 14.500 inquilini, 2.890 alloggi popolari e 728 abitazioni popolarissime (Tarozzi 1999, p. 73).

Dopo il secondo conflitto mondiale moltissimi edifici erano distrutti o danneggiati e in tutta la provincia di Bologna 180.000 persone erano senza tetto<sup>9</sup>, motivo per cui le attenzioni vennero indirizzate principalmente al centro città e alla sua ricostruzione. Nel 1955, superata la fase emergenziale, un nuovo Piano Regolatore pensava alla riorganizzazione dell’intero territorio e poneva tra gli obiettivi quello di ordinare i quartieri esterni con l’insediamento di chiese, scuole, piazze, dotandoli di un vero e proprio centro di vita; pronosticando una crescita della città che si palesò assolutamente fuori luogo – la popolazione sarebbe dovuta aumentare fino a oltre un milione di abitanti – immaginava sia un’espansione a macchia d’olio della periferia, sia la collocazione degli insediamenti di edilizia popolare proprio nella estrema periferia.

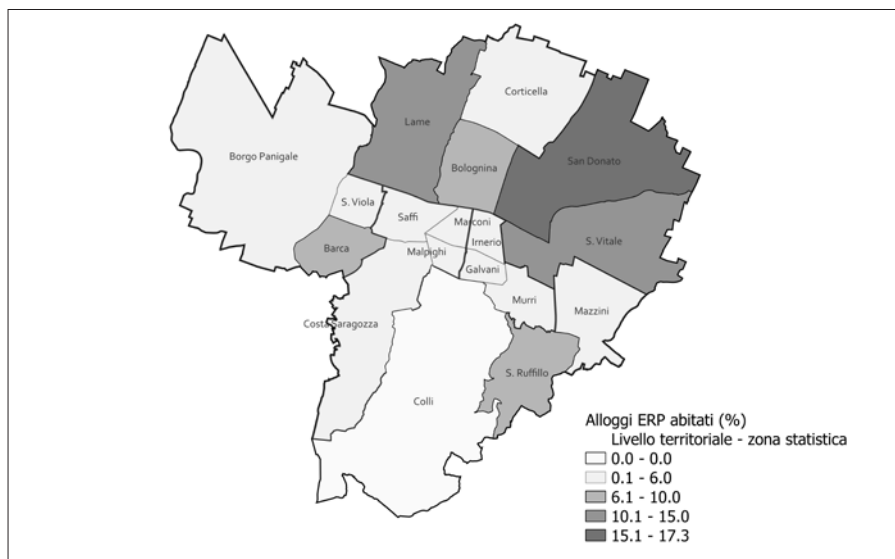
Oggi il nuovo Piano Urbanistico Generale (PUG), entrato in vigore nel settembre 2021, prevede tra le sue strategie quella dell’abitabilità e dell’inclusione conferendo al tema casa un ruolo centrale per lo sviluppo del territorio e una chiave interpretativa delle dinamiche di impoverimento e di potenziale fragilità locale. Il Comune si è posto diversi obiettivi rispetto alla questione casa all’interno del PUG: estendere l’accesso alla casa, favorire l’aumento di offerta abitativa sociale, sperimentare nuove forme abitative, introdurre mix funzionali e tipologici nelle aree specializzate prossime a tessuti residenziali, ma anche favorire la riqualificazione, i servizi e le attività di vicinato, sostenere una logica urbana sostenibile, rendere la città universalmente accessibile, insomma tutta una serie di elementi che simboleggiano l’interesse a tenere insieme l’aspetto sociale e quello fisico del macro-tema casa; inoltre, osservando le caratteristiche sociali, economiche e demografiche delle diverse aree urbane ha di fatto evidenziato come l’alloggio possa rappresentare un acceleratore di impoverimento, considerando che le realtà connotate da ERP risultano quelle in cui è possibile rinvenire maggiori criticità.

### 3.2.1 Lo stock abitativo pubblico: una risorsa a macchia di leopardo

Gli alloggi ERP sono alloggi di proprietà comunale, ovvero unità immobiliari a uso abitativo, ivi comprese le relative pertinenze, site nel territorio della regione Emilia-Romagna che presentano i seguenti requisiti:

- la proprietà pubblica, dello Stato, dei Comuni, degli altri Enti locali e degli I.A.C.P.;
- l'essere state recuperate, acquistate o realizzate, in tutto o in parte, con contributi pubblici;
- l'essere destinate senza alcun limite di tempo alla locazione al canone definito dalla legge regionale.

Lo stock abitativo pubblico di Bologna è rimasto pressoché invariato negli ultimi anni<sup>10</sup>, pari a quasi 12.000 alloggi. Nel 2016, anno in cui è stata condotta l'indagine qui riportata, risultavano abitati 10.629 appartamenti ERP in totale. Gli alloggi non hanno una distribuzione omogenea all'interno del territorio comunale, allo stesso tempo non presentano la spazializzazione tipica di alcune città in cui spesso le cinte periferiche abbracciano l'intero contesto urbano con imponenti complessi ad alto tasso di edilizia pubblica (vedi l'esempio di Parigi nello studio di Górczynska 2017).



**Figura 1** - Distribuzione territoriale degli alloggi ERP abitati al 2016 – Bologna, zone statistiche.

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016.

Bologna è divisa dal punto di vista amministrativo in sei quartieri e 18 zone statistiche e, al di là della zona “Colli”, in cui non sono presenti alloggi ERP abitati, le altre si dividono tra realtà che rispettano la media locale del 6% di alloggi pubblici (11 zone su 18, la maggior parte), altre che vi si collocano invece al di sopra: “Barca”, “San Ruffillo”, Bolognina”, “San Vitale”, “Lame” e “San Donato” (vedi Figura 1).

Se non esiste una netta polarizzazione tra zone ERP e zone senza ERP, vale la pena sottolineare la situazione delle zone “Lame” e “San Donato” dove gli alloggi pubblici superano il 15% del totale e rappresentano un’alta quota di alloggi in affitto: il 48% in zona “San Donato” e il 47% in zona “Lame”, percentuali nettamente superiori sia rispetto alla media cittadina (18%), sia a quella nazionale (5%).

**Tabella 1** - Percentuale di affitto sociale su famiglie in affitto – Bologna<sup>11</sup>.

Zona	Totale famiglie in affitto	Totale alloggi ERP abitati	Tasso affitto sociale
N/a			%
<b>San Donato</b>	5.504	2.616	<b>48</b>
<b>Lame</b>	2.336	1.105	<b>47</b>
<b>Barca</b>	2.731	819	<b>30</b>
<b>San Ruffillo</b>	2.578	666	<b>26</b>
<b>San Vitale</b>	5.091	1.176	<b>21</b>
Bolognina	6.165	1.060	17
Saffi	3.368	528	16
Mazzini	4.327	630	15
Corticella	2.069	300	14
Borgo Panigale	2.794	332	12
Costa Saragozza	3.803	440	12
Santa Viola	1.772	181	10
Marconi	2.490	203	8
Galvani	2.492	167	7
Malpighi	2.531	164	6
Murri	3.511	141	4
Irnerio	2.761	101	4
Colli	783	0	0
<b>Tot.</b>	<b>57.506</b>	<b>10.629</b>	<b>18</b>

}

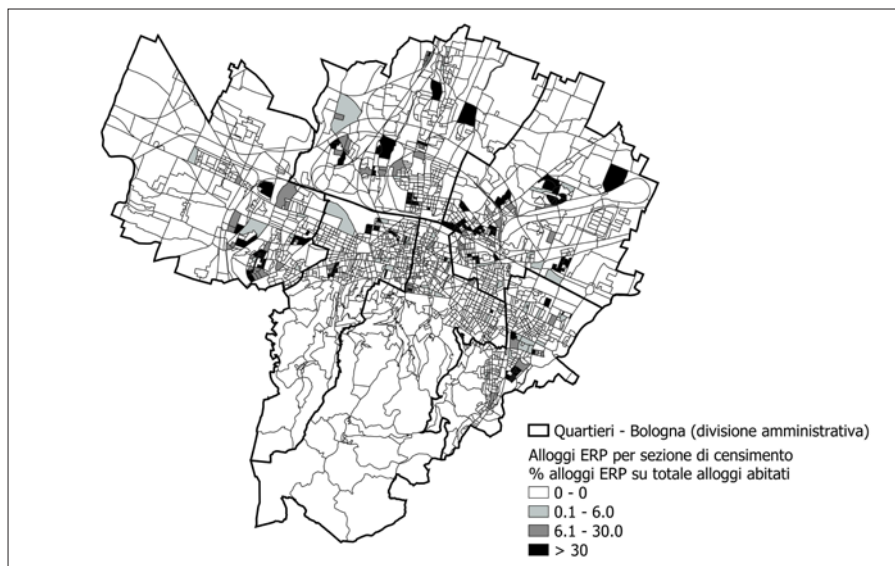
Sopra - media

}

Sotto - media

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016.





**Figura 2** - Distribuzione territoriale degli alloggi ERP – Bologna, sezioni censuarie.

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016.

Gli alloggi popolari risultano, inoltre, collocati soltanto in specifiche sezioni censuarie, dunque non distribuiti in modo omogeneo nemmeno rispetto alle micro-porzioni territoriali (vedi Figura 2).

La situazione rispecchia la “linea” italiana, per cui gli alloggi popolari, sorti soprattutto durante la seconda metà del Novecento, rimangono spazialmente confinati a specifici comparti. A questo proposito va specificato che il parco pubblico abitato preso in esame è stato costruito per il 44% prima del 1962 e per il 52% tra il 1962 e il 1999. Ciò che quindi si verifica è una forte differenziazione tra spazi urbani interni alla stessa realtà territoriale, con “isole” di edilizia pubblica che vanno a configurare veri e propri quartieri ERP, caratterizzati da un patrimonio immobiliare tendenzialmente datato.

### 3.2.2 I beneficiari ERP: una popolazione in via di trasformazione

Il Comune di Bologna monitora i tratti del disagio abitativo tramite la stesura di report che periodicamente esaminano il bisogno di casa a partire principalmente dalle richieste di supporti all’abitare registrati localmente. Grazie alle informazioni disponibili al loro interno è possibile avanzare alcune considerazioni e valutare sia i profili di chi accede agli alloggi ERP, sia quelli di chi vi abita.

In base ai dati diffusi dal report del 2018 è possibile in particolare evidenziare le trasformazioni riguardanti le fasce di età, la cittadinanza, la composizione numerica e il reddito dei nuclei famigliari (Bergamaschi, Maggio 2019). In base ai dati contenuti nel report del 2021 è possibile, inoltre, avanzare alcune riflessioni sull'influenza che la pandemia potrebbe aver avuto a livello di bisogno abitativo.

### *Fasce d'età*

I dati disponibili mostrano una marcata differenza tra età dei richiedenti e età dei beneficiari ERP.

Non prendendo in considerazione i minori che non possono produrre domanda ERP ma che sono naturalmente presenti all'interno della popolazione che vive negli alloggi popolari (pari al 19% del totale dei beneficiari al 2016), le dinamiche registrate riguardano la popolazione adulta. Se nelle domande ERP degli ultimi anni (del 2009, del 2015, del 2018 e del 2020) la fascia di popolazione in età lavorativa (18-65 anni) coinvolgeva quasi la totalità di quelle prodotte (rispettivamente il 90%, il 94% e il 92% del totale), tra coloro che già abitano un alloggio ERP questa percentuale scende al 57%. Tra le più recenti assegnazioni la quota di persone in età 18-65 anni oscilla tra l'81% (del 2012) e l'87% (del 2016). Tra i beneficiari si trova quindi una quota più alta di persone anziane (pari al 32% degli adulti), segmento di popolazione che tra i richiedenti era pari al 10% nel 2009, al 7% nel 2015, all'8% nel 2018 e nel 2020 e al 19% tra i nuovi assegnatari del periodo 2012-2016. Si può inoltre osservare che, negli anni di riferimento, la quota di nuovi assegnatari con età "65 e oltre" si è costantemente ridotta, attestandosi al 13% nel 2016 (vedi Tabella 2).

Questi dati possono avere spiegazioni contestuali, ma essere anche l'effetto di due meccanismi convergenti. Come vedremo nella sezione successiva, l'aumento della domanda da parte di persone di origine straniera ha certamente contribuito ad abbassare l'età media dei richiedenti: il fenomeno migratorio extranazionale, ancora relativamente recente in Italia, coinvolge infatti soprattutto persone in età lavorativa. La presenza straniera nelle graduatorie ERP contribuisce pertanto all'abbassamento dell'età media dei richiedenti e alla contestuale diminuzione degli anziani tra gli assegnatari<sup>12</sup>. Non va dimenticato, poi, che l'alloggio popolare è uno strumento di welfare capace di produrre effetti positivi sul lungo periodo e non adeguato, generalmente, a funzionare come ammortizzatore di breve durata; ciò anche a fronte del fatto che il target dei beneficiari vive una condizione di deprivazione economica non risolvibile di norma in un intervallo di tempo limitato. Questo comporta che il turn-over negli alloggi popolari sia basso e per contro la stabilità residenziale molto elevata; infatti, non

**Tabella 2** - Fasce di età – domanda ERP (2015, 2018, 2020); beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016.

Fonte dato	Fasce di età									
	18-44		45-64		65-69		≥70		Tot. adulti	
	N/a	%	N/a	%	N/a	%	N/a	%	N/a	%
Beneficiari ERP 2016	7.140	35	6.731	33	1.347	7	5.048	25	20.266	100
Domanda ERP4-2015	3.256	61	1.711	32	170	3	195	4	5.332	100
Domanda ERP8-2018	2.521	54	1.804	38	195	4	176	4	4.696	100
Domanda ERP11-2020	2.796	55	1.901	37	220	4	176	4	5.093	100
Assegnatari 2012-2016	482	34	660	47	83	6	177	13	1.402	100
<i>Dettaglio 2012</i>	123	33	178	48	19	5	52	14	372	100
<i>Dettaglio 2013</i>	154	37	175	41	22	5	73	17	424	100
<i>Dettaglio 2014</i>	86	33	131	51	14	5	28	11	259	100
<i>Dettaglio 2015</i>	46	31	74	51	14	10	12	8	146	100
<i>Dettaglio 2016</i>	73	36	102	51	14	7	12	6	201	100

Fonte: Bergamaschi e Maggio 2019.

di rado, chi entra in un alloggio pubblico ne fruisce per molti anni<sup>13</sup>. Presumibilmente tra gli anziani che vivono negli alloggi ERP locali un'alta quota vi abita da decenni, essendoci entrata in un'altra fase di vita e non essendo poi riuscita a rendersene indipendente. Non vanno poi esclusi il dato sull'impovertimento dei giovani in Italia (ISTAT 2017) e la crescente difficoltà per la popolazione sotto i 35 anni di accedere a mutui e agevolazioni nel settore immobiliare (Lodi Rizzini 2013). Entrambe le tendenze contribuiscono infatti a delineare i tratti anagrafici degli aspiranti beneficiari ERP, concorrendo alla trasformazione, dal punto di vista anagrafico, della popolazione che abita le aree a connotazione di ERP.

### **Cittadinanza**

Rispetto alla cittadinanza, a partire dal 2009 è cresciuto il peso percentuale delle domande di un alloggio ERP presentate da persone non italiane (60% delle

domande nelle graduatorie del 2015 e del 2018) (Comune di Bologna 2016, p. 35; Comune di Bologna 2018, p. 48). Se prendiamo in esame i dati sui residenti stranieri in alloggi popolari si evince che, nel 2016, erano il 32%, mentre i nuovi assegnatari non autoctoni il 58%. Come già evidenziato in numerosi studi<sup>14</sup> (Petrillo 2018; Fravega 2022), questi primi dati attestano che la questione abitativa dei migranti resta ancora uno degli aspetti più critici dell'inclusione della popolazione straniera nel nostro Paese.

Disaggregando il dato si evince, poi, che i diversi gruppi nazionali “pesano” diversamente sul totale delle domande avanzate: una quota rilevante di domande nell'ERP4-2015 è arrivata da persone originarie del Bangladesh (9%), della Romania (8%), del Marocco (8%), della Moldavia (5%), delle Filippine (4%), del Pakistan (4%) e dell'Ucraina (4%). Se prendiamo in esame il dato relativo ai beneficiari ERP al 2016, osserviamo che i gruppi nazionali maggiormente rappresentati sono quelli di marocchini (8%), bangladesi (3%), romeni (3%)<sup>15</sup>.

**Tabella 3** - Cittadinanza – domanda ERP (2015, 2018, 2020); beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016.

Fonte dato	Adulti			
	Italiani		Non italiani	
	N/a	%	N/a	%
Beneficiari ERP 2016	14.681	72	5.585	28
Domanda ERP4-2015	2.110	40	3.222	60
Domanda ERP8-2018	1.892	40	2.804	60
Domanda ERP11-2020	1.963	39	3.130	61
Assegnatari 2012-2016	644	46	758	54
<i>Dettaglio 2012</i>	169	45	203	55
<i>Dettaglio 2013</i>	219	52	205	48
<i>Dettaglio 2014</i>	111	43	148	57
<i>Dettaglio 2015</i>	61	42	85	58
<i>Dettaglio 2016</i>	84	42	117	58

Fonte: Bergamaschi e Maggio 2019.

Sebbene le percentuali dei beneficiari stranieri di un alloggio ERP siano contenute (a fronte di una quota maggioritaria costituita da italiani) è significativa l'entità della domanda di casa presentata da cittadini di specifiche nazionalità.

Se risiede in alloggio ERP il 6% della popolazione totale residente in città, il 5% dei cittadini italiani residenti in città, al contempo ne è interessato il 51% dei marocchini, il 41% dei tunisini, il 38% degli eritrei residenti (vedi Tabella 4).

**Tabella 4** - Beneficiari ERP 2016 su totale dei residenti a Bologna per cittadinanza.

Cittadinanza (Paese)	N/a		(%)
	a Bologna	In alloggi ERP	
Marocco	3.927	2.014	51
Tunisia	1.204	489	41
Eritrea	485	185	38
Egitto	661	130	20
Nigeria	828	154	19
Bangladesh	4.917	813	17
Perù	1.314	182	14
Sri Lanka	1.378	157	11
Albania	2.643	293	11
India	763	76	10
Pakistan	4.062	343	8
Ucraina	3.736	277	7
Moldavia	4.011	296	7
Romania	9.450	662	7
Polonia	1.099	62	6
Filippine	5.277	294	6
Italia	328.721	16.913	5
Cina	3.670	149	4
Altra cittadinanza	10.221	1.478	14
Tot.	388.367	24.967	6

Fonte: Bergamaschi e Maggio 2019.

La diversa distribuzione dei gruppi nazionali stranieri nell'ERP è imputabile non solo alla maggiore presenza di alcuni di questi in città, ma contestualmente alla "anzianità" di permanenza nel capoluogo emiliano e ai diversi progetti migratori che caratterizzano ciascun gruppo nazionale. Si tratta comunque di un aspetto da indagare in modo più profondo poiché non è scontato che gruppi maggiormente presenti o con storie di immigrazione maggiormente consolidate siano automaticamente più fragili o più interessati all'alloggio pubblico.

## Nuclei famigliari

Anche la composizione dei nuclei famigliari che accedono all'ERP negli ultimi anni risulta in contrapposizione con il target dei beneficiari. Al 2016 10.629 nuclei abitavano un alloggio ERP e si distribuivano come illustrato nella Tabella 5, con una predominanza dei piccoli nuclei: il 37% era composto da famiglie unipersonali e il 30% da nuclei con due componenti. Quasi il 70% delle famiglie beneficiarie era pertanto formata al più da due componenti. La domanda ERP4-2015 ha mostrato, però, una richiesta di abitazione in parte differente considerato che i nuclei con uno o due componenti rappresentavano il 40% del totale, mentre i nuclei con almeno quattro componenti arrivavano al 36%. Dinamica che si è ancor più accentuata nel 2018, quando il 40% dei richiedenti apparteneva a un nucleo familiare di uno o due componenti e il 39% a uno con almeno quattro componenti. Confrontando la composizione dei nuclei in graduatoria nel 2008 e nel 2020, si evince che quelli con una o due persone sono passati dal 60% al 41%, quelli con tre o quattro persone dal 31% al 40%, mentre quelli con cinque o più persone dal 7% al 19%.

**Tabella 5** - Domanda ERP (2015, 2018, 2020); beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016 per grandezza del nucleo familiare.

Fonte dato	Nuclei famigliari (%)				
	1	2	3	4	≥5
Beneficiari ERP 2016	37	30	14	9	10
Domanda ERP4-2015	23	17	24	23	13
Domanda ERP8-2018	26	14	21	21	18
Domanda ERP11-2020	26	15	19	21	19
Assegnatari 2012-2016	28	25	15	18	14
Dettaglio 2012	22	27	20	15	16
Dettaglio 2013	32	25	16	16	11
Dettaglio 2014	27	25	9	22	17
Dettaglio 2015	32	27	14	16	11
Dettaglio 2016	31	19	12	23	15

Fonte: Bergamaschi e Maggio 2019.

Rispetto alle domande di accesso a un alloggio sociale l'aumento delle famiglie numerose è attribuibile in gran parte all'incremento dei nuclei stranieri richiedenti. Nella domanda ERP4-2015, infatti, i nuclei con quattro o cinque componenti e quelli con oltre cinque componenti avevano un "capofamiglia" non italiano rispettivamente nel 77% e nel 74% dei casi e costituivano complessivamente il 36% delle domande prodotte.

Sebbene tra le attuali famiglie beneficiarie con almeno quattro componenti vi sia una maggioranza di persone italiane (57%) e nelle famiglie con almeno cinque componenti una preponderanza di quelle non autoctone (53%), nelle nuove assegnazioni solo i nuclei unipersonali vedono una prevalenza di assegnatari italiani (79% dei casi), mentre in quelli composti da due o più membri i non italiani risultano sempre sovra-rappresentati (rispettivamente 58% per nuclei con due membri, 65% con tre, 74% con quattro, 77% con oltre quattro).

### *Reddito*

Il reddito è l'elemento che conferma in modo oggettivo l'impovertimento della popolazione che cerca di accedere agli alloggi popolari. Se Federcasa (2015) ha documentato che un terzo delle persone che vivono in alloggi ERP in Italia ha un reddito inferiore a 10.000 euro, sappiamo che a Bologna il 16% dei beneficiari ERP ha un valore ISEE inferiore a tale cifra, ma la quota di nuclei familiari in questa situazione economica sale drasticamente tra le nuove domande, attestandosi al 91% e al 93% tra i richiedenti del 2015 e del 2018.

Accentuato è inoltre lo scarto tra l'ISEE medio dei beneficiari (8.836€) e quello documentato nelle domande ERP 2015, ERP 2018 e tra i nuovi assegnatari del 2016 (rispettivamente 4.455€, 4.212€ e 4.533€).

Esistono differenze tra l'ISEE medio di cittadini italiani e non autoctoni: tra i locatari il valore medio dell'ISEE sale a 9.800 euro per gli italiani e scende a 4.000 euro per i non italiani; tra i richiedenti ERP del 2015 l'ISEE medio sale a 5.500 euro per gli italiani e scende a 3.800 euro per i non italiani (ed è continuato a scendere tra i richiedenti ERP del 2018<sup>16</sup>); non esistono invece differenze degne di nota tra i recenti assegnatari (vedi Tabella 6).

Questi dati evidenziano un progressivo e crescente impoverimento della popolazione, sia italiana che straniera, che avanza una domanda di alloggio ERP e di quella che effettivamente vi accede, pur emergendo la condizione di maggiore svantaggio economico a cui è esposta la componente non autoctona.

Negli ultimi anni sta contestualmente aumentando la quota di coloro che dichiarano un reddito nullo: tra la domanda del 2009 e quella del 2015 le persone con ISEE pari a zero sono passate dal 12% al 15% dei richiedenti (a fronte

**Tabella 6** - Valore ISEE – domanda ERP (2015, 2018, 2020); beneficiari ERP 2016 e assegnatari ERP 2012-2016.

Fonte dato	ISEE medio (€)		
	Totale	Autoctoni	Non autoctoni
Beneficiari ERP 2016	8.836	9.854	4.076
Domanda ERP 4-2015	4.455	5.473	3.789
Domanda ERP8-2018	4.212	4.930	3.729
Domanda ERP11-2020	4.896	5.558	4.481
Assegnatari 2012-2016	4.269	4.329	4.436
<i>Dettaglio 2012</i>	4.348	4.931	4.765
<i>Dettaglio 2013</i>	4.546	4.678	4.631
<i>Dettaglio 2014</i>	4.184	3.842	3.994
<i>Dettaglio 2015</i>	4.707	4.104	3.921
<i>Dettaglio 2016</i>	4.533	3.991	4.298

Fonte: Bergamaschi e Maggio 2019.

ovviamente di due graduatorie con un totale di richiedenti differente) e ammontano al 13% nel 2018<sup>17</sup>; inoltre all'interno degli alloggi ERP il 14% dei nuclei familiari ha reddito nullo.

Questa tendenza all'impoverimento dei nuclei familiari che già beneficiano o che presentano domanda ERP risulta particolarmente accentuata tra la popolazione straniera. Tra i richiedenti stranieri, infatti, scende l'ISEE medio e aumenta la quota di soggetti con ISEE nullo: se all'interno degli alloggi popolari il 22% degli stranieri ha un ISEE pari a zero, nella domanda di casa del 2015 circa il 50% dei richiedenti con ISEE nullo aveva cittadinanza non italiana (dato analogo nel 2018). Questa condizione di maggiore svantaggio economico degli stranieri può facilmente essere ricondotta alla condizione occupazionale in settori marginali della produzione che rivestono sul nostro territorio ed evidenziata dal differenziale retributivo: in media, un dipendente italiano guadagna il 25,5% in più rispetto a uno straniero (IDOS 2021). Il maggior svantaggio dei nuclei di origine straniera trova un'ulteriore conferma nei dati forniti da ISTAT (2018) e Caritas (2018): la povertà assoluta si mantiene al di sotto della media



tra le famiglie di soli italiani (5,1%), mentre si attesta su livelli molto elevati tra i nuclei con soli componenti stranieri (29,2%). Con l'avvento della pandemia da Covid-19 le dinamiche stanno probabilmente subendo una ridefinizione, ma la condizione economica e abitativa dei non autoctoni si conferma considerevolmente più precaria. Il Comune di Bologna nell'anno 2020 ha registrato infatti un incremento delle domande di supporto all'abitare e ha messo a disposizione 12 milioni di euro "per il solo segmento dei contributi diretti a fondo perduto a beneficio di conduttori e locatori in difficoltà" (Comune di Bologna 2021, p. 3). Rispetto al settore casa si sono registrati complessivamente: calo delle compravendite di immobili a uso abitativo (-15%); diminuzione dell'accensione di mutui (-6%); riduzione della registrazione di contratti di locazione a uso abitativo (-9%) e non abitativo (-20%). Più in particolare la domanda di edilizia residenziale pubblica, nel 2020, ha subito un'impennata di circa 400 domande e di circa 1.000 individui rispetto alle ultime informazioni disponibili relative al 2018. Oltre a essere aumentata la domanda complessiva, risultano peggiorate le condizioni dei richiedenti; si è verificato infatti un incremento, sia percentuale che in valore assoluto, dei nuclei in condizione di particolare bisogno socio-economico (il 72% rispetto al 61% di due anni prima), un aumento della quota di nuclei famigliari in condizione di sfratto (il 6% a fronte del precedente 4%) e la diminuzione dell'incidenza dell'anzianità di domanda, ovvero di quelle famiglie che ottengono un punteggio aggiuntivo per via della loro perdurevole permanenza all'interno di graduatorie ERP senza riuscire a ottenere nel tempo l'alloggio popolare (si tratta di una quota pari al 71% dei richiedenti a fronte dell'88% del 2018). Questi elementi confermano il peggioramento delle condizioni economico-sociali delle famiglie residenti e fanno propendere per l'ipotesi che una "nuova" popolazione si sia affacciata al mondo del welfare abitativo locale, trovandosi in condizione di disagio abitativo e non stazionando già nelle graduatorie ERP.

### 3.3 Mappare il *mix* cittadino

Fatte queste doverose premesse sulla condizione abitativa locale, questo paragrafo cerca di individuare la relazione tra *tenure mix* e social mix nella città di Bologna e si interroga sulla forma che il mix sociale assume in relazione al tasso di affitto sociale. Per farlo sono stati considerati dati relativi alla composizione socio-demografica della città e dati relativi alla diffusione degli affitti sociali. Questi attengono a due anni differenti: al 2011 per le famiglie residenti, al 2016

per il numero di affitti sociali. Ciò che quindi viene qui presentato può essere considerato una fotografia della situazione della città relativa all'anno 2011.

### 3.3.1 *Tenure* e social mix a Bologna: il ruolo dell'affitto sociale

Con l'obiettivo di individuare la relazione tra *tenure* e social mix a livello locale, si vuole qui provare a rispondere alle seguenti domande di ricerca:

1. Mixare i titoli di godimento delle abitazioni conduce a territori mixati dal punto di vista sociale? Vale a dire, avere territori eterogenei rispetto ai titoli di godimento delle abitazioni porta alla loro eterogeneità sociale?
2. All'aumento dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione corrisponde una maggiore eterogeneità sociale? Ovvero, rendendo i territori maggiormente eterogenei dalla prospettiva della tenuta vengono direttamente incrementati anche i livelli di eterogeneità sociale?
3. Qual è il ruolo dell'edilizia residenziale pubblica rispetto all'eterogeneità sociale? Considerando che le azioni di mix sociale coinvolgono oggi per lo più i comparti ERP, ha senso indirizzare le politiche di *mixité* a questi spazi?

Per rispondere agli interrogativi sono state seguite le seguenti elaborazioni concettuali:

#### 1. Operativizzazione dei concetti di *tenure* e social mix

Per la definizione dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione e per identificare la distribuzione degli stessi sul territorio sono stati considerati la proprietà, l'affitto privato, l'affitto sociale, "altro", utilizzando sia i dati censuari del 2011 (per la diffusione di proprietà, affitto privato, "altro"), sia dati reperiti a livello locale e relativi al 2016, per la diffusione dell'affitto sociale.

Rispetto al mix sociale, rifacendosi all'idea di multidimensionalità di Kearns e Mason (2007)<sup>18</sup>, sono stati presi in considerazione diversi aspetti sociali, relativi ad alcune caratteristiche socio-demografiche rinvenibili dal Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011: a) cittadinanza (italiana, non italiana); b) cittadinanza straniera, ovvero continente di provenienza (Africa, America, Europa, Asia e Oceania); c) composizione familiare (1 membro, 2 membri, 3 o 4 membri, > 4 membri); d) condizione lavorativa (occupati, disoccupati, casualinghe/i, studenti, no forze di lavoro); e) fascia di età (0-14 anni, 15-44 anni, 45-64 anni, > 64 anni); f) livello di istruzione (assenza di titoli di studio, licenza elementare, licenza media, diploma, laurea).

#### 2. Individuazione della scala territoriale di riferimento

Basandosi sulle premesse delle azioni di mix sociale (rendere più eterogenei i luoghi nella prospettiva di maggiore contatto intergruppi e più elevata coesione

sociale) il “quartiere” è stato qui interpretato come lo spazio urbano in cui le relazioni possono prendere luogo (Park 1925; Ledrut 1978; Kennet, Forrest 2006; Mouleart *et al.* 2010) e in cui l’incontro tra diversi gruppi sociali può avvenire. Considerando le divisioni amministrative del Comune di Bologna (quartieri, zone statistiche, aree statistiche, sezioni censuarie), le sezioni di censimento sono state individuate come la scala territoriale più adatta alla riflessione qui portata avanti poiché abitate in media da 159 persone, vale a dire spazi di dimensioni ridotte in cui abitano un numero non elevato di residenti<sup>19</sup>.

### 3. Definizione degli strumenti di analisi

L’analisi ha previsto l’utilizzo di due strumenti: a) una preliminare *cluster analysis*, che ha permesso di agglomerare le ripartizioni territoriali prese in esame secondo parametri oggettivi<sup>20</sup>, minimizzando l’influenza del ricercatore; b) la valutazione dell’andamento di un indice di eterogeneità (*entropy index*) per la valutazione dei tratti caratteristici del territorio. È stato utilizzato in particolare l’indice di entropia, un indice statistico di diversità usato già in altri studi di questo tipo (Musterd, Andersson 2005; Livingston *et al.* 2013; Górczynska 2017), definito un’eccellente misura per la variazione delle variabili nominali. L’indice varia da 0, massima omogeneità, a 1, massima eterogeneità (Livingston *et al.* 2013).

### 4. Risultati ottenuti

Precisando che sono state prese in esame esclusivamente le sezioni censuarie con almeno 10 residenti, la *cluster analysis* ha permesso di identificare quattro diversi gruppi di “quartieri”<sup>21</sup>:

- cluster 1: a predominanza di proprietà;
- cluster 2: a predominanza di proprietà e affitto privato;
- cluster 3: a predominanza di proprietà e “altro”;
- cluster 4: a predominanza di affitto sociale (con una presenza comunque rilevante di proprietà).

A seguire sono stati calcolati, rispetto a ogni cluster, gli indici di entropia relativamente al mix dei titoli di godimento delle abitazioni e alle versioni di mix sociale ipotizzate.

I risultati (Tabella 7) riportano un valore di entropia medio dei titoli di godimento dell’abitazione non particolarmente alto, oscillando tra 0,52 (cluster 1) e 0,65 (cluster 3); al contempo l’entropia media di specifiche versioni di mix sociale raggiunge valori nettamente superiori (vedi il caso del mix delle fasce di età nel cluster 4). Ciò significa che Bologna risulta decisamente più eterogenea dal punto di vista sociale piuttosto che dal punto di vista dei titoli di godimento dell’abitazione.

Come evidenziato nella Tabella 7, poi, l'indice di entropia medio del cluster 4, quello a predominanza di affitto sociale, è il più alto in ogni versione di mix sociale immaginata. Questo ci riporta un'informazione particolarmente significativa poiché, di fronte alla presenza di alloggi in affitto sociale e di una quota ridotta ma rilevante di alloggi in proprietà simultaneamente presenti a livello territoriale, tutti gli aspetti qui presi in considerazione risultano diffusi in modo maggiormente eterogeneo.

**Tabella 7** - Indice di entropia medio di *tenure* e social mix per cluster.

Informazione	Indice di entropia medio				
	Tot.	Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4
<i>Tenure Mix</i> (T.)	0,56	0,52	0,64	0,65	0,57
Cittadinanza italiana/non italiana (C. I/N.I.)	0,45	0,40	0,53	0,50	<b>0,67</b>
Cittadinanze straniere (C. S.)	0,48	0,47	0,52	0,32	<b>0,66</b>
Composizione familiare (C. F.)	0,77	0,78	0,73	0,74	<b>0,84</b>
Condizione occupazionale (C. O.)	0,67	0,67	0,67	0,64	<b>0,73</b>
Età (E.)	0,91	0,92	0,89	0,89	<b>0,94</b>
Istruzione (I.)	0,87	0,88	0,85	0,84	<b>0,93</b>
Totale sezioni censuarie (n/a)	1.916	1.298	438	88	92

Fonte: Maggio 2018.

Considerando diversi livelli di *tenure mix* e in particolare definendo le aree territoriali in base ai valori dell'entropia come segue:

- < 0,25: area omogenea;
- 0,25-0,50: area mediamente omogenea;
- 0,50-0,75: area mediamente eterogenea;
- > 0,75: area altamente eterogenea;

sempre il cluster 4 risulta quello maggiormente mixato, con un indice di entropia medio che non scende mai sotto lo 0,60.

Possono allora essere avanzate alcune considerazioni. Il mix dei titoli di godimento dell'abitazione influenza effettivamente il mix sociale; non risulta però sufficiente la semplice attività di *mixture* ma è il tipo di mix stesso a fare la differenza. Non in tutti e quattro i cluster identificati, infatti, il mix sociale ha il medesimo valore o evolve nello stesso modo, essendo sempre più elevato all'interno

**Tabella 8** - Indice di entropia medio per diverse concettualizzazioni di mix sociale per range di *tenure entropy* per cluster.

Cluster	Range di <i>tenure entropy</i>	Mix						
		T.	C. I/N.I	C. S.	C. F.	C. O.	E.	I.
		Indice di entropia medio						
1	0-0,25	0,11	0,11	0,10	0,73	0,59	0,86	0,83
	0,25-0,50	0,41	0,33	0,37	0,80	0,66	0,92	0,88
	0,50-0,75	0,60	0,45	0,53	0,78	0,68	0,92	0,88
	>0,75	0,81	0,56	0,67	0,79	0,71	0,93	0,91
2	0-0,25	0,09	0,31	0,22	0,60	0,62	0,76	0,80
	0,25-0,50	0,42	0,44	0,30	0,66	0,63	0,79	0,77
	0,50-0,75	0,67	0,55	0,55	0,74	0,68	0,90	0,86
	>0,75	0,81	0,52	0,58	0,75	0,70	0,91	0,87
3	0-0,25	0,00	0,61	0,57	0,00	0,20	0,72	0,74
	0,25-0,50	0,47	0,41	0,15	0,68	0,60	0,87	0,79
	0,50-0,75	0,68	0,50	0,34	0,77	0,68	0,90	0,85
	>0,75	0,78	0,59	0,40	0,80	0,64	0,88	0,84
4	0-0,25	0,14	0,77	0,64	0,84	0,72	0,93	0,93
	0,25-0,50	0,42	0,65	0,62	0,86	0,74	0,96	0,93
	0,50-0,75	0,64	0,61	0,68	0,84	0,73	0,93	0,93
	>0,75	0,81	0,69	0,68	0,83	0,73	0,94	0,94

Fonte: Maggio 2018.

del cluster a predominanza di affitto sociale. All'aumento dell'eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione, poi, non necessariamente aumenta anche il mix sociale; inoltre, se alcuni livelli di mix sociale, quali quelli relativi a compresenza di residenti con diversa composizione familiare, età e livello di istruzione, risultano sempre molto elevati, la presenza di persone straniere e il mix delle cittadinanze sono le forme di *mixture* che più aumentano in eterogeneità dinanzi all'aumento di eterogeneità dei titoli di godimento dell'abitazione. Infine, in questa indagine, l'ERP risulta un elemento di fondamentale importanza a fronte del fatto che proprio il cluster a predominanza di ERP è quello maggiormente mixato da tutte le prospettive sociali prese in considerazione e per qualsiasi livello di *tenure entropy*.

### 3.3.2 Le implicazioni del social mix a Bologna: la relazione tra domanda di casa e morfologia sociale

L'entropia, in quanto misura di eterogeneità, è uno strumento utile a vagliare sia l'esistenza, sia il livello di mix presente dal punto di vista quantitativo, non è però una misura idonea a descrivere i tratti del mix che indica. Territori con lo stesso livello di entropia potrebbero essere cioè territori del tutto differenti: ha entropia uguale a 0, ad esempio, sia la sezione di censimento abitata solo da persone con cittadinanza italiana, sia quella abitata solo da residenti non autoctoni. Le sezioni di censimento del territorio di Bologna sono allora state aggregate in relazione alla percentuale di famiglie presenti in affitto sociale.

La Tabella 9 mostra come evolvono i tratti socio-demografici a Bologna in base alla concentrazione di affitto sociale, relativamente a età dei residenti, ampiezza dei nuclei famigliari e cittadinanza. A fronte di sezioni censuarie con livelli maggiori di affitto sociale<sup>22</sup> le evidenze più significative riguardano l'aumento percentuale dei minori, degli anziani, delle famiglie numerose e delle persone straniere residenti.

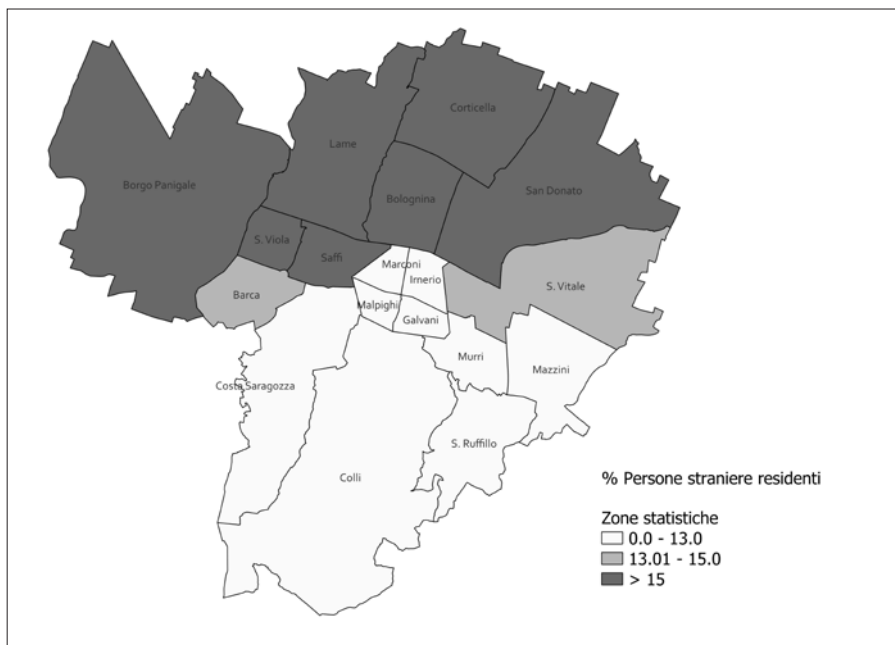
I minori con età 0-14 anni passano dall'11% all'interno della città di Bologna al 15% in micro porzioni territoriali a predominanza ERP, mentre gli anziani con più di 74 anni dal 15% al 19%. Le famiglie numerose (con almeno quattro componenti), similmente, dal 2% in zone con meno del 10% di affitto sociale, diventano l'8% in luoghi a predominanza ERP; la cittadinanza non italiana, infine, cresce in modo costante dall'11% al 22% laddove la concentrazione ERP si fa massima.

La cittadinanza è la caratteristica sociale che evolve con più forza a livello locale in aree ad alta concentrazione di affitti sociali ed esiste (in generale a livello nazionale) un forte dibattito circa la possibilità che vi sia una relazione tra l'insufficienza del bene (pubblico) "casa", quindi circa la capacità di rispondere al disagio abitativo, e l'aumento dell'immigrazione straniera. Su questo è certamente possibile avanzare alcune riflessioni sulla situazione locale. Nella città di Bologna il fenomeno migratorio è in crescita dagli anni Ottanta: erano circa 2.000 le presenze straniere nel 1986, oltre 62.000 oggi; i cittadini stranieri rappresentavano il 5% dei residenti nel 2001 e il 16% nel 2021, dinamica che colloca Bologna nettamente al di sopra della media nazionale (9%), ma anche di quella regionale (12%) per presenza straniera; si tratta allo stesso tempo di un fenomeno che ha mostrato un'accentuata flessione durante il decennio 2001-2011 e che presenta invece negli ultimi anni i tratti della stabilizzazione. L'affluenza di persone straniere interessa in particolar modo l'area settentrionale della città, con un picco nel quartiere "Navile" (dato dall'unione delle zone

**Tabella 9** - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale (età, famiglie, cittadinanza).

Variabile	Affitto sociale (%)				
	<10	10-19	40-69	≥80	Media Bologna
	%				
<b>Età</b>					
0-14 Minori	11	11	12	15	11
N/a	36.309	890	1.840	801	41.650
15-44 Giovani	36	34	32	29	35
N/a	116.652	2.712	4.941	1.568	130.817
45-64	27	26	26	25	27
N/a	88.029	2.107	4.070	1.328	99.950
65-74 Giovani anziani	12	13	13	12	12
N/a	38.969	1.043	2.042	664	44.626
>74 Grandi anziani	14	16	17	19	15
N/a	46.944	1.341	2.597	1.054	54.294
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	326.903	8.093	15.490	5.415	371.337
<b>Famiglie</b>					
1 membro	52	50	46	46	47
N/a	81.892	1.811	3.183	1.227	91.387
2 membri	25	27	28	26	29
N/a	48.161	1.281	2.356	815	54.888
3/4 membri	21	20	20	20	22
N/a	37.791	916	1.603	501	42.564
>4 membri	2	3	6	8	2
N/a	3.580	106	391	158	4.549
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	171.424	4.114	7.533	2.701	193.388
<b>Cittadinanza</b>					
Italiana	89	86	82	78	88
N/a	290.360	6.928	12.680	4.232	327.314
Non italiana	11	14	18	22	12
N/a	36.543	1.165	2.810	1.183	44.023
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	326.903	8.093	15.490	5.415	371.337

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016.



**Figura 3** - Distribuzione percentuale delle persone straniere residenti – Bologna, zone statistiche.

Fonte: elaborazione personale su dati del Comune di Bologna, 2016.

“Bolognina”, “Corticella” e “Lame” della Figura 3), dove è pari al 22% (dato aggiornato al 31.12.2021 e rimasto invariato negli ultimi anni).

Premesso che le correlazioni statistiche non indicano delle relazioni di causa-effetto, sappiamo che a Bologna la correlazione tra la diffusione spaziale delle persone straniere e quella degli alloggi popolari è una correlazione positiva pari a +0,6, vi è inoltre una forte correlazione positiva tra la diffusione dell’affitto sociale e il possedere specifiche cittadinanze. Già uno dei report del Comune di Bologna (2016) sulla domanda di casa invitava a ipotizzare un bisogno “di casa” più diffuso tra precise fasce di popolazione straniera; questa ricerca dà riscontri simili evidenziando prioritariamente alte correlazioni positive tra diffusione spaziale di alloggi ERP e specifiche cittadinanze, in particolare quella eritrea, tunisina e marocchina, tutte oltre il +0,8, correlazioni che evidentemente non dipendono dal numero assoluto dei soggetti presenti, poiché non si ripetono per tutti i più numerosi gruppi nazionali presenti in città (vedi Tabella 10).



**Tabella 10** - Correlazione tra cittadinanza e diffusione degli affitti sociali<sup>23</sup> – Bologna, zone statistiche.

<b>Cittadinanza (paese)</b>	<b>Correlazione (Spearman)</b>
Eritrea	+0,85
Tunisa	+0,83
Marocco	+0,82
Nigeria	+0,76
Pakistan	+0,72
Egitto	+0,70
Romania	+0,60
Moldavia	+0,53
Ucraina	+0,53
Albania	+0,49
Bangladesh	+0,47
Italia	+0,47
Perù	+0,45
Cina	+0,40
Polonia	+0,40
Filippine	+0,15
Sri Lanka	+0,04

Fonte: elaborazione personale su dati del Comune di Bologna, 2016.

Questo “insight” nella spazializzazione dei non autoctoni permette di sottolineare alcuni elementi. Il primo è che il termine “stranieri” può davvero avere poco significato. Se è vero, ad esempio, che ci sono alcune zone all’interno della città di Bologna maggiormente coinvolte dalla presenza straniera, è anche vero che c’è un unico caso di reale concentrazione spaziale nella città ed è quello della popolazione cinese. Il 40% dei cinesi residenti a Bologna si trovava infatti nella zona “Bolognina” nel 2016 (1.452 persone su un totale di 3.670). La correlazione tra diffusione dell’affitto sociale e avere cittadinanza cinese (+0,4) è infatti molto più debole rispetto a quella relativa ad altre cittadinanze e la popolazione cinese coinvolta in alloggi sociali nel 2016 era di sole 149 persone (il 4% del totale dei residenti cinesi a Bologna). Il secondo elemento da valutare è che, oltre alla correlazione più elevata, vi sono alcuni gruppi nazionali (i medesimi per altro) maggiormente presenti all’interno degli alloggi popolari, dato che convalida la relazione tra disagio abitativo e spazializzazione dei gruppi sociali. Come già

evidenziato, se il 5% degli italiani residenti a Bologna viveva, nel 2016, all'interno di un alloggio ERP, lo stesso era riscontrabile per oltre la metà delle persone con cittadinanza marocchina, per il 41% dei tunisini, per il 38% delle persone provenienti dall'Eritrea e così via (vedi su Tabella 4 al paragrafo 3.2.2). Questo porta a valutare con attenzione la localizzazione territoriale di alcune popolazioni straniere, che non sembra del tutto volontaria, bensì di fatto dipendente dalle possibilità connesse all'abitare sociale.

La verifica di questa dinamica induce a sottolineare due ulteriori questioni. La prima è che è in atto una trasformazione profonda del ruolo dell'edilizia pubblica; la seconda attiene al processo di periferizzazione che investe alcuni gruppi sociali e dunque, direttamente, l'alloggio sociale e ciò che esso rappresenta. Rispetto al primo punto, seppur "da manuale" l'edilizia pubblica italiana venga ancora presa in esame come un sistema di supporto per fasce medio-basse della popolazione, è possibile affermare che, se è vero che era nata con questo scopo, quello cioè di supportare la "working class" nell'acquisizione dell'autonomia abitativa, oggi l'ERP assume un ruolo del tutto diverso e si configura come "salvagente" di un sistema di welfare fortemente sofferente. Se il dato cosiddetto di "stock" mostra infatti il ruolo ancora dominante della popolazione autoctona nel godimento del beneficio, altre informazioni, quali il dato di "flusso", sull'evoluzione della domanda di casa e sulle assegnazioni degli ultimi anni, e il dato socio-demografico, sulla localizzazione dei diversi gruppi nazionali sul territorio, evidenziano una realtà in profonda trasformazione. Questi dati mostrano inoltre che vi sono popolazioni non autoctone, nella città di Bologna, fortemente dipendenti dal sistema abitativo pubblico, che vanno forse a costituire parte di quella che Tosi (2017) ha chiamato "esclusione abitativa strutturale": "situazioni cioè in cui l'esclusione abitativa esprime e si combina con situazioni di esclusione sociale", differenziandola dall'"esclusione abitativa non strutturale" che riguarda "persone socialmente integrate, ma che incontrano difficoltà nell'accedere alla casa entro le coordinate attuali del mercato" (p. 13). Rispondendo di fatto ai gruppi sociali maggiormente bisognosi, l'alloggio pubblico va a rispondere alle carenze del sistema di accoglienza italiano, supportando alcuni gruppi sociali ma riaffermando al contempo l'integrazione frammentata di alcune delle componenti della nostra società (Nelken 2005).

Tornando al mix sociale e continuando a cercare cosa evolve al variare della diffusione dell'affitto sociale a Bologna, è stato riscontrato che, all'aumentare della concentrazione di alloggi sociali, aumentano i livelli di bassa istruzione, il tasso di disoccupazione e delle forze di non lavoro (vedi Tabella 11). Il pri-

mo elemento può essere connesso al numero maggiormente elevato di persone straniere e anziane coinvolte nell'edilizia pubblica, le quali possiedono tendenzialmente livelli di istruzione più bassi rispetto agli autoctoni e ai giovani in generale; il secondo e il terzo dato rafforzano l'idea che l'alloggio popolare non rappresenti più semplicemente un supporto per la classe lavoratrice, seppur impoverita, bensì la risposta a un bisogno sociale più acuto.

**Tabella 11** - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale (istruzione, condizione lavorativa).

Variabile	% Affitto sociale				
	<10	10-19	40-69	≥80	Media
	%				
<b>Istruzione</b>					
Assenza titoli di studio	6	8	11	14	6
N/a	17.272	552	1.542	623	21.245
Bassa istruzione	24	33	42	50	25
N/a	65.996	2.259	5.440	2.161	80.479
Elevata istruzione	14	8	5	3	13
N/a	35.959	513	573	105	37.900
<b>Condizione lavorativa</b>					
Disoccupazione	5	6	10	13	6
N/a	8.255	221	652	246	9.977
No forze lavoro	45	51	54	58	46
N/a	130.612	3.662	7.375	2.691	151.295

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011; Comune di Bologna, 2016.

All'aumentare della concentrazione di affitti sociali è poi possibile notare l'aumento di popolazione proveniente dall'Africa e la diminuzione di quella asiatica e di quella europea (per altro anche questi dati assolutamente in linea con le correlazioni precedentemente viste), l'aumento di stranieri con età compresa tra 0 e 29 anni e una netta diminuzione invece della fascia d'età 30-54 anni (vedi Tabella 12).

Infine, merita attenzione la condizione degli edifici, proprio a fronte del fatto che spesso la componente fisica risulta avere un ruolo di rilievo sia rispetto alla vivibilità degli spazi, sia rispetto alle popolazioni che accoglie. Nello specifico all'aumentare della concentrazione di alloggi a canone sociale, aumentano sì gli

edifici di nuova costruzione, ma diminuiscono drasticamente quelli in ottimo stato che passano dal 45% della media cittadina al 29% nelle sezioni censuarie a predominanza ERP (>80%). Dinamica esattamente opposta, seppur in modo meno incisivo, è registrata per gli edifici in stato di conservazione mediocre (che passano dall'8 al 14%) e per quelli in stato pessimo (che passano dall'1 al 4%) (vedi Tabella 13).

**Tabella 12** - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale (stranieri).

Variabile	% Affitto sociale				
	<10%	10-19%	40-69%	≥80%	Totale
	%				
<b>Stranieri presenti per continente di provenienza</b>					
Africa	12	26	38	42	16
N/a	4.311	307	1.063	498	7.012
America	6	4	5	4	6
N/a	2.085	53	133	48	2.453
Asia	38	31	25	28	36
N/a	13.959	365	702	330	15.937
Europa	44	38	32	26	42
N/a	16.172	438	912	307	18.603
Oceania	0	1	0	0	0
N/a	11	1	0	0	12
Tot. <sup>24</sup>	100	100	100	100	100
N/a	36.538	1.164	2.810	1.183	44.017
<b>di cui:</b>					
0-29 anni	39	47	49	49	41
N/a	14.320	544	1.381	585	17.932
30-54 anni	52	46	42	42	51
N/a	19.146	534	1.170	492	22.339
>54 anni	9	7	9	9	8
N/a	3.077	87	259	106	3.752
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	36.543	1.165	2.810	1.183	44.023

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016.

**Tabella 13** - Evoluzione del mix sociale a Bologna per tasso di affitto sociale (edifici).

Variabile (Edifici)	% Affitto sociale				
	<10%	10-19%	40-69%	≥80%	Totale
	%				
<b>Periodo di costruzione</b>					
Prima del 1919	21	15	29	8	21
N/a	4.302	50	119	9	4.587
1919-1945	22	23	12	24	21
N/a	4.506	76	48	28	4.730
1946-1960	29	25	26	35	29
N/a	6.051	84	107	41	6.434
1961-1970	14	21	14	16	14
N/a	3.010	69	60	19	3.222
1971-1980	6	6	6	9	6
N/a	1.218	20	25	10	1.305
1981-1990	2	4	5	8	3
N/a	490	12	19	9	587
1991-2000	3	3	7	0	3
N/a	589	10	31	0	652
2001-2005	2	2	1	0	2
N/a	351	8	4	0	366
Dopo il 2005	1	1	0	0	1
N/a	260	3	0	0	266
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	20.777	332	413	116	22.149
<b>Stato di conservazione</b>					
Ottimo	46	42	39	29	45
N/a	9.507	139	161	34	10.082
Buono	46	43	49	53	46
N/a	9.539	143	204	62	10.165
Mediocre	7	14	11	14	8
N/a	1.591	46	45	16	1.749
Pessimo	1	1	1	4	1
N/a	140	4	3	4	153
Tot.	100	100	100	100	100
N/a	20.777	332	413	116	22.149

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna 2016.

L'analisi portata avanti permette di affermare che il mix sociale, a prescindere dalla connotazione quantitativa dell'eterogeneità, effettivamente evolve all'aumentare della diffusione spaziale di alloggi a canone sociale.

La chiave dell'eterogeneità locale sembra in particolare dovuta alla modifica della presenza straniera nei luoghi, laddove a fronte di più alti livelli di ERP aumenta la percentuale di cittadini non autoctoni residenti. Si tratta di una dinamica per certi versi nuova in Italia, dove la presenza straniera si è intensificata negli ultimi due decenni e sta divenendo strutturale in questi anni, ma per nulla diversa rispetto a ciò che caratterizza invece i quartieri ERP sia europei, in cui l'eterogeneità "etnica" è già stata accertata come uno dei tratti tipici dei luoghi (Verdugo, Toma 2017), sia americani, in cui l'alloggio pubblico è considerato una causa strutturale sia della concentrazione di povertà (Massey, Kanaiuyapuni 1993) e di specifici gruppi di immigrati stranieri (Verdugo, Toma 2017), sia dell'incremento della stessa povertà (Holloway *et al.* 1998). Prendendo ad esempio in considerazione lo studio di Verdugo e Toma (2017), gli autori riportano che nella città di Amsterdam, nel 1990, l'80% dei marocchini e dei tunisini residenti viveva in un alloggio pubblico; a Londra, nel 2008, il 40% dei nati stranieri residenti viveva in affitto sociale; in Francia, nel 2012, il 50% degli immigrati dal Maghreb e dall'Africa sub-sahariana viveva in alloggio pubblico, tasso che, tra l'altro, era pari al 32% nel 1982 (p. 3). Il caso bolognese non dà conferma del fatto che i gruppi minoritari che abitano nel settore dell'affitto sociale abitino anche precise zone della città, come riportato da altri autori (Arbaci, Rae 2013; Beaumont 2006; Hamnett 2003), vale a dire che esistono a livello locale alcune realtà a maggiore concentrazione di immigrati stranieri, ma non al momento zone connotate etnicamente.

### 3.3.3 Dal *tenure mix* alla concentrazione spaziale

Un'ulteriore domanda a cui si è provato a dare risposta è: che probabilità hanno questi diversi gruppi sociali (persone in affitto sociale e persone con altro titolo di godimento dell'abitazione), vista la loro spazializzazione, di entrare in contatto?

Come abbiamo già visto, la collocazione degli alloggi ERP è limitata ad alcune sezioni censuarie, in una minoranza delle quali arriva a essere anche la tenuta dominante tra le famiglie residenti. Alcuni indici uni-group e inter-gruppi (l'indice di segregazione, l'indice di isolamento e l'indice di interazione) sono stati utilizzati per confutare sia la spazializzazione, sia la possibilità di interazione tra i due gruppi sociali.

La segregazione residenziale può essere definita, in generale, come la condizione per cui specifici gruppi sociali vivono diversamente, ovvero separata-

mente, diverse parti dello spazio urbano (Massey, Denton 1988). L'indice di segregazione valuta la sovrarappresentazione o la sotto-rappresentazione di un gruppo sociale internamente alle unità spaziali del contesto urbano di riferimento (Apparicio 2000): può variare da 0 (minima segregazione) a 1 (massima segregazione).

Gli abitanti degli alloggi ERP, al 2016, avevano un indice di segregazione pari a 0,9060<sup>25</sup>.

Qui il dato conferma la condizione dei beneficiari ERP che risultano disposti sul territorio in modo segregato rispetto alla popolazione non beneficiaria.

L'esposizione, una delle cinque modalità della segregazione (Massey, Denton 1988), si riferisce sia al grado di isolamento di un gruppo sociale, sia alla probabilità di interazione tra persone di diversi gruppi sociali.

Nel primo caso, l'indice di isolamento (uni-group) verifica la probabilità che un membro del gruppo X incontri altri membri del proprio gruppo.

Nel secondo caso, l'indice di interazione (inter-gruppi) verifica la probabilità che un membro del gruppo X incontri un membro del gruppo Y. Il risultato di questo specifico indice non è simmetrico. La probabilità che un membro del gruppo X incontri un membro del gruppo Y non è cioè uguale alla probabilità che un membro del gruppo Y incontri un membro del gruppo X, a meno che i due gruppi non abbiano il medesimo peso sul territorio, ovvero una spazializzazione simmetrica. Se i due gruppi sono gli unici a far parte del territorio, quindi, la somma delle due probabilità deve essere uguale a 1.

Qui la popolazione è stata divisa tra "Beneficiari ERP" e "Non beneficiari" e gli indici sono stati calcolati sempre a livello censuario. L'indice di isolamento è pari a 0,6245 per il primo gruppo e a 0,9742 per il secondo, dunque vi è elevata (nel primo caso) e molto elevata probabilità (nel secondo caso) di contatto tra membri dello stesso gruppo. L'indice di interazione è a sua volta pari a 0,3755 per il gruppo dei beneficiari e solo 0,0258 per i non beneficiari. Vi è quindi una bassa probabilità che un beneficiario ERP interagisca nel suo spazio residenziale con un residente non beneficiario e praticamente una probabilità nulla che un non beneficiario incontri un beneficiario nel proprio spazio di vita.

Indici di questo tipo vanno valutati con cautela, poiché in un contesto urbano dove lo spazio di vita non è semplicemente lo spazio residenziale, questi meccanismi, quasi di causa-effetto, potrebbero non avere il valore dato dagli indici. Servono qui, semplicemente, a mostrare come potrebbe influire la spazializzazione di alcuni gruppi sociali sul contatto inter-gruppi, principale obiettivo della politica del social mix. Si tratta inoltre di un elemento che andrebbe maggiormente esplorato qualitativamente.

### 3.4 Evidenze conclusive

Questo studio porta a più di una considerazione finale. Ripercorrendo brevemente e cercando di arricchire quanto affrontato nei diversi paragrafi sappiamo che l'Italia è un paese in cui il mix del titolo di godimento dell'abitazione risulta poco incisivo, a fronte del fatto che in più del 72% dei casi ci si trova di fronte a nuclei famigliari residenti in alloggi di proprietà. Forse anche per questo, attribuendo cioè l'elevato tasso di proprietà alla mancanza di un bisogno abitativo strutturale stabile (se non in aumento), l'impegno statale nel settore della casa è sempre stato scarso e poco efficace rispetto alla risoluzione del disagio abitativo. La povertà abitativa invece esiste, seppur in diverse forme, sin dall'inizio del Novecento e oggi c'è accordo nel ritenere che il problema abitativo, soprattutto dopo la crisi economica del 2008-2009, sia esploso secondo due modalità principali. A fronte di un complessivo indebolimento della popolazione dal punto di vista economico si è verificato sia l'impoverimento di quei gruppi della popolazione già sofferenti (e il contestuale ampliamento della sfera della povertà assoluta), sia la comparsa della cosiddetta "area grigia", in cui troviamo quella parte della popolazione che, pur non essendo ufficialmente in stato di povertà, fatica a sostenere i costi dell'abitazione (Cittalia 2010) o rischia di trovarsi in stato di povertà proprio a causa della pressione dei costi della casa (Palvarini 2010) e che quindi, per diverse ragioni, vive una condizione identificabile come stato di disagio abitativo.

Per il sistema di welfare italiano questo implica sia essere in grado di rispondere, tramite risorse materiali, alle difficoltà abitative registrate, sia essere in grado di leggere diversamente e quindi rispondere diversamente a bisogni abitativi differenti. Oggi, seppur svariati strumenti di politica abitativa concorrono al raggiungimento di questi obiettivi, l'ERP, storico strumento di edilizia sovvenzionata, rimane una delle soluzioni principali. L'ERP, nata come supporto concreto soprattutto per rispondere alla penuria di abitazioni di inizio Novecento, di cui soffriva soprattutto la classe lavoratrice, risulta oggi, dall'analisi dei dati della situazione bolognese, la risposta a forme di conclamato disagio sociale. Come abbiamo visto, la popolazione beneficiaria e la popolazione che invece aspira a un alloggio ERP nella città di Bologna sono diverse dal punto di vista dell'età, della cittadinanza, della composizione dei nuclei famigliari. Negli ultimi anni è aumentata la richiesta dei giovani e delle persone in età lavorativa; stanno aumentando le richieste delle persone straniere e dei nuclei famigliari numerosi (composti da almeno 4 membri) e diventano sempre più critiche le condizioni economiche dei richiedenti. Chiari elementi di evoluzione inducono



ciò a enfatizzare la necessità di prendere atto di ciò che rappresenta oggi l'edilizia pubblica e di come essa venga utilizzata nel mondo non solo della povertà abitativa, ma della povertà in senso lato: il bene casa (pubblica), già scarso precedentemente, diviene infatti un mezzo per supplire a molteplici carenze, non esclusivamente abitative. Come sottolineato da Tosi (2017), in tempi di riduzione e restrizione delle politiche sociali, tra i rischi vi sono sia quello di avere un grosso gap tra domanda e offerta (di casa in questo caso), sia quello di agire in un'ottica emergenziale, privilegiando sì le fasce più povere della popolazione ma non eliminando al contempo, proprio a causa della scarsità del bene oggetto di attenzione, la possibilità che persone anche molto bisognose perdano l'opportunità di accedere al supporto pubblico (p. 25).

Considerando la caratteristica che denota l'ERP in Italia, ovvero la spazializzazione degli alloggi a canone sociale, queste dinamiche vanno a impattare direttamente sul funzionamento dei quartieri e delle aree urbane all'interno dei quali essi sono collocati. Le politiche di mix sociale in Italia sono infatti non a caso in via di sperimentazione soprattutto all'interno dei comparti ERP, dove probabilmente questa transizione di popolazioni rischia di creare delle fratture e di sollevare nuove necessità a fronte sia dell'intensificazione della concentrazione di affitti sociali, sia della concentrazione di maggiore svantaggio e vulnerabilità sociale in ambiti urbani circoscritti. La cosiddetta "zonizzazione" fa sì infatti che solo alcune micro-porzioni di territorio oggi si distinguano per l'incidenza dell'affitto sociale e la politica di dismissione del patrimonio pubblico, incentivando le realtà locali a disfarsi dello stock collocato in edifici a proprietà mista, intensifica la concentrazione spaziale degli alloggi ERP. Il caso bolognese potrebbe rappresentare un caso pilota di ciò che accade in altri contesti italiani, dove la scarsa diffusione dell'affitto sociale fa propendere per l'idea di territori maggiormente mixati dal punto di vista sociale piuttosto che dal punto di vista del titolo di godimento delle abitazioni.

Elementi cardine dell'analisi portata avanti attengono:

- al significato di mix sociale;
- al ruolo svolto dalla scala territoriale di attenzione;
- alla relazione tra mix dei titoli di godimento dell'abitazione e forme di mix sociale.

Se la definizione di *tenure mix* è in letteratura ormai condivisa, riferendosi al mix delle tipologie di tenute presenti in un contesto urbano, la stessa cosa non vale per il mix sociale. Una delle principali difficoltà da risolvere in questi studi attiene infatti all'operazionalizzazione del social mix: l'approccio principale è quello

di definire il mix sociale in termini di posizione lavorativa o di classe sociale ma questo non è possibile per i contesti italiani con i dati pubblici disponibili; inoltre, la *mixture* sociale può prendere diverse forme ed essere considerata sotto molteplici sfaccettature (Kearns, Mason 2007).

La seconda difficoltà ha riguardato la dimensione territoriale da prendere in esame. La politica del social mix mira ad avere quartieri maggiormente eterogenei ma il quartiere, come noto, è un'entità la cui definizione non è per nulla scontata, sebbene normalmente venga interrogata l'unità territoriale amministrativa più piccola possibile: non è detto però che a scale territoriali diverse stesse indagini riportino medesimi effetti. Nel caso di Bologna proprio i quartieri ad alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica sono oggi tra quelli maggiormente eterogenei da diverse prospettive sociali e rispetto ai tratti sociali considerati; ciò significa che il mix dei titoli di godimento non risulta particolarmente utile all'aumento dell'eterogeneità in quartieri ERP. Questo risultato, oltre a essere rilevante per il nostro sistema abitativo, contribuisce a guardare con scrupolo e a leggere in modo critico le politiche di mix sociale che attraversano l'Europa. In Italia, dove la politica ha ancora vita breve e dove non sappiamo verso quali modelli di implementazione potrà ancora evolvere, è possibile affermare che ha senso mixare i titoli di godimento dell'abitazione se ciò significa incrementare almeno i livelli di affitto sociale laddove questo risulta scarso, ma non abbiamo certezza che mixare ulteriormente i contesti già "altamente" ERP abbia effetti positivi in termini di eterogeneità sociale. A cosa deve contribuire dunque il mix sociale? La risposta potrebbe essere insita nella trasformazione che la popolazione beneficiaria di alloggi sociali sta attraversando. Una modifica che riguarda appunto, come visto, età, tipologie famigliari, cittadinanze coinvolte e che in parte potrebbe suscitare timore, poiché riconforma gli equilibri strutturali e cambia il volto dell'edilizia sociale stessa, che per certi versi diventa forse ancor più eterogenea rispetto al passato.

L'indice di entropia, in quanto misura di diversità, ha permesso di vagliare il grado di eterogeneità ma non conferisce informazioni circa le caratteristiche qualitative delle unità urbane prese in esame. Le sezioni censuarie locali sono state allora interrogate in virtù del tasso di affitto sociale. Sappiamo così che all'aumento del peso dell'affitto sociale a Bologna aumentano condizioni di disagio e difficoltà, attinenti alla diffusione di più bassi tassi di occupazione, più alti livelli di non forze lavoro e di bassi titoli di studio. Dal punto di vista sociale aumentano le famiglie numerose, e probabilmente anche per questo si eleva il tasso di minori presenti, duplica la percentuale di persone non italiane residenti e tra loro diminuiscono le persone provenienti dal continente asiatico mentre

aumentano notevolmente quelle che arrivano dall’Africa; dati perfettamente in linea con i tratti delle recenti analisi sulla domanda di casa locale (Comune di Bologna 2016; 2018; 2021). Si verifica infine anche un aumento degli edifici in stato di conservazione mediocre o pessimo rispetto ad altri contesti della città.

La città di Bologna non presenta casi di segregazione urbana, classicamente intesi, degli alloggi ERP, ma piuttosto delle isole di svantaggio, prettamente periferiche, all’interno delle quali aumentano sia l’intensità dell’affitto sociale, sia quella di specifiche morfologie sociali. Non sappiamo come questi “cumuli” di concentrazione (ERP) e diversità (sociale) operino a livello locale, né in che relazione si posizionino rispetto agli altri spazi della città ma si tratta di modifiche da non trascurare, poiché come decenni or sono venne sottovalutata l’importanza che la massiccia costruzione di abitazioni “per il popolo” avrebbe potuto comportare, similmente, oggi si rischia di sottovalutare l’influenza che l’evoluzione della domanda di casa può avere sui medesimi contesti, evidentemente in via di cambiamento rispetto al passato.

# IL PILASTRO DI BOLOGNA. STORIA E DINAMICHE DI MIXITÉ SOCIALE IN UN QUARTIERE ERP

*Se i quartieri non sono entità immutabili,  
occorre che le istituzioni sviluppino una capacità di lettura  
del cambiamento della morfologia sociale e territoriale [...] al fine di mettere in atto politiche dinamiche e in grado di adattarsi ai nuovi bisogni e alle situazioni in mutamento*  
(Zajczyk 2008, p. 168)

## 4.1 Nascita e storia di un quartiere periferico di edilizia residenziale pubblica

Il Pilastro non è un vero e proprio quartiere, per lo meno non dal punto di vista amministrativo: si tratta in realtà di un rione, ovvero di un'area specifica del più esteso quartiere San Donato-San Vitale e della zona statistica San Donato<sup>1</sup> del Comune di Bologna. Riguardo a ciò è bene ricordare che la suddivisione in quartieri nel Comune non è sempre stata la medesima. Bologna ha attraversato negli anni Sessanta del Novecento quello che successivamente venne individuato come il *primo tempo* del decentramento: in quel periodo la città venne suddivisa in quindici quartieri, pensati e progettati in relazione alle caratteristiche locali. Questi, divenuti operativi a partire dal 1962, si insediarono effettivamente nelle periferie bolognesi solo il 5 giugno del 1964<sup>2</sup> quando, tra l'altro, a seguito di un ulteriore riassetto interno che aveva dato luce a una nuova suddivisione del centro storico, erano aumentati a 18.

I quartieri non rappresentavano semplicemente la dislocazione del potere centrale tipica del decentramento amministrativo, ma erano stati immaginati come veri e propri punti di raccordo e come strumenti di supporto delle comunità locali, con strutture e ruoli predeterminati da un Regolamento che li inquadrava dal punto di vista giuridico (vedi ad esempio Zacchini 1976).

Passata anche la seconda fase del decentramento, che vide durante il corso degli anni Settanta un notevole coinvolgimento dei cittadini nella vita politica del quartiere come realtà politico-amministrativa, nel 1985 un nuovo ri-assemblamento ridusse a nove le unità decentrate. Oggi, a seguito di una riforma entrata in vigore il 7 giugno 2016, troviamo nuovamente modificata la ripartizione amministrativa di Bologna. I quartieri sono in totale sei: Borgo Panigale-Reno, Navile, Porto-Saragozza, San Donato-San Vitale, Santo Stefano, Savena. A essi sono delegate funzioni in materia di servizi sociali, servizi educativi e scolastici, servizi sportivi, attività culturali, assetto del territorio, servizi demografici.

Il quartiere, per essere giudicato tale dal punto di vista sociologico, deve essere una realtà sì spazialmente delimitata e identificabile, ma anche uno spazio territoriale limitato a tal punto da poter essere vissuto da chi lo abita e potersi tradurre in luogo di relazioni e interazioni tra gli abitanti (Ledrut 1978; Kennet, Forrest 2006; Mouleart *et al.* 2010; Park 1925). I quartieri di Bologna sono abitati da oltre 60.000 residenti in media<sup>3</sup> ed è questo il principale motivo per cui non è possibile individuare nella divisione amministrativa esistente un caso studio compatibile con gli elementi socio-spaziali richiesti. Gli elementi necessari possono essere piuttosto ritrovati in quella che è stata la prima divisione spaziale in quartieri della città, o ancor di più nella divisione odierna in aree statistiche del Comune. Il Pilastro è una di queste: presenta caratteristiche ecologiche che ne rendono decisamente semplice l'individuazione su una qualsiasi mappa del Comune di Bologna, anche non particolarmente recente, è sufficientemente popoloso e risulta connotato da un forte simbolismo. Lo snodo ferroviario che lo delimita nella sua zona meridionale è infatti facilmente rinvenibile in mappe o cartine della città in cui la zona non esisteva o non era stata ancora neppure progettata. Le zone settentrionali sono confinanti con l'area rurale della periferia bolognese; nella zona occidentale il limite è individuabile in un centro commerciale, mentre sul lato orientale un tratto di tangenziale divide i territori e un ponte connette il Pilastro al resto della città (vedi Figura 4). Il territorio ha poi una popolazione di circa 7.000 abitanti e un passato che lo caratterizza sia esternamente, seppur spesso ancora negativamente, sia internamente.

La storia del rione è fortemente connessa a quella dell'area San Donato di cui è parte. San Donato è cresciuta e si è estesa registrando un grande sviluppo tra il 1951 e il 1971, con ritardo rispetto al resto delle periferie bolognesi (Lipparini 1999, p. 81). La via San Donato, principale via dell'omonimo quartiere, oggi fondamentale per l'intera Bologna e conosciutissima da chi vive in città, venne asfaltata solo nel 1948 con l'obiettivo di connettere l'area al centro storico e fino all'inizio del XX secolo non era altro che un susseguirsi di poderi (Pieretti



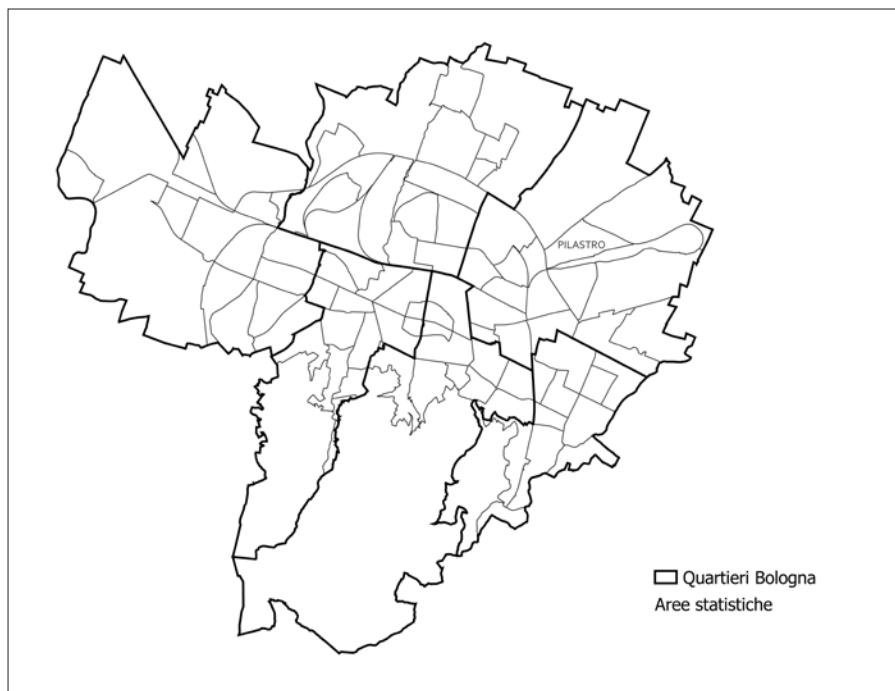
**Figura 4** - Pilastro – Città di Bologna, anno 2002.

Fonte: SIT - Unità intermedia Sistemi Informativi Territoriali – Comune di Bologna.

2000, p. 38). Solo a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, dunque, può dirsi che il quartiere San Donato sia diventato effettivamente un ramo della (e connesso alla) città di Bologna.

Nella definizione di questa nuova realtà periferica e nella caratterizzazione della sua morfologia sociale ebbe un ruolo fondamentale la costruzione e la dislocazione di edifici di edilizia residenziale pubblica. Nel 1909 l'ex Istituto Autonomo Case Popolari (I.A.C.P) aveva iniziato a edificare alloggi popolari in via Piana; nel 1928-1929 vennero costruiti altri edifici in via San Donato e in zone adiacenti; tra il 1935 e il 1936 comparvero le “popolarissime” in via Vezza. Anche per questa ragione, quando l'area venne connessa al centro storico di Bologna nel 1948, nonostante i cambiamenti, San Donato era considerata un'area di confine tra centro e periferia, tra zona urbana e zona rurale, con un'accentuata presenza di contadini e operai (Pieretti 2000, p. 46).

Il Pilastro, entro questo quadro, si colloca all'estremo polo periferico di San Donato e al suo interno circa il 36% dei residenti nel 2016 viveva in un alloggio di edilizia residenziale pubblica (vedi Figura 5).



**Figura 5** - Divisione per quartieri – Città di Bologna; individuazione quartiere San Donato, San Vitale e area statistica Pilastro.

#### 4.1.1 Elementi di contestualizzazione

L'evoluzione di una realtà urbana non è mai un avvenimento del tutto casuale. Alcune questioni sono fondamentali per addentrarsi e comprendere il clima storico entro cui si colloca la nascita del Pilastro. In questo caso un elemento di rilievo è sicuramente relativo allo sviluppo economico ed edilizio registrato dalla città a seguito del secondo conflitto mondiale; un secondo elemento, in parte affrontato nella premessa, attiene alla nascita dei quartieri e all'evoluzione delle funzioni strategiche a essi assegnati a livello locale; il terzo alla disposizione degli alloggi ERP sul territorio.

#### *Bologna tra conflitti mondiali e sviluppo economico*

Tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 il nord-Italia, e soprattutto Piemonte, Lombardia e Liguria, rappresentando il cosiddetto "triangolo industriale", costituivano le principali sedi di quello che nel nostro Paese venne individuato come "decollo industriale". L'onda d'urto dello sviluppo, che si diffuse in modo pressoché esplosivo, arrivò anche a Bologna, dove sorsero in breve tempo attività imprenditoriali

di vario tipo. Anche se fino al 1935 la struttura economica dell'intera provincia di Bologna era comunque soprattutto agricola, Bologna si trovava in un momento di grande cambiamento. Se in contesti limitrofi gli occupati in agricoltura superavano generalmente anche l'80% del totale, a Bologna circa il 40% dei capo-famiglia era un operaio e, considerando la popolazione locale attiva<sup>4</sup>, solo meno della metà, ovvero il 45% del totale, operava nei settori di agricoltura, caccia e pesca, il 29% nell'industria, il 26% in altre attività (Gobbo 1987).

Nello stesso periodo Bologna si affermava come uno dei principali snodi ferroviari italiani: nell'aprile del 1934 veniva inaugurata la direttissima Bologna-Firenze e allo stesso periodo risalgono la costruzione dello scalo San Donato, all'epoca il più grande scalo di smistamento ferroviario d'Italia, e della cintura ferroviaria, inaugurata successivamente nel 1941.

Connesso allo sviluppo economico vi fu un importante aumento della popolazione residente che, nel 1936, nella provincia di Bologna, ammontava a 714.705 persone, delle quali 281.162 nella sola città di Bologna, divenuta ormai polo di attrazione.

Nel periodo post bellico, per quanto di fronte a una disoccupazione dilagante, nel 1946 gli occupati nell'industria metalmeccanica erano circa 16.000 e arrivarono a 19.000 l'anno successivo. Inoltre, nel 1950, Bologna stava già riprendendo un ritmo simile a quello presunto prima dello scoppio della guerra.

Con la fine della guerra, poi, addirittura esplose: nel '47-'48 sorgono numerosi e piccoli complessi specializzati nei diversi rami dell'abbigliamento, numerose le piccole aziende nel campo chimico e farmaceutico, le officine meccaniche ed elettromeccaniche di piccole dimensioni. (Gobbo 1987, p 143)

Tra il 1951 e il 1961 in tutta la provincia di Bologna ebbe un ruolo di rilievo il settore edilizio, in cui spiccava proprio la situazione di Bologna, luogo in cui si registrò un aumento di disponibilità di alloggi del 58%. Le distruzioni belliche avevano infatti coinvolto oltre 5.000 case: 1.272 distrutte, 1.534 semidistrutte, 2.633 lesionate; 121.000 vani complessivamente. Significava che oltre il 43% del totale dei vani era ormai inagibile (Ceccarelli, Galligani 1984, p. 1). A partire dal biennio 1950-1951, Bologna divenne la settima provincia d'Italia per ricchezza, registrando un indice di industrializzazione superiore a gran parte del Paese.

Restava comunque un periodo di forte crisi e in un clima di emergenza, urgenza e anche di euforia la città venne ricostruita e, nel farlo, venivano principalmente costruite le abitazioni del domani, che avrebbero impattato sul territorio, sulla sua forma, sulle sue funzioni, sul modo di viverlo.



## La nascita dei quartieri a Bologna

Come anticipato, negli anni Sessanta del Novecento, Bologna venne suddivisa in quartieri, realtà sulle quali, in quanto strumenti di gestione collettiva del territorio, si riponevano grosse aspettative praticamente da tutte le parti politiche (Zacchini 1976). L'istituzione dei quartieri è il risultato di un lungo processo di presa di coscienza dell'importanza della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e all'amministrazione della *res pubblica*. Il ventennio 1956-1975, in particolare, è quello che raccoglie le più grandi e importanti trasformazioni nel settore.

Durante l'Amministrazione Zanardi (1914-1920) erano già nati i *rioni*, intesi come piccole città dentro la città, e qualche tempo dopo, nel 1947, con l'Amministrazione Dozza, avevano visto la luce le *Consulte popolari*, organismi di iniziativa appunto popolare, la cui funzione primaria era dare voce ai problemi e alle esigenze dei rioni.

In tutti i programmi elettorali del 1956 veniva proposto il decentramento come obiettivo immediato; nel 1960 (con l'Amministrazione Dozza), il Comune venne diviso in 15 quartieri: Aldini, Andrea Costa, Barca, Bolognina, Borgo Panigale, Centro, Colli, Corticella, Lama, Mazzini, Murri, San Donato, San Ruffillo, Santa Viola, San Vitale. L'identificazione e la divisione del territorio furono basate soprattutto su "indicatori tipici dell'analisi fisico-urbanistica del periodo" (Ceccarelli, Galligani 1984, p. 141) come dati demografici, presenza di servizi di vario tipo, area d'influenza della zona e caratteristiche fisico-spaziali. Nella medesima occasione veniva predisposto il *Regolamento degli organismi democratici di quartiere*<sup>5</sup> che, sottoposto a esame poco dopo, il 29 marzo 1963, vide tutti gli esponenti politici, senza distinzione di partito di appartenenza, d'accordo sulla sua approvazione. Nel 1961 veniva anche nominata la Commissione consiliare per lo studio dei problemi del decentramento. Ogni quartiere doveva avere un nome che richiamasse la storia del luogo e della sua popolazione e il compito della politica e l'interesse principale dell'Amministrazione era, dopo averli creati, far sì che avessero effettivamente una propria organizzazione interna.

Vorremmo che non avvenisse che ogni cittadino per risolvere il suo problema (che può essere indifferentemente quello di discutere della casa comunale o quello di fare degli acquisti, svolgere degli affari, visitare professionisti, recarsi in uffici pubblici o privati) lo possa fare soltanto nel centro della città, nel cuore della sua struttura, contribuendo così a rendere il centro della città inutilmente pletorico, ma lo possa fare nello stesso luogo in cui vive. Vogliamo evitare che i cittadini vengano nel centro della città per i loro affari e ritornino la sera a dor-

mire nella periferia, perché questo modo di vita associata trasforma praticamente la periferia in una sorta di dormitorio, nel quale si rimane soltanto le ore della notte mentre si trascorre altrove ogni altra ora della giornata. (Pietro Crocioni, in Zacchini 1976, p. 20)

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Novecento, prese avvio il cosiddetto *secondo tempo del decentramento*.

A questo consegue che il decentramento non è solo di servizi, ma di poteri fino ad arrivare a una forma di autogestione, che solo abbia per limiti il comune interesse della globalità del contesto urbano. (Dante Stefani, assessore al decentramento e ai centri civici, in Zacchini 1976, p. 56)

Il nostro obiettivo quindi era far partecipare i cittadini, in forma nuova e diretta, alle scelte delle nuove dimensioni socio-economiche e culturali che si ponevano alla città. [...] il nostro compito è quello di lavorare perché il quartiere abbia più potere, più capacità di iniziativa. [...] il quartiere deve entrare nella vita generale della comunità, nel rapporto della fabbrica, il quartiere deve saper parlare ai giovani, il quartiere deve saper parlare in modo interessante, in modo nuovo e responsabile alla donna, sia nella sua funzione sociale di lavoratrice che di madre [...]. (Adamo Vecchi, consigliere del PSIUP, in Zacchini 1976, p. 57-58)

Era sentita l'esigenza di definire nel dettaglio i poteri dei quartieri ma anche di aumentarne la capacità decisionale. Ne seguì, nel 1971, la creazione di un'apposita Commissione consiliare e successivamente quella di un Assessorato alla ristrutturazione dei servizi e degli uffici comunali. In quegli anni diversi servizi vennero decentrati e i quartieri iniziarono ad avere possibilità di azione in ambiti di interesse sociale, amministrativo, politico. Vennero istituiti al loro interno i primi asili nido, aperti centri di assistenza per anziani, decentrati nuclei di vigilanza e servizi di vaccinazione, avviate forme di collaborazione con il Teatro Comunale e assegnati fondi per attività culturali.

Nel 1973 venne promulgato il *Nuovo Regolamento degli Organismi Democratici di Quartiere*: all'art. 1 si legge "I quartieri sono espressioni dell'autonomia comunale e realizzano, tramite il decentramento di organi e servizi, la più ampia democratica partecipazione popolare alla vita e alla politica del comune".

Come si legge tra le righe della Delibera Consiliare per la divisione della città in quartieri del 21 settembre 1960, questi assolvevano a un'esigenza di governo della città in espansione, dove l'aumento della popolazione (in particolare nella

cinta periferica) e l'aumento dell'edilizia, rendevano necessaria la dislocazione di servizi e l'autonomizzazione di realtà territoriali di nuova formazione. La ripartizione di Bologna non ha più smesso di evolvere da allora: la conformazione di Bologna ha subito modifiche nel 1966, nel 1985 e nel 2016. Come già ricordato, oggi i quartieri bolognesi sono sei in totale: Borgo Panigale-Reno, Navile, Porto-Saragozza, San Donato-San Vitale, Santo Stefano, Savena.

### *Edilizia residenziale pubblica e periferia: dinamiche di configurazione della città*

Il problema della casa era esploso in Italia già nella seconda metà del XIX secolo, tanto che nel 1901 l'onorevole Luigi Luzzatti lanciò l'idea della nascita di veri e propri enti cui delegare la costruzione di case economiche e popolari. Bologna non era sottratta a queste dinamiche, tanto che già nel 1861 era nata la Società operaia e, dopo un suo parziale fallimento, la Società cooperativa per la costruzione e il risanamento delle case per operai. La parte occidentale della città fu la prima a essere coinvolta dall'edificazione e nel 1861 si costruì sia in via Frassinago che in via Saragozza (Tarozzi 1999); in seguito all'aumento del prestigio della zona si optò per passare a costruire nella zona fuori Porta San Vitale.

A Bologna esisteva anche una proposta legislativa con cui si stabiliva l'assegnazione di un contributo:

[...] pari all'importo di dieci annualità di sovrimposta municipale sul reddito imponibile, per quelle abitazioni che sarebbero state costruite ad uso e comodità delle *famiglie operaie*, nei modi e nelle località che alla Giunta avrebbe spettato di stabilire. (Cesari, Gresleri 1976, p. 109, corsivo personale)

Tra i requisiti che le ditte che iniziarono a edificare dovevano rispettare c'era quello di costruire gli alloggi in “[...] località ariose, bene esposte, e salubri” con preferenza per quelle “adiacenti a strade spaziose”; inoltre sarebbe stata data priorità agli alloggi che prevedevano “aree destinate ad orto e giardino”. In entrambi i casi si trattava, pur senza dichiararlo, di zone periferiche: il centro storico non era infatti dotato di aree spaziose vuote né di zone da destinare al verde interno.

Il 31 maggio 1903 veniva approvata la legge 254 (cosiddetta Legge Luzzatti) con l'obiettivo di regolamentare il settore dell'edilizia pubblica che, non solo a Bologna, il Comune non gestì mai direttamente bensì tramite altre realtà (cooperative) e l'ex I.A.C.P., il quale, sorto nel 1906, rimase per anni il principale costruttore di case popolari. Questione sociale e questione abitativa, in questo modo, combaciavano in modo perfetto.

Due dinamiche erano evidenti. Da una parte, per lo meno a Bologna, le nuove abitazioni non potevano essere costruite nel centro cittadino, si veniva così a creare una zona di confine tra un dentro e un fuori “porta/mura<sup>6</sup>”, un centro e una o più periferie. D’altra parte queste abitazioni erano pensate per le persone appartenenti alla classe operaia.

All’epoca si optava per la realizzazione di case piccole evitando le grandi dimensioni che potevano favorire gli incontri tra famiglie a scapito “della tranquillità” e a “pericolo della moralità” (Cesari, Gresleri 1976). La casa, in un modello ideale, avrebbe dovuto avere almeno una cucina, una sala riunioni per le famiglie, una stanza da letto per i genitori, una camera da letto per i figli maschi e una per le figlie femmine. Di fatto irrealizzabile, la cucina diventò cucina-soggiorno, con la spiegazione che, per la madre che cucinava, era più utile al controllo dei figli trovarsi nella loro medesima stanza. Dal congresso di Roma del 1911 (2° Congresso nazionale per le case popolari) venivano inoltre date alcune linee guida rispetto al modo in cui le abitazioni dovevano essere progettate e costruite: la dimensione delle finestre (almeno 1/10 della superficie del pavimento della stanza), l’utilizzo dei materiali, l’altezza minima dei vani abitabili (pari a 3 m), l’inaccettabilità di ambienti troppo piccoli (inferiori agli 8 mq).

Una volta chiarito che la casa popolare era “quella destinata alla classe meno agiata” (Cesari, Gresleri 1976, p. 50), era quindi anche evidente che era stata concepita come strumento per promuovere la pace sociale, un mezzo privilegiato per trasformare il proletariato in un popolo “libero e contento”, moltiplicando i piccoli proprietari di case e di terre e consolidando quelli esistenti per salvare l’ordine sociale minacciato (Tosi 1980).

A partire dal 1926, l’I.A.C.P. di Bologna iniziò a edificare le “Case per gli umili” e le “popolarissime”: in quel tempo 728 famiglie (pari a 3.500 inquilini) trovarono alloggio, ma negli anni Trenta la popolazione aumentava a un ritmo non previsto dal Piano Regolatore del 1889, cosicché, pur espandendosi in vari rioni (Bolognina, Lame, Libia, Duca d’Aosta), il limite individuato come “confine” veniva spostato sempre più e, conseguentemente, la periferia traslata sempre più all’esterno della città.

Con il secondo conflitto mondiale i danni furono ingenti e il Piano di Ricostruzione del 1948 era uno strumento diretto alla ricostruzione senza una visione di risanamento globale; superata la fase emergenziale, nel 1955 un nuovo Piano Regolatore pensava alla riorganizzazione dell’intero territorio. Tra i vari obiettivi c’era quello di ordinare i quartieri esterni con l’insediamento di chiese, scuole, piazze e quello di crearne altri con proprie centralità urbane. Il Piano prevedeva una crescita della città che si palesò assolutamente fuori luogo – la po-

polazione sarebbe dovuta aumentare fino a oltre un milione di abitanti, cifra mai raggiunta – e prevedeva sia un'espansione a macchia d'olio della periferia, sia la collocazione degli insediamenti di edilizia popolare dell'Ina-Casa e dell'I.A.C.P. proprio nella estrema periferia.

Nel frattempo entrava in vigore, a livello nazionale, la legge n. 167 del 17 aprile 1962, recante *Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare* che di fatto introduceva una forma di *zonizzazione*, attraverso la previsione, per i Comuni con oltre 50.000 abitanti, della definizione di aree destinate alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare di durata decennale (i cosiddetti P.E.E.P.).

Le Regioni diventarono inoltre, di lì a poco, il principale protagonista in materia di urbanistica e viabilità<sup>7</sup>.

Questi avvenimenti hanno un ruolo di estrema importanza nella nascita di quartieri italiani come il Pilastro, risultato proprio di una serie di congiunture socio-politiche del secondo dopoguerra date dall'esigenza di ricostruire e di risanare la distruzione precedentemente provocata dalla guerra, dalla necessità di rispondere alle esigenze abitative dei lavoratori che si spostavano da una zona all'altra del territorio nazionale, e dalla volontà di gestire i bisogni di una classe potenzialmente “pericolosa” secondo modelli di convivenza condivisi.

#### 4.1.2 Il Pilastro tra progettazione e realizzazione

La progettazione del Pilastro inizia alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, dunque in un contesto cittadino ormai ripresi dalle grosse difficoltà post-belliche, in pieno sviluppo economico e in forte espansione. Era stato già adottato il Piano Regolatore che prevedeva l'ampliamento a macchia d'olio delle periferie bolognesi e la città, dal punto di vista politico, era in pieno fermento per la nascita dei quartieri come realtà decentrate autonome.

Il Pilastro è stato modellato e rimodellato nel tempo ma possono certamente essere individuati alcuni momenti salienti della sua storia: la fase della progettazione, molto complessa dal punto di vista del raccordo di enti e Amministrazioni differenti; il completamento e l'inaugurazione di un villaggio decisamente diverso da quello immaginato e tutt'altro che autosufficiente nel 1966; l'edificazione del *Virgolone* e delle quattro *Torri* a conclusione di un progetto più volte interrotto negli anni.

#### *Prima fase: disegnare e ridisegnare il Pilastro*

La progettazione del Pilastro si colloca in un momento storico certamente ricco di sfaccettature. Poco prima della sua progettazione era entrato in vigore il Piano

Regolatore del 1955, tra i cui obiettivi specifici ritroviamo sia quello di “valorizzare i servizi dei quartieri periferici per renderli autonomi”.

In questo clima, il 26 settembre del 1959, il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Bologna, deliberava:

Il Consiglio = CONSIDERATO che il Sig. Rosa Lorenzo è disposto a cedere un appezzamento di terreno sito in Località S. Donino, nei pressi di Via San Donato, della superficie di circa mq. 345.000; al prezzo di L. 400 (quattrocento) per mq.; RITENUTO che l'immobile di che trattasi, data la favorevole ubicazione, possa interessare un prossimo programma di costruzioni da realizzarsi nella zona; e che il prezzo richiesto possa ritenersi vantaggioso in considerazione dei prezzi correnti in Bologna per le aree della zona; [...] decide di acquistare un vasto appezzamento di terreno sito in Comune di Bologna – Tenuta S. Donino<sup>8</sup>.

Questo accordo si concludeva effettivamente due mesi dopo, prevedendo una somma complessiva di 139.487.600 lire. Di queste, 135.487.600 lire sarebbero state utilizzate per l'acquisto dei terreni, le restanti 4.000.000 lire per i fabbricati (Cristina 2006, p. 23), ovvero quattro case di campagna che, a spese dell'I.A.C.P., sarebbero state successivamente demolite. Un team di architetti nel febbraio del 1960 presentava il progetto del Pilastro che assumeva carattere di vero e proprio nucleo autosufficiente e in tal senso ne veniva orientata l'impostazione urbanistica. Inoltre “nella convinzione della necessità che il quartiere sia interclassista, senza divise e senza forzoso agglomeramento di interessi consimili, si è studiato un libero sviluppo di forme e volumi in cui gli uomini di ogni condizione possano sentirsi a proprio agio, in cui il volto delle cose possa rimanere nel ricordo, in cui infine, la comunità possa raccogliersi nel riposo, nell'incontro domenicale sul sagrato della chiesa, nello svago, nel non smarrito contatto con la natura, con il verde, con la terra”<sup>9</sup>.

Il progetto originario prevedeva la costituzione di tre “anelli” urbani, cioè tre zone concentriche: la più esterna composta da isolati residenziali bassi, quella intermedia da edifici residenziali alti, la più interna strutturata con edifici alti a destinazione mista (Carini, Farina 1979, p. 69). In particolare due erano le tipologie edilizie ipotizzate: case a sviluppo orizzontale, previste lungo l'anello esterno, e case a torre, previste nel nucleo centrale con edifici da tre a sette piani. L'anello interno sarebbe stato poi costituito da nuclei a destinazione mista (residenziale e terziaria) dove avrebbero trovato sede negozi e servizi vari in strutture di dieci piani (Carini, Farina 1979, p. 72).

Carini e Farina evidenziano la volontà dei progettisti di creare diverse zone con funzioni specifiche: una zona residenziale, nella parte centrale dell'insediamento, dove una serie di nuclei avrebbe assicurato "una densità tale da garantire un'intensa fruizione dei servizi sociali e commerciali predisposti nella zona" (Carini, Farina 1979, pp. 72-73); una zona artigianale con possibilità di espansione, che avrebbe di fatto rappresentato il modo con cui accrescere l'autosufficienza del quartiere Carini, Farina 1979, p. 76). Inoltre era previsto l'uso di parte dell'area come parco pubblico, attrezzato con numerosi impianti sportivi" (Carini, Farina 1979, p. 78). Il progetto immaginava, quindi, una realtà composita e complessa, dove ogni aspetto sociale avrebbe ricevuto attenzione, spazio e riconoscimento, dotato di 2.023 appartamenti per un totale di 7.788 abitanti (Cristina 2006, p. 27).

Il progetto, che aveva ricevuto l'approvazione urbanistica il 10 aprile del 1960, venne bocciato una volta arrivato, nel dicembre dello stesso anno, presso l'Ufficio tecnico del Comune di Bologna. In particolare non era ritenuta convincente la concentrazione edilizia ipotizzabile dall'utilizzo di case a torre più alte di altre. Questo per i tecnici avrebbe creato uno scompenso tra zone marginali a carattere "estensivo" e zone interne a carattere "intensivo" (Cristina 2006, p. 28). Gli edifici più alti, in realtà, nel progetto originario rispondevano all'idea di destinazione mista, residenziale e terziaria. Essi, però, non convincevano i tecnici neppure dal punto di vista economico, si trattava infatti di un'operazione di costruzione edilizia particolarmente onerosa.

Il 28 agosto 1961 il gruppo di progettisti selezionato modificò il progetto originario, eliminando alcune specifiche precedentemente esposte. Il nuovo piano così prevedeva:

1. creazione di due quartieri distinti ("Il Pilastro" e "San Sisto");
2. dotazione di nuclei di servizi collettivi generali per ciascuno dei due quartieri e collegamento degli stessi mediante un asse viario;
3. creazione di una zona artigianale.

Il 10 gennaio 1962 venne redatta una variante di questo secondo progetto e soltanto due anni dopo, il 18 gennaio 1964, si giunse a una bozza definitiva. Il risultato era un Villaggio del Pilastro più contenuto rispetto all'idea di partenza (ridotto di circa un quarto), con forma pressoché pentagonale. Rimanevano le idee dell'autosufficienza originaria e dell'eterogeneità sociale e si iniziò a parlare di "nuova piccola città". Le case a torre erano ora individuate semplicemente come "case alte", in particolare il numero dei piani era aumentato a 5, 7, 8, per rispondere, nonostante la riduzione del terreno disponibile, al bisogno di casa dell'epoca; scomparve l'idea delle corti interne aperte verso la campagna; la scuola, precedentemente ipotizzata nel cuore del villaggio, venne totalmente

ripensata: ne sarebbero state edificate due, una al margine sud-ovest e un'altra a est del villaggio, per rispondere alla creazione dei due differenti quartieri; la zona artigianale venne infine modificata in due "modeste strutture per attività artigianali" (Carini, Farina 1979; Cristina, 2006).

Nel frattempo era uscito il bando di concorso per l'individuazione delle famiglie che avrebbero abitato il Villaggio. L'avviso pubblico prevedeva l'assegnazione di 410 alloggi: 291 "per la generalità dei richiedenti", 74 "riservati ai profughi", 41 "riservati alle famiglie numerose" (si trattava di alloggi con 4 camere da letto per un totale di 7 o 8 vani complessivi) e 4 "riservati ai dipendenti I.A.C.P.". Potevano concorrere all'assegnazione tutti coloro che abitavano nel Comune di Bologna e che nello stesso avevano il proprio luogo di lavoro. L'accesso era al contempo escluso ai non italiani; a chi possedeva un alloggio adeguato alle esigenze del nucleo familiare nel Comune di Bologna o in un centro urbano limitrofo e ben collegato; a coloro che erano proprietari, in qualsiasi località, di un alloggio che consentisse un reddito annuo netto di oltre 200.000 lire; a coloro a cui già era stato assegnato un alloggio popolare; a coloro che avevano un reddito netto annuo superiore a 1.200.000 lire.



**BANDO N. 1**

**ISTITUTO AUTONOMO per le CASE POPOLARI della PROVINCIA di BOLOGNA**

# BANDO di CONCORSO

**D. P. R. 23-5-1964, n. 655**

**per l'assegnazione in affitto di n. 410 alloggi nel Quartiere 'Pilastro, costruiti ai sensi delle Leggi 21-4-1962, n. 195; 19-1-1963 n. 17 e 4-11-1963 n. 1460 e con il concorso degli Enti Locali**

L'ISTITUTO AUTONOMO per le CASE POPOLARI della PROVINCIA di BOLOGNA pone in assegnazione gli alloggi sottoindicati, in corso di costruzione nel Comune di Bologna in Via S. Donato - Quartiere 'Pilastro.

CATEGORIA	n°	Composizione alloggi	Van. leg.	Costo medio mensile provvisorio			M. D. I.	
				Quota St.	Immob.	Alloggio		
1. ALLOGGI A DISPOSIZIONE PER LA GENERALITÀ DEI RICHIEDENTI	47	1 camera + toilette	4	14.865	666	3.773	200	16.201
	39	2 camere + toilette	5	15.272	735	3.555	500	20.562
	13	3 camere + toilette	6	18.863	893	4.471	600	24.227
	9	4 camere + toilette	7	15.779	735	3.555	1.000	20.069
	100	2 camere + toilette	5	21.100	1.020	3.200	500	26.320
	44	3 camere + toilette	6	19.286	893	3.900	500	24.479
	44	4 camere + toilette	7	23.986	1.020	4.150	1.000	29.156
	20	3 camere + toilette	6	20.821	1.100	4.200	1.100	26.121
	<b>TOTALE</b>	<b>291</b>						
	2. ALLOGGI RISERVATI AI PROFUGHI (L. n. 17 del 1963 e L. n. 1460 del 1963)	4	1 camera + toilette	4	11.768	500	2.775	500
10		2 camere + toilette	5	15.272	735	3.555	500	20.562
2		3 camere + toilette	6	18.863	893	4.471	600	24.227
2		4 camere + toilette	7	21.100	1.020	3.200	1.000	26.320
10		2 camere + toilette	5	18.863	790	3.500	500	23.053
10		3 camere + toilette	6	18.863	893	3.900	1.000	24.479
<b>TOTALE</b>	<b>41</b>			<b>11.768</b>	<b>1.520</b>	<b>4.100</b>	<b>1.500</b>	<b>18.888</b>

Il presente bando è in vigore dal 10/10/1964. Il presente bando è in vigore dal 10/10/1964.

1) Il presente bando è in vigore dal 10/10/1964. Il presente bando è in vigore dal 10/10/1964.

2) Il presente bando è in vigore dal 10/10/1964. Il presente bando è in vigore dal 10/10/1964.



**Figura 6** - Bando di concorso per l'assegnazione di case popolari al Pilastro – anno 1964.



Il 16 marzo 1963 Comune e I.A.C.P. giungevano a un accordo definitivo: gli edifici vennero raggruppati in 27 lotti (ridotti successivamente a 15), per un totale di circa 3.000 vani e 411 alloggi. I lavori iniziarono il 13 luglio 1964 e furono finanziati in parte grazie alle agevolazioni al credito previste dalle leggi n. 195 del 21 aprile 1962 e n. 1460 del 4 novembre 1963, ma, mentre l'I.A.C.P. terminò l'edificazione dei fabbricati nel settembre 1965, i servizi di cui doveva occuparsi il Comune di Bologna tardavano ad arrivare o a essere completati (Cristina 2006).

Il 16 maggio del 1964 l'I.A.C.P. stimolava il Comune ad adempiere ai propri impegni "onde evitare sfittanze di appartamenti"; due anni dopo, nell'aprile del 1966, l'Azienda Tramviaria Municipale (Atm) faceva presente la difficoltà di servire la porzione di territorio compreso tra via San Donato e il Pilastro essendo all'epoca "via del Pilastro assolutamente insufficiente alle esigenze di sicurezza di esercizio di un pubblico servizio di trasporto"<sup>10</sup>. Non risultava infatti alcuna strada che collegasse il nuovo quartiere alla via San Donato per cui l'Atm assicurava di poter "in qualsiasi momento prolungare la linea autobus n. 19 fino al centro del nuovo insediamento residenziale, o quanto meno a collegare con una corsetta il nuovo quartiere col capolinea attuale della stessa linea n. 19", ma sottolineava l'impossibilità di procedere con tale programma "fino a che l'attrezzatura viaria necessaria" non sarebbe stata resa disponibile. Anche l'I.A.C.P. sollecitava il Sindaco nel giugno del 1966 a procedere con le disposizioni necessarie al fine di poter inserire il servizio autobus nella nuova cittadella, invitandolo a procedere "con la necessaria tempestività onde evitare possibili ritardi nella realizzazione e consegna dei futuri complessi edilizi che l'Istituto andrà a realizzare".

Mentre tutto ciò accadeva, il Villaggio era già sorto e gli abitanti lo popolavano da due settimane.

### *Seconda fase: l'inaugurazione del Villaggio "Pilastro" e il suo primo decennio di vita*

Il 9 luglio del 1966 veniva inaugurato il Villaggio del Pilastro, formato da 411 alloggi abitati da 2.500 persone.

[...] percorrendo via San Donato dal versante di Porta Zamboni, dopo il ponte della tangenziale, sul lato destro inizia via del Pilastro; essa è denominata così perché al suo inizio vi era un pilastro in muratura con una nicchia contenente una madonna con bambino, in maggio era coperta di rose. Da questo pilastro il territorio circostante ha preso il nome il villaggio del Pilastro. Ora quel pilastro non c'è più,

è stato abbattuto da un camionista maldestro il quale prendendo male la curva lo ha investito in pieno: il pilastro si è rovesciato e si è sgretolato. Questo è avvenuto nell'inverno dell'anno 1972. (Comune di Bologna 2001, p. 57)

Seppur l'allora presidente I.A.C.P. Elio Mattioni ricordasse che la prima parte del villaggio andava a costituire circa un quinto delle costruzioni di cui sarebbe stato composto il nuovo quartiere, concepito non come il prolungamento della anonima periferia, ma come un vero e proprio centro autonomo, capace di soddisfare tutte le esigenze di ordine spirituale, commerciale, ricreativo e culturale, nel 1968 mancavano ancora non solo diversi servizi, ma anche infrastrutture di prima necessità: non esistevano molte strade, il sistema fognario non era organizzato, e anche gas e acqua rappresentavano un problema per i cittadini. Il costo degli affitti era invece di circa il 30% inferiore rispetto a quelli del resto delle periferie della città<sup>11</sup>.

Lipparini e Cristina riportano alcuni dati sulla composizione dei nuclei primi arrivati (vedi Tabella 14): si trattava soprattutto di famiglie numerose, in quanto per circa il 65% formate da quattro a otto componenti. Sempre circa il 65% degli abitanti aveva un'età compresa tra 31 e 50 anni.

**Tabella 14** - Zona di provenienza dei primi 2.500 abitanti del Pilastro – anno 1970.

Zona di provenienza	Bologna 1961	Pilastro 1970
	%	
Nord	80,10	55,90
Centro	5,60	4,60
Sud e Isole	11,00	39,10
Esterio	2,40	1,50

Fonte: Cristina 2006, p. 113.

Solo il 10 giugno 1967 vennero avviati i lavori di costruzione di un asilo nido; per tutto l'anno fu presente un servizio bus *ad hoc* per le famiglie che volevano far frequentare ai loro figli la scuola elementare di San Sisto (Cristina 2006).

Per questi e altri motivi nel dicembre del 1966 molte persone avevano già iniziato a discutere insieme come provare a risolvere i disagi del nuovo "quartiere": nacque così il Comitato Inquilini del Villaggio Pilastro, in data 21 settembre 1966. Il Comitato, sotto forma di associazione, sorgeva per prendersi cura delle esigenze del rione, intrattenere i rapporti sia con il Comune che con

l'I.A.C.P. avanzando richieste, solleciti, reclami e informando periodicamente i cittadini dell'avanzamento del proprio operato.

All'epoca erano tre le questioni fondamentali<sup>12</sup>:

- la dotazione di servizi primari, in particolare di scuole;
- la dotazione di servizi secondari, dunque di spazi di aggregazione, soprattutto spazi verdi e per lo sport;
- l'erogazione di servizi, in particolare gas ed elettricità, e i relativi costi.

Pian piano sorgevano e si aggiungevano però altre problematiche, attinenti le relazioni tra gli abitanti, la mancata cura degli spazi, gli atti vandalici. Nei giorni del 3 e del 4 luglio 1970 vennero occupati abusivamente diversi alloggi (42 appartamenti) siti in via Frati, tutti di proprietà dell'I.A.C.P., da alcune famiglie poi sgomberate il successivo 11 luglio da un intervento delle forze dell'ordine.

Il Comitato Inquilini nel tempo era stato affiancato nelle proprie battaglie dall'Unione Sportiva Pilastro e dal Circolo Culturale Don Minzoni (oggi "La Fattoria"); la sua affiliazione al S.U.N.I.A.<sup>13</sup> lo ridefiniva infine come realtà politica<sup>14</sup>:

[...] diciamo allora che il Comitato Inquilini si è trasformato: adesso è in un certo qual modo una "sezione" periferica del Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari (S.U.N.I.A.) con specifica competenza per il settore pubblico. (*Il Comitato Inquilini oggi*, in "La Fattoria", anno IV, numero 7, aprile 1987)

Il Comitato Inquilini risulta essere stato un importantissimo mediatore; un istituto cioè capace di canalizzare le insofferenze, le richieste, le forme di ribellione locali entro canali di legalità, cercando un contatto costante con le istituzioni. Si riporta, a titolo esemplificativo il verbale del 31 luglio 1972 del Comitato, con cui venivano denunciate tutta una serie di mancanze registrate nel rione:

[...] gli inquilini del Pilastro [...] esprimono il proprio vivo disappunto e la propria ferma protesta innanzitutto per la mancata attuazione della legge n° 865 del 22.X.71 sulla casa, ed in particolare per il grave ritardo che si verifica per la emanazione dei decreti delegati in relazione alla riduzione del canone di affitto ed alla democratizzazione dell'Istituto Autonomo Case Popolari.

Nel contempo gli Inquilini denunciano lo stato di grave disagio dovuto alla mancanza di servizi sociali essenziali ed al ritardo per la realizzazione di alcuni di essi e di opere di rifinitura di pertinenza degli edifici, senza di che il quartiere PEEP Pilastro non potrà mai sollevarsi dallo stato di abbandono e di squallore che lo ha fino ad ora caratterizzato, come denunciato in ripetute occasioni già da almeno sei anni a questa parte.

In particolare gli Inquilini lamentano:

- la mancata realizzazione del cosiddetto centro lineare (centro commerciale, centro sociale, ecc.);
- la incompletezza del verde pubblico;
- la mancata costruzione di garages ove erano previsti;
- la mancata sistemazione degli spazi di vicinato;
- il ritardo nella realizzazione del nucleo sanitario;
- il ritardo nella realizzazione dell'area sportiva;
- il ritardo nel completamento del mercatino;
- la mancata rifinitura (scivoli ai garages, marciapiedi, cortili, ecc.) degli stabili più recenti, conseguenza questa anche dell'affidamento di appalti a impresa fallita;
- la mancata realizzazione dell'asilo nido.

Pertanto gli Inquilini medesimi, ritenendosi cittadini al pari degli altri, e cioè aventi gli stessi diritti di coloro che già godono di simili servizi, invitano caldamente, prescindendo dalla ricerca delle singole possibili responsabilità, gli Organi dello Stato – centrali e periferici –, la Regione e le Amministrazioni locali, dal Quartiere al Comune ed alle Province, nonché l'I.A.C.P., unico proprietario degli stabili e dei terreni, ad adoperarsi fattivamente e tangibilmente, al di fuori delle singole rispettive competenze, affinché tale stato di cose non venga ulteriormente trascinato nel tempo: essi richiedono perciò precisi impegni politici al riguardo. Gli Inquilini del Pilastro si sentono quindi mobilitati ed intendono passare alle azioni di lotta che riterranno più idonei qualora entro il giorno 10 settembre p.v. non abbiano ricevute valide assicurazioni in merito; tale mobilitazione va intesa anche come appoggio ad iniziative di Enti ed Organismi che si battono per una soluzione giusta del problema della casa in generale e per la eliminazione delle ingiustizie sociali come quelle esistenti nel Villaggio PEEP Pilastro in particolare, ove sono più accentuate [...].

Il contatto con la Pubblica Amministrazione e l'I.A.C.P. riguardava anche situazioni complesse di singoli inquilini e non solo questioni generali del rione:

Ci preme segnalare il caso dell'inquilino XXX<sup>15</sup>, *abitante in via XXX*, il quale è in arretrato di alcuni mesi per il pagamento delle normali competenze di fittanza. Lo XXX sta attraversando un periodo particolarmente critico, in quanto ha dovuto cessare ogni attività lavorativa a causa di un'invalidità per vizio cardiaco. Nei mesi scorsi è stato per questo più volte ricoverato all'ospedale, e attualmente fruisce di sola pensione. L'interessato ci tiene a far sapere che l'insolvenza non

dipende da cattiva volontà, e che conta di poter pareggiare il suo debito fra non molti mesi, salvo imprevisti. (Lettera dal Comitato Inquilini indirizzata a I.A.C.P., 3 dicembre 1974)

A dimostrazione delle molteplici modalità tramite cui il Comitato si prese cura del proprio territorio viene citata parte di una lettera interna datata 17 ottobre 1976, diretta agli stessi abitanti del Pilastro, in cui si palesava dissenso per l'incuria rinvenibile nel quartiere:

[...] Due anni fa, per alcuni casi di epatite virale, si fece gran dire, a proposito ed anche a sproposito. Oggi nessuno fiata di fronte alla sporcizia che abbiamo anche persino sotto casa! Nei cortili asfaltati, attorno alle autorimesse o sotto i box, in tutto il villaggio, sono comparse cartacce ed altri rifiuti buttati dalle finestre, e oggetti di scarto gettati da coloro che effettuano pulizie o piccole riparazioni alle proprie auto (candele, filtri, ecc.); a tutto ciò si aggiungono le scorie dei tappeti scossi dalle finestre. Sotto a queste immondizie, poi, si annidano insetti, vermi e parassiti di ogni genere. Ci sono tutte le condizioni perché insorgano malattie infettive. E pensare che questi cortili sono il luogo preferito per i giochi dei nostri bambini!... Ma a chi daremo la colpa questa volta se qualcuno si dovesse ammalare seriamente? Alle bidelle? All'A.M.I.U.? al Comune? O non piuttosto a noi stessi, che non solo sporchiamo, ma non manteniamo ripuliti quegli spazi che noi usiamo? [...].

Il Comitato aveva infine, ma non da ultimo, la funzione di tenere costantemente aggiornati tutti gli abitanti circa ciò che accadeva nel villaggio:

Ci rendiamo perfettamente conto di non avervi tenuti compiutamente informati sull'attività del Comitato, come sarebbe opportuno e come sarebbe anche nostro desiderio. Il fatto è che i problemi sono sempre tanti [...] Intendiamo ora fornire agli abitanti alcune informazioni [...] (Lettera datata 5 dicembre 1976)

FOGNATURE= Proprio subito dopo la diffusione del nostro volantino del 17 ott., nel quale ci compiacevamo del soddisfacente andamento dei lavori per le fognature, i lavori stessi sono stati sospesi. Ciò è dovuto al fatto che è venuta a mancare erogazione da parte dello stato dei finanziamenti previsti da apposita legge nel quadro della quale erano stati programmati i lavori in argomento [...] Di questo ne ha parlato anche la stampa cittadina sui quotidiani del 19 nov. [...]

ORTI ABUSIVI = Constatata la degenerazione in cui è caduta la tenuta di parecchi orti che alcuni si erano, sia pure abusivamente, costruiti in alcune parti del nostro villaggio, tanto da essere diventati ricettacoli di rifiuti vari, l'Amministrazione comunale ha deciso di eliminarli tutti, per una serie di motivi, e cioè: il suolo occupato è pubblico, e come tale deve servire a tutti i cittadini; la occupazione potrebbe costituire, con gli anni, diritto di proprietà; su una fascia ora occupata da orti, e precisamente quella di fronte alla centrale termica, dovranno essere eseguiti degli scavi per interrarvi grosse tubazioni dell'acquedotto; ragioni di equità impongono di non fare deroghe. Su questa impostazione del problema non si può non essere d'accordo [...]

ASCENSORI = In caso di guasto è bene informare sempre l'Istituto [...]

AUTOGESTIONE ACQUA = Ventidue scale hanno recentemente deciso di darsi l'autogestione dell'acqua; altre sei già da tempo avevano scelto questa forma. Insistiamo perché anche altre scale riconsiderino la questione [...]

AUTOBUS = Sulla prima fase di razionalizzazione della rete autobussistica urbana, attuata come si sa il 1° nov. u.s., ci siamo sentiti in dovere di far sentire anche la nostra voce, rammaricandoci per la mancata realizzazione di un più diretto collegamento con la zona ospedaliera S. Vitale (centro INAM, Dispensario, Ospedale Malpighi, Policlinico S. Orsola) sul quale andiamo insistendo da anni. DIECI ANNI DI VITA = Il Pilastro ha già 10 anni! Molti però non conoscono o non ricordano i problemi che i cittadini, e quindi anche il Comitato, dovettero affrontare sin dall'inizio per correggere i grossi errori di impostazione che caratterizzavano il Pilastro come un alveare-dormitorio (e ancora adesso ne subiamo fortemente le conseguenze). Così, a cura della Parrocchia, è uscito un opuscolo, nel quale è pure trattato lo sviluppo sociale del Pilastro visto attraverso l'azione del Comitato Inquilini. Questo fascicoletto è in vendita presso il Bar Nello (Via Deledda n° 14).

La volontà di mantenere questo punto di riferimento emerge con forza in un volantino interno al Pilastro, quando, il 5 gennaio 1976, alla scadenza del mandato biennale del Comitato, la collettività veniva invitata a partecipare alle future elezioni, "tutti possono essere eletti, quindi anche le donne o i figli, purché maggiorenni":

NON SI PUÒ PIÙ RESTARE INDIFFERENTI! ORGANIZZATE LE RIUNIONI DI SCALA; VOTATE; ELEGGETE IL RESPONSABILE DI SCALA CON IL SUO SOSTITUTO! CI RACCOMANDIAMO ANCORA: NON PERDETE TEMPO! CIÒ NELL'INTERESSE DI CIASCUNO E DI TUTTI.

Furono anche anni, questi, di forte malcontento nei confronti della stampa locale, accusata dallo stesso Comitato Inquilini di diffondere una visione distorta della realtà sociale del quartiere, basata sull'enfatizzazione delle problematiche e dei momenti tragici della sua storia. La stampa venne accusata di gonfiare ed esasperare problemi che sicuramente esistevano al Pilastro ma il Comitato riteneva che l'audience venisse conquistata tramite la distorsione dei fatti e la manipolazione delle notizie.

Gli anni Settanta, dai documenti rinvenuti, sono quindi anni caratterizzati da forti rivendicazioni, in cui si riscontra un importante fermento per il completamento del Villaggio e per la dotazione di tutti gli elementi mancanti del progetto originario.

### *Terza fase: dalle varianti progettuali all'edificazione di Virgolone e Torri. Per un'idea semi-latente di mixité sociale*

Dopo la sua nascita il Pilastro subì due variazioni progettuali. L'Ufficio P.E.E.P. del Comune presentò al Consiglio di Quartiere l'alternativa tra due progetti planivolumetrici; la prima prevedeva l'edificazione di una serie di edifici a tre piani disposti a pettine lungo un percorso pedonale, l'altra l'edificazione di un grande edificio ad arco di cerchio che avrebbe abbracciato tutto il terreno disponibile riservato a parco, con, lungo la corda dell'arco, quattro edifici a torre (Comune di Bologna 1970). Il 15 luglio 1974 l'Assessore all'Urbanistica del Comune di Bologna, Pier Luigi Cervellati, incontrò in assemblea pubblica i cittadini per chiedere loro come proseguire nell'edificazione del Pilastro. Le ipotesi erano per l'appunto due: costruire una dozzina di edifici a schiera, o erigere "un unico complesso lineare continuo che liberasse una vasta area da adibire a verde pubblico".

L'anno successivo vide la luce la versione progettuale definitiva del Pilastro, con la previsione della costruzione di quattro Torri, edifici sviluppati in altezza di 18 piani, e del Virgolone, un complesso a mezzaluna che avrebbe sostituito le case da tre a cinque piani che erano state previste sin dall'inizio.

Nel 1976 vennero inaugurati il Virgolone e due delle Torri, successivamente, a metà degli anni Ottanta, completate le altre due. Gli appartamenti del Virgolone erano di proprietà dell'I.A.C.P. e di cooperative; il complesso avrebbe avuto una destinazione "mista" coinvolgendo inquilini in affitto agevolato e inquilini in proprietà; le Torri, costruite in seguito, prevedevano alloggi totalmente di proprietà, seppur venduti a prezzi agevolati.

Appare interessante sottolineare alcuni aspetti di questa dinamica. Sicuramente, e per la seconda volta, il progetto originario del Pilastro era stato

tradito. Era stata definitivamente abbandonata l'idea di creare un villaggio ed era apparso il progetto di un unico immenso edificio di 552 alloggi, alto sette piani e lungo circa 700 metri, che avrebbe diviso, di fatto, l'intero territorio in due parti, dando le spalle alla via San Donato e abbracciando simbolicamente gran parte del Pilastro; le quattro Torri, ognuna di 18 piani, avrebbero ospitato a loro volta un totale di 360 famiglie. Questa "storia" viene spesso portata come esempio di progettazione partecipata se non addirittura come frutto della volontà degli abitanti del Pilastro, ma la versione definitiva del rione non è stata *disegnata* dai cittadini; a loro fu data solo la possibilità di optare per una versione progettuale piuttosto che per un'altra.

Due motivi stanno quindi alla base delle ultime edificazioni del rione. Come già approfondito, le disposizioni della legge n. 167 del 18 aprile 1962 *Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare*, ma anche il tentativo di diversificare la popolazione che viveva il Pilastro, puntando su un'ipotetica *mixité* sociale che sarebbe stata utile al quartiere e che avrebbe migliorato le condizioni di vita degli abitanti. Il mix non fu né studiato né progettato ma, puntando sulle possibilità economiche degli inquilini, si pensò che mixando inquilini in proprietà e inquilini di alloggi popolari, il Pilastro sarebbe stato maggiormente eterogeneo. Il mix fu realizzato alla scala del palazzo o del numero civico e l'esito è che, di fronte a strutture "imponenti" come il Virgolone, seppur non riconoscibili esternamente, sono presenti sezioni abitate da target di popolazione differente in termini di titolo di godimento dell'abitazione.

Gli anni che seguono continuano a essere anni particolarmente tormentati per il Pilastro, considerato un ghetto, una zona malfamata, da alcuni definito il peggior quartiere periferico di Bologna, quello più estraneo alla vita della città e maggiormente dipendente dal centro per qualsiasi tipo di attività<sup>16</sup>.

Si intrecciavano in particolare fenomeni di degrado fisico dei luoghi:

A chi entra al Pilastro per via Pirandello da via S. Donato si presenta subito uno spettacolo poco edificante: non soltanto la fatiscente ex-stalla detta Natali, ma anche tutta la zona circostante. (Fonte: documenti Comitato Inquilini)

Da quando è sorto il Pilastro, nel lontano 1966, non è mai stato attuato il minimo intervento di manutenzione dei marciapiedi, talché essi ora sono ridotti veramente in uno stato pietoso. [...] Riteniamo di aver pazientato sin troppo e di aver mal riposto la nostra fiducia; e non ci appaga affatto sapere



che pure moltissimi altri marciapiedi della città siano più o meno nelle stesse condizioni. (Fonte: documenti Comitato Inquilini)

E forti difficoltà di convivenza:

Negli ultimi tempi sono avvenuti al Pilastro insediamenti di famiglie costituenti, per così dire, “casi sociali”, le quali hanno aggravato la situazione in termini di rapporti di civile convivenza con i residenti [...] si conviene di procedere via via al completamento del Pilastro secondo un diverso metodo, abbandonando cioè gli insediamenti di edilizia pubblica e attuando la loro sostituzione con insediamenti di edilizia convenzionale (le cooperative di abitazione), fatta eccezione per la parte alta del Virgolone, che però ha purtroppo riconfermato la validità del nostro assunto.

Queste parole sono state rinvenute in una lettera del Comitato Inquilini, datata 2 maggio 1987 ed è di qualche anno dopo una comunicazione alla Polizia locale:

[...] si nota un frequente viavai di persone, con uso e abuso dell'ascensore, soprattutto nelle ore serali e notturne.

Si odono, provenienti dall'interno dell'alloggio, grida e schiamazzi, massimamente di notte.

Si hanno insomma seri motivi che ivi si eserciti la prostituzione e si spacci, o si consumi droga [...]. (Lettera 23 febbraio 1985 Comitato Inquilini, indirizzata a IACP e Distretto di Polizia)

Passavano quindi gli anni ma i cittadini continuavano a essere insoddisfatti della realtà in cui vivevano. La stampa locale, poi, lanciava periodicamente notizie allarmanti su quanto accadeva al Pilastro. L'eccidio di tre carabinieri, datato 4 gennaio 1991, fu il motivo per bollare definitivamente il Pilastro come luogo malfamato. Inizialmente le forze dell'ordine arrestarono un gran numero di persone residenti nel rione e per diverso tempo si credette che proprio dall'interno arrivassero gli autori degli omicidi. Solo più tardi, a processo iniziato, emerse che i reali colpevoli erano alcuni componenti della Uno Bianca e che i carabinieri erano stati uccisi proprio in pieno Pilastro solo per circostanze casuali. Ancora oggi, però, il rione è soggetto a uno stigma difficile da smantellare.

## 4.2 L'evoluzione della morfologia sociale locale

### 4.2.1 La popolazione residente

La popolazione residente nel Comune di Bologna è diminuita nel tempo, passando dalle 459.080 unità del 1981 alle 392.690 del 2021. La zona San Donato ha seguito lo stesso trend, con un calo della popolazione più deciso, mentre il Pilastro riflette una dinamica in parte differente: la popolazione è andata aumentando fino al 1991, per poi diminuire a un ritmo ancora più intenso rispetto agli altri ambiti territoriali.

A partire dal 2001 la città, soggetta a spopolamento da due decenni, ha comunque ripreso lentamente a crescere. La dinamica si è verificata in modo simile nella zona San Donato (Tabella 15) ma non al Pilastro che, dopo un arresto della crescita negli scorsi anni (Castrignanò, Maggio 2019), ha iniziato a perdere quote di popolazione.

**Tabella 15** - Variazione percentuale della popolazione residente a Bologna, San Donato, Pilastro (arco temporale 2011-2021).

Area territoriale	Popolazione residente		Variazione percentuale 2011-2021
	2011	2021	
Bologna	371.337	392.690	+5,75
San Donato	30.557	31.640	+3,54
Pilastro	6.912	6.849	-0,91

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2021.

### 4.2.2 Fasce di età

La popolazione residente, dal punto di vista dell'età, ha registrato lo stesso tipo di evoluzione in tutti i livelli territoriali, con un aumento della quota di anziani ( $\geq 65$  anni) e una diminuzione percentuale di giovanissimi (fascia di età 0-2 anni) (Tabella 16). Il Pilastro ha subito su questo piano una metamorfosi molto più evidente. Il rione è nato infatti come area altamente popolata da giovani: nel 1981 i cittadini con meno di 25 anni erano il 42% del totale e gli anziani con più di 64 anni solo il 6%, ora i primi rappresentano il 22% del totale e i secondi, quasi quintuplicatisi, il 29% della popolazione.

**Tabella 16** - Distribuzione della popolazione residente per fasce d'età a Bologna, San Donato e Pilastro – anni 1981-2021.

Anno	Area territoriale	Fascia d'età			Tot.
		0-24	25 - 64	≥65	
		%			%
<b>1981</b>	<b>Bologna</b>	<b>26,45</b>	55,40	18,15	100,00
<b>2021</b>		19,83	55,71	24,46	100,00
<b>1981</b>	<b>San Donato</b>	29,95	55,65	14,39	100,00
<b>2021</b>		20,59	54,60	24,81	100,00
<b>1981</b>	<b>Pilastro</b>	<b>41,92</b>	51,47	<b>6,61</b>	100,00
<b>2021</b>		<b>22,38</b>	<b>48,34</b>	<b>29,28</b>	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1981; Comune di Bologna 2021.

La consistente presenza di persone anziane e il loro aumento nel tempo permettono di leggere agilmente anche il dato circa la forte presenza di persone vedove residenti in loco, passate dal 4% del 1981 al 10% del 2021.

**Tabella 17** - Distribuzione della popolazione per stato civile a Bologna, San Donato e Pilastro – anni 1981-2021.

Anno Censimento	Area territoriale	Celibi e nubili	Coniugati/e o uniti civilmente	Vedovi/e	Separati/e divorziati/e	Tot.
		%				%
<b>1981</b>	<b>Bologna</b>	<b>35,81</b>	<b>52,47</b>	9,38	2,34	100,00
<b>2021</b>		<b>49,80</b>	38,77	7,16	4,27	100,00
<b>1981</b>	<b>San Donato</b>	<b>37,07</b>	52,71	8,00	2,23	100,00
<b>2021</b>		<b>50,27</b>	37,27	8,00	4,46	100,00
<b>1981</b>	<b>Pilastro</b>	<b>45,46</b>	48,33	<b>4,21</b>	2,00	100,00
<b>2021</b>		<b>44,27</b>	<b>41,80</b>	<b>9,51</b>	4,42	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati censuari 1981; Comune di Bologna 2021.

### 4.2.3 Cittadinanza

Il fenomeno dell'immigrazione da paesi esteri è diventato rilevante in Italia solo a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta. Questo è probabilmente il motivo per cui i Censimenti della popolazione e delle abitazioni precedenti al 1991 non prendevano nemmeno in considerazione la variabile della "presenza straniera" per fotografare la situazione socio-demografica della popolazione residente. Nell'arco di vent'anni i flussi migratori si sono intensificati e oggi quello delle presenze extranazionali è un fenomeno strutturale del Paese. I cittadini stranieri rappresentano infatti circa il 9% del totale degli abitanti.

A Bologna, dalle 7.447 persone non autoctone del 1991, si è passati alle 44.023 unità nel 2011 e alle 61.984 del 2021.

Rispetto alle zone di interesse la presenza straniera si accentua prima a San Donato, dove nel 2011 rappresentava il 14% dei residenti, poi al Pilastro, in cui arrivava al 15% (Tabella 18). Al 2021, infine, le persone straniere residenti al Pilastro erano il 25% del totale.

**Tabella 18** - Distribuzione della popolazione straniera a Bologna, San Donato e Pilastro dal 1991 al 2021.

Anno censimento	Area territoriale	Popolazione residente	Stranieri residenti	Stranieri residenti
		N/a		%
<b>1991</b>	<b>Bologna</b>	404.378	7.447	1,84
<b>2001</b>		370.363	14.311	3,86
<b>2011</b>		371.337	44.023	<b>11,86</b>
<b>2021</b>		392.690	61.982	<b>15,78</b>
<b>1991</b>	<b>San Donato</b>	35.397	669	1,89
<b>2001</b>		30.748	1.310	4,26
<b>2011</b>		30.557	4.331	<b>14,17</b>
<b>2021</b>		31.640	6.557	<b>20,72</b>
<b>1991</b>	<b>Pilastro</b>	8.556	148	1,73
<b>2001</b>		7.443	474	6,37
<b>2011</b>		6.912	1.056	<b>15,28</b>
<b>2021</b>		6.849	1.703	<b>24,86</b>

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1991 - 2001 - 2011; Comune di Bologna 2021.

Processi degni di nota circa la composizione straniera locale presente al Pilastro concernono poi, principalmente, gli stranieri europei, leggermente sottorappresentati, quelli africani, nettamente sovrarappresentati, e quelli asiatici, sottorappresentati (vedi Tabella 19).

**Tabella 19** - Distribuzione delle cittadinanze straniere a Bologna, San Donato e Pilastro al 2011 - valori percentuali.

Anno di Censimento	Area territoriale	Continente di provenienza stranieri residenti						Tot.
		Europa	Africa	Asia	America	Oceania	Apolidi	
		%						
2011	Bologna	42,26	15,93	36,20	5,57	0,03	0,01	100,00
2011	San Donato	40,85	21,91	32,39	4,83	0,00	0,02	100,00
2011	Pilastro	38,73	33,43	24,62	3,13	0,00	0,09	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della Popolazione e delle abitazioni, 2011.

Stando ai dati diffusi dal Comune di Bologna è possibile infine affermare che il Pilastro, luogo di destinazione privilegiato di cittadini non bolognesi, ha nel tempo modificato le fasce di popolazione attratte. Confrontando infatti i dati più recenti con quelli riportati da Cristina (2006) sulla provenienza geografica dei residenti del Pilastro nell'anno 1970, possiamo affermare che all'aumento della popolazione locale è corrisposta una modifica delle zone di provenienza della stessa. Nel 1970 il 39% della popolazione residente proveniva dal sud Italia e dalle isole, percentuale che al 2016 era scesa al 18%, mentre i nati all'estero che nel 1970 erano l'1%, nel 2016 risultavano il 21% del totale.

**Tabella 20** - Distribuzione della popolazione per area geografica di nascita nella zona San Donato al 31 dicembre 2016 – dettaglio Pilastro (n/a).

Area Statistica di destinazione	Area geografica di nascita								Tot.
	BO	Prov. BO	Regione E.R.	Centro Italia	Sud Italia e isole	Nord ovest	Nord est	Stati esteri	
San Donato (totale)	12.685	2.815	2.042	984	5.571	624	647	6.227	31.595
Di cui 44 - Pilastro	2.790	603	436	171	1.244	103	116	1.478	6.941

Fonte: Comune di Bologna, 2016.

#### 4.2.4 Nuclei famigliari

A Bologna, così come a San Donato, il numero delle famiglie presenti si è ridotto tra il 1981 e il 1991 per poi riprendere a crescere dal 1991. Diversamente, al Pilastro, il numero delle famiglie residenti è sempre aumentato nel tempo.

Nei tre livelli territoriali esaminati le dinamiche riprodotte sono simili e riguardano da un lato l'aumento delle famiglie unipersonali e di quelle formate da due componenti, dall'altro la contestuale diminuzione di tutte le tipologie famigliari con più di due componenti, spiegabile attraverso i fenomeni del generico incremento numerico delle famiglie unipersonali e del drastico calo della natalità registrati in Italia.

**Tabella 21** - Distribuzione delle famiglie per numero di componenti a Bologna, San Donato e Pilastro.

Anno censimento	Area territoriale	Componenti					Tot.
		1	2	3	4	≥5	
				%			
1981	<b>Bologna</b>	23,64	29,80	25,69	15,25	<b>5,62</b>	100,00
2011		47,26	28,39	14,39	7,61	<b>2,35</b>	100,00
1981	<b>San Donato</b>	18,30	28,17	27,85	17,56	<b>8,12</b>	100,00
2011		45,62	30,37	14,19	6,84	<b>2,97</b>	100,00
1981	<b>Pilastro</b>	8,00	17,93	28,75	25,28	<b>20,05</b>	100,00
2011		<b>32,85</b>	<b>35,80</b>	<b>17,52</b>	<b>8,30</b>	<b>5,52</b>	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1981 - 2011.

Al Pilastro, nonostante la crescita, i nuclei unipersonali nel 2011 rappresentavano il 33% del totale delle famiglie presenti, percentuale che in tutta la città di Bologna era del 47%; totalmente opposto, invece, ciò che accadeva per le famiglie pluri-composte che al Pilastro apparivano percentualmente sovra-rappresentate rispetto al contesto cittadino: le famiglie con due componenti erano il 36%, mentre a Bologna il 28%, le famiglie con tre componenti erano il 18% mentre a Bologna il 14%, le famiglie con cinque o più componenti erano infine il 6%, mentre a Bologna solo il 2%.

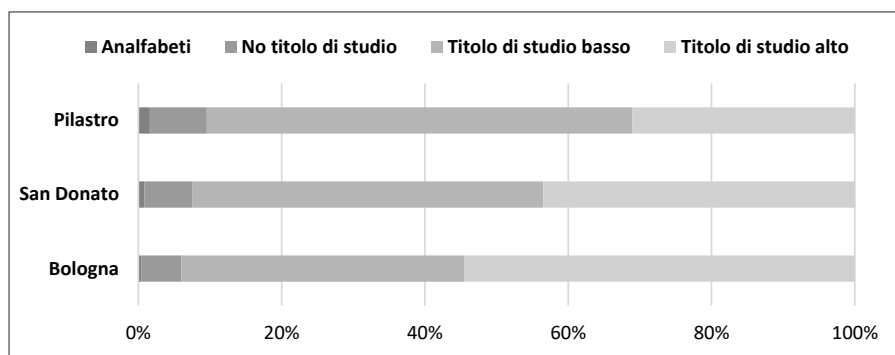
Sebbene il numero delle famiglie stia continuando a crescere, al Pilastro troviamo comunque una composizione interna differente rispetto al resto della città. Nel 2016 le famiglie unipersonali erano infatti il 38%, mentre superavano il 51% in città; le famiglie con due componenti erano il 33% e in città il 27%; e le famiglie numerose, con cinque o più componenti, il 7%, a fronte del 3% del totale in tutta Bologna. Anche da questa prospettiva il Pilastro si è decisamente trasformato nel tempo. I dati riportati da Carini e Farina (1979) sui primi 2.500 abitanti del Villaggio, mostrano infatti una morfologia locale particolarmente differente rispetto a quella odierna: oltre il 67% del totale delle famiglie aveva quattro o più componenti e solo il 4,7% possedeva solo due componenti.

La drastica diminuzione dei nuclei numerosi è certamente imputabile al calo complessivo della natalità e, per l'aumento dei nuclei formati da due componenti, all'invecchiamento che investe il territorio oggetto d'attenzione.

#### 4.2.5 Istruzione e occupazione

Dai dati censuari sappiamo che a Bologna, nel tempo, è aumentata la diffusione dei titoli di studio più elevati e, naturalmente, è diminuita quella dei titoli di studio più bassi; si è contestualmente abbassata la quantità sia delle persone analfabete che di quelle alfabete prive di titolo di studio.

Proprio al Pilastro si concentrano la più bassa percentuale di lauree e diplomi, la più alta percentuale di licenze medie inferiori ed elementari, nonché di alfabeti senza titolo di studio. Seppur in bassa percentuale, vi è inoltre la più alta incidenza di analfabeti, la cui consistenza numerica è diminuita di fatto ovunque, a eccezione proprio della zona del Pilastro (vedi Figura 7).



**Figura 7** - Diffusione dei titoli di studio a Bologna, San Donato e Pilastro – anno 2011.

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011.

**Tabella 22** - Evoluzione dei livelli di istruzione a Bologna, San Donato e Pilastro.

Anno	Area territoriale	Titolo di studio						Tot.
		Laurea	Diploma	Licenza media inferiore	Licenza elementare	Alfabeti privi di titolo di studio	Analfabeti	
		%						
1981	Bologna	6,21	15,33	26,10	38,84	12,83	0,69	100,00
2011	Bologna	<b>23,53</b>	<b>31,00</b>	<b>22,72</b>	<b>16,75</b>	<b>5,56</b>	<b>0,45</b>	100,00
1981	San Donato	2,61	10,61	27,51	43,79	14,53	0,96	100,00
2011	San Donato	<b>15,43</b>	<b>28,02</b>	<b>27,18</b>	<b>21,87</b>	<b>6,66</b>	<b>0,84</b>	100,00
1981	Pilastro	0,98	6,57	34,07	41,30	15,70	1,38	100,00
2011	Pilastro	<b>7,68</b>	<b>23,42</b>	<b>33,33</b>	<b>26,03</b>	<b>7,92</b>	<b>1,63</b>	100,00

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1981 - 2011.

Anche da questi dati è possibile sposare le tesi dell'invecchiamento del territorio ma anche quella della segregazione di alcune fasce di popolazione.

Non stupisce che nel tempo aumenti la diffusione dei titoli di studio elevati, dinamica comune a tutti i contesti territoriali. Il permanere, piuttosto, della sovra-rappresentazione dei titoli di studio identificati come "bassi" è invece sintomo da un lato del fatto che le vecchie fasce di popolazione che hanno urbanizzato la zona sono rimaste per certi versi invariate nel tempo, dall'altro, che gli abitanti arrivati successivamente possiedono titoli di studio bassi o ne sono sprovvisti. È possibile ipotizzare che questa fascia di popolazione sia rappresentata in particolar modo dalle persone non italiane giunte di recente al Pilastro.

Come facilmente intuibile, nel rione si trovano poi i più bassi tassi di occupazione e i più alti tassi di disoccupazione. La percentuale di popolazione in età lavorativa occupata, in particolare, è nel tempo aumentata sia a Bologna che a San Donato, mentre risulta in calo al Pilastro, dove è passata dal 63% del 1981 al 60% del 2011.

Si segnalano infine, sempre al Pilastro, una quota superiore di casalinghe rispetto alle altre realtà territoriali.



**Tabella 23** - Tasso di occupazione a Bologna, San Donato e Pilastro (1981-2011).

Anno censimento	Area	Tasso di occupazione Fascia d'età 15-64 anni
		%
<b>1981</b>	<b>Bologna</b>	61,40
<b>2011</b>	<b>Bologna</b>	<b>71,75</b>
<b>1981</b>	<b>San Donato</b>	60,61
<b>2011</b>	<b>San Donato</b>	<b>68,03</b>
<b>1981</b>	<b>Pilastro</b>	63,29
<b>2011</b>	<b>Pilastro</b>	<b>60,04</b>

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 1981 - 2011.

**Tabella 24** - Diffusione delle casalinghe a Bologna, San Donato e Pilastro (2011).

Anno Censimento	Area	Casalinghe	
		N/a	% su fascia d'età 15-64 anni
<b>2011</b>	<b>Bologna</b>	18.496	8,01
<b>2011</b>	<b>San Donato</b>	1.502	8,11
<b>2011</b>	<b>Pilastro</b>	442	<b>10,80</b>

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011.

#### 4.2.6 Il ruolo dell'edilizia residenziale pubblica

Il Pilastro, come si è visto, è nato nel 1966 a seguito di un investimento del Comune di Bologna e su iniziativa dell'allora I.A.C.P. per supportare le esigenze di espansione della città dell'epoca, nonché per supplire alla carenza di alloggi allora registrata.

Gli originari 2.500 residenti ("nucleo storico" del quartiere nella Figura 8a) abitavano tutti un alloggio popolare, mentre al 2016 circa il 36% dei residenti, diventati ormai all'incirca 7.000 in totale, viveva in affitto sociale (dato aggiornato al gennaio 2016).

Seppur profondamente mutato rispetto a quando è sorto, il Pilastro continua a presentare diversi fattori di rischio circa l'isolamento socio-spaziale dei suoi abitanti. Se le iniziali difficoltà erano relative principalmente ai tratti ecologici, all'isolamento fisico dell'area dal resto della città e all'assenza di servizi (vedi Figura 8b), oggi alcune forme di segregazione, dettate dalla disposizione spaziale degli alloggi popolari e dalle scelte di posizionamento di altri gruppi sociali, rischiano di cristallizzarsi.

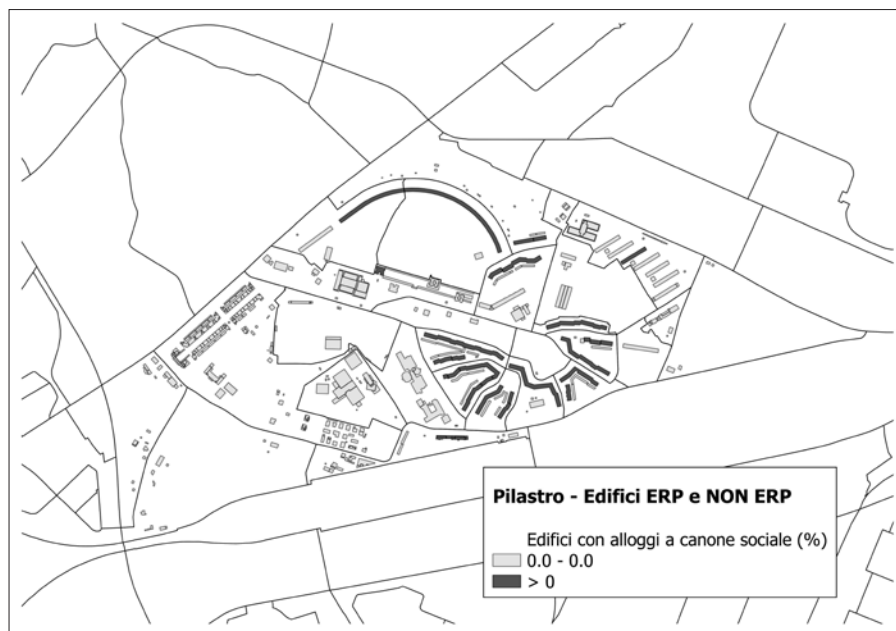


**Figura 8 a/b** - Pilastro – Città d Bologna, anni 1971 e 2002.

Fonte: SIT - Unità intermedia Sistemi Informativi Territoriali – Comune di Bologna.

Come evidenziato nella Figura 9 gli edifici con all'interno alloggi popolari sono oggi la maggioranza, ma rappresentano realtà parzialmente segregate. In particolare ancor più segregati appaiono gli edifici senza alloggi a canone sociale al loro interno. La zona orientale del rione, al confine con un centro commerciale (Meraville), presenta un caso identificato in letteratura come “segmentazione” o “contatto” (Bailey *et al.* 2006; Lelévrier 2013), poiché sulla stessa strada sono presenti sia edifici con alloggi sociali, sia edifici senza alcun alloggio sociale; al centro del Pilastro sono molteplici le situazioni invece di “integrazione” o “condivisione”, in cui, secondo diverse quote, alloggi a canone sociale, alloggi in affitto e alloggi in proprietà si alternano negli stessi edifici e negli stessi comparti; la zona occidentale presenta infine dei casi di “segregazione” o “separazione” in cui interi spazi urbani sono occupati da edifici al cui interno non sono presenti alloggi a canone sociale. Ciò significa che esistono micro-spazi a concentrazione o predominanza ERP, micro-spazi con presenza o comunque quote ridotte di ERP e micro-spazi dove l'ERP è del tutto assente.

Il Pilastro è oggi collocato all'interno di una più ampia area territoriale ricca di centralità urbane: diversi centri commerciali, il recente F.I.C.O.<sup>17</sup>, la Facoltà



**Figura 9** - Edifici con alloggi ERP e senza alloggi ERP – Pilastro – Città di Bologna.

Fonte: elaborazione personale su dati del settore Politiche abitative del Comune di Bologna – anno 2016.

di Agraria dell'Università di Bologna, negli ultimi anni, infatti, hanno cercato di rilanciare la zona provando a mitigare l'isolamento fisico da cui è caratterizzata e provando a combattere il pregiudizio sorto nei riguardi della realtà locale; va però ricordato che i punti di interesse sono posizionati, per quanto nelle vicinanze, comunque esternamente al rione, motivo per cui non è necessario addentrarsi all'interno del Pilastro e attraversarlo per raggiungerli. Allo stesso modo, per i residenti è possibile circumnavigare ogni edificio senza inoltrarsi nelle strade in cui sono posizionati per dirigersi in una diversa zona del rione. Secondariamente tra la parte orientale (ERP) e quella occidentale (non ERP) del quartiere esiste una "striscia" di servizi (ovvero campi sportivi, poliambulatorio, scuole, ma anche pizzerie, associazioni, autolavaggio) che divide fisicamente le due parti del rione, contribuendo a mantenere una separazione spaziale tra l'area con elevata quota di affitto sociale e quella che ne è priva.

Da un'analisi dei tratti sociali locali è possibile evidenziare profonde differenze tra l'area individuata come ERP e quella invece definita non ERP<sup>18</sup>.

Nella prima sono presenti una quota maggiore di anziani, persone vedove, famiglie numerose (con almeno cinque componenti) e bassi livelli di istruzione (Tabella 25).

**Tabella 25** - Pilastro ERP e non ERP – tratti socio-demografici (coniugate/i, vedove/i).

Zona	Popolazione residente	Coniugate/i	Vedove/i
	(n/a)		
ERP	3.837	39,59	12,85
No ERP	3.075	47,84	7,64
<b>Tot.</b>	6.912	43,26	10,53

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011.

**Tabella 26** - Pilastro ERP e non ERP – tratti socio-demografici (fasce di età, numerosità famiglie).

Zona	Popolazione residente (n/a)	Fasce d'età			Famiglie con 5 o più membri
		≤24	25-64	>64	
ERP	3.837	21,61	44,85	33,54	3,68
No ERP	3.075	18,93	56,46	24,62	0,93
<b>Tot.</b>	6.912	20,41	50,01	39,57	2,47

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011.

**Tabella 27** - Pilastro ERP e non ERP – tratti socio-demografici (titoli di studio).

Zona	Popolazione residente	Lauree <sup>19</sup>	Bassi livelli di istruzione <sup>20</sup>
	(n/a)		
<b>ERP</b>	3.837	5,65	96,71
<b>No ERP</b>	3.075	13,64	66,91
<b>Tot.</b>	6.912	9,27	83,20

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011.

Sempre nella zona ERP troviamo una maggiore presenza di stranieri, con una sovra-rappresentazione degli stranieri provenienti dal continente africano (Tabella 28).

**Tabella 28** - Pilastro ERP e non ERP – stranieri residenti.

Zona	Stranieri residenti per provenienza geografica			
	Tot.	Europa	Africa	Asia
	%			
<b>Pilastro ERP</b>	19,83	38,90	38,90	19,32
<b>Pilastro non ERP</b>	9,59	38,31	19,32	38,31
<b>Tot.</b>	15,28	38,73	33,43	24,62

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011.

Infine, nell'area ERP sono presenti alte percentuali di persone non impegnate in attività lavorative e/o casalinghe e naturalmente una differente diffusione dei titoli di godimento dell'abitazione (Tabella 29).

Con il supporto dei dati delle singole sezioni di censimento, a fronte di un confronto tra le caratteristiche di micro-realtà residenziali identificabili sul territorio del Pilastro, inoltre, è stato possibile verificare la profonda diversità che intercorre tra il "Nucleo storico" del rione (vedi Figura 8a) e altre porzioni di territorio. Il "centro storico", la zona rimasta nel tempo quella con la maggiore percentuale di alloggi di edilizia pubblica, nel 2016 vedeva in particolare una più elevata concentrazione di anziani (36%), bassi livelli di scolarità (98%), una maggiore presenza di stranieri (21%) provenienti dall'Africa (40% del totale de-

**Tabella 29** - Pilastro ERP e non ERP – occupazione e titolo di godimento dell’abitazione.

	<b>Occupati</b>	<b>Disoccupati</b>	<b>Casalinghi/e</b>	<b>Famiglie in affitto</b>	<b>Famiglie in proprietà</b>
<b>Zone</b>	<b>%</b>				
<b>Pilastro ERP</b>	34,72	5,55	7,87	57,20	39,41
<b>Pilastro non ERP</b>	46,53	2,67	4,55	29,69	61,67
<b>Tot.</b>	40,05	4,25	6,39	44,30	49,85

*Elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni – anno 2011.*

gli stranieri), mentre altri frammenti residenziali risultano totalmente differenti, con alte quote di giovani, elevati titoli di studio, una percentuale inferiore di persone non autoctone e soprattutto provenienti dal continente asiatico.

#### 4.3 Il Pilastro tra risorse e isolamento

Il Pilastro si può dire sia stato in continua trasformazione, sempre sotto l’occhio più o meno attento dell’Amministrazione locale.

Oggi si presenta in modo totalmente diverso rispetto al 1966 ma anche rispetto a soli venti anni fa. Nel rione molto è cambiato e oggi è ricco di risorse, tanto che sono presenti: una fattoria urbana; due campi da calcio e uno d’allenamento; un palazzetto dello sport polivalente; un campo da baseball; una struttura sportiva privata con piscina; una palestra per arti marziali, boxe, lotta libera; un asilo nido; tre scuole (materna, elementare, medie); una biblioteca; strutture per persone parzialmente e/o totalmente disabili; un teatro; due farmacie; un poliambulatorio; un centro commerciale interno nato nel 1983 e altri piccoli esercizi commerciali; un centro commerciale esterno; un distributore di carburanti e un autolavaggio; un centro sociale, già centro anziani; un circolo ricreativo culturale e molti spazi verdi, incluso il Parco Pier Paolo Pasolini, tanto ambito dai cittadini e ricavato dopo l’edificazione del Virgolone, oggi secondo parco di Bologna per ampiezza. I passi fatti sono stati molti e il rione non è più circondato unicamente da campagne sconfinite. Adiacenti al Pilastro sono presenti la Facoltà di Agraria dell’Università di Bologna, un Business Park, il CAAB (Centro Agroalimen-



**Figure 10-14** - Foto scattate dall'autrice al Pilastro tra il 2016 e il 2017.







tare di Bologna), più di recente è sorta F.I.C.O., una comunità energetica, tutti luoghi importanti per l'intera città. Il Pilastro è inoltre spesso al centro di progettualità specifiche<sup>21</sup> che cercano di modellarne gli elementi sia fisici che sociali: oggi appare un luogo estremamente gradevole, ricco di verde e di colori e fornito di servizi di qualsiasi tipo, seppur non tutti i punti e i *nodi* del rione si presentino simili.

Il Pilastro, immerso in un quartiere che ha avuto e che evidentemente continua ad avere un'importante storia di immigrazione, si differenzia per alcune dinamiche locali tipiche che lo rendono da un lato riconoscibile come area distinta e particolare dell'intero San Donato, dall'altro come luogo dalla mutata identità. Il Pilastro ha solo 50 anni in fondo, e solo in questi 50 anni ha cambiato volto da molteplici prospettive, tra le quali proprio il mix sociale da cui è caratterizzato.

Sappiamo che il territorio ha rivestito il ruolo di periferia in espansione fino al 1991, anno in cui il Censimento della popolazione e delle abitazioni ha registrato al suo interno il più elevato numero di residenti, a fronte di un calo della popolazione complessiva in tutta Bologna.

Nato come rione periferico di edilizia residenziale pubblica per giovani lavoratori provenienti dall'Emilia-Romagna, ma anche e soprattutto dal sud

e dal nord Italia, si è trasformato in un contesto sociale in cui convivono tre grossi gruppi di popolazione: quella autoctona, quella proveniente dal sud Italia e quella che invece arriva da territori molto più lontani; contemporaneamente convivono tre macro-fasce d'età (0-24, 25-64 e  $\geq 65$ ), dove risultano preponderanti rispetto al contesto cittadino quella dei giovani e quella degli anziani. È plausibile ipotizzare che le persone più giovani siano soprattutto stranieri di recente immigrazione, mentre gli anziani per lo più autoctoni, immigrati o meno, che risiedono da lungo tempo *in loco* se non addirittura dalla nascita del Pilastro; caratteristiche che renderebbero il territorio, tra l'altro, perfettamente omogeneo rispetto a molti altri quartieri di edilizia residenziale pubblica italiani (Mugnano, Zajczyk 2008).

Se per certi versi l'evoluzione sociale è frutto dell'evoluzione demografica complessiva, un ruolo predominante viene qui attribuito alla quota di edilizia residenziale pubblica che il Pilastro accoglie. Proprio nella zona individuabile come "centro storico" emergono infatti alcuni tratti che connotano sia il quartiere, sia l'attuale popolazione dei beneficiari ERP, il cui profilo è particolarmente eterogeneo.

Come visto, il disagio abitativo è in parte cambiato negli ultimi anni e la domanda di casa è fortemente evoluta a livello locale (vedi Capitolo 3). In particolare tra il 2008 e il 2020 è aumentata la quota di richiedenti stranieri e di famiglie numerose; allo stesso tempo la popolazione già beneficiaria viene progressivamente sostituita, e nel frattempo "accostata", a fasce di popolazione molto diverse; in questo modo, persone anziane, non di rado originarie del sud Italia e immigrate a Bologna negli anni Sessanta, entrano sempre più spesso in contatto con nuovi vicini di casa, provenienti da paesi extraeuropei, spesso giovani inseriti in famiglie numerose e con minori a carico.

Il Pilastro, come esempio di *quartiere ERP* per eccellenza, presenta dinamiche di rischio connesse alla *relegazione* di cui Donzelot (2009) parla, essendo caratterizzato da una costante (seppur mutata) immobilità di fasce di popolazione in condizione di svantaggio. Al contempo nuove abitazioni vengono costruite negli anni, rischiando di incentivare però forme di segregazione abitativa o di specifiche fasce di popolazione.

Il Pilastro non è, quindi, un territorio statico poiché abbandonato, non al centro delle politiche pubbliche o perché più povero di servizi rispetto ad altre realtà territoriali. Risulta un territorio statico perché un fattore strutturale, la presenza massiccia (in relazione ad altri spazi della città) di edilizia residenziale pubblica, fa sì che le fasce di popolazione (sempre) più

povere abitino sempre i medesimi spazi della città, finendo per dare vita a delle (pseudo)forme di concentrazione socio-spaziale. Tale dinamica può accentuarsi anche a fronte della segregazione degli affitti sociali in specifiche aree della zona o solo in alcuni comparti. Il fatto che il territorio oggetto di interesse sia sempre più ricco di servizi induce inoltre a pensare a una possibile influenza sui livelli di isolamento individuale, ma soprattutto collettivo (Small 2011), i quali possono quindi non dipendere esclusivamente dai marcati tratti ecologici che, come visto, il quartiere presenta (in virtù soprattutto dell'elevata possibilità di mobilitazione intra-urbana odierna), ma anche dalla quantità e dalla qualità delle risorse che i cittadini trovano all'interno del quartiere stesso.

#### **4.4 Puoi parlarmi del tuo quartiere? La costruzione della convivenza in un quartiere ERP**

Tra marzo 2017 e luglio 2018 sono state realizzate 30 interviste libere coinvolgendo direttamente residenti del Pilastro.

Non è stato selezionato un campione in senso stretto ma sono state individuate persone che vivono il quartiere secondo diverso titolo di godimento dell'abitazione, da diverso tempo, di diversa età e che risiedono in punti del territorio differenti. L'obiettivo di partenza di questa parte di ricerca è comprendere i tratti di alcuni *outcomes* di tipo sociale generati dalla convivenza in un'area in cui le premesse della politica del social mix si esprimono completamente. Ci si domandava, in particolare, secondo quali modalità viene prodotta (se prodotta) coesione sociale (Forrest, Kearns 2001) all'interno di un quartiere identificabile in Italia come *quartiere ERP* e caratterizzato di fatto dal mix dei titoli di godimento delle abitazioni dei residenti.

L'analisi è stata condotta prendendo in esame due scale territoriali, quella del quartiere, nella definizione che meglio di esso davano gli intervistati, ma in questo caso generalmente coincidente con quella dei limiti ecologico-amministrativi del quartiere stesso; e quella del palazzo, micro-spazio di vita e di interazione degli abitanti del quartiere, spesso inaspettatamente direttamente identificato dagli stessi con l'isolato all'interno del quale era collocato.

Alcuni elementi sono stati tenuti in considerazione nella lettura delle parole degli intervistati, ovvero l'eventuale esistenza di percentuali di affitto sociale "migliori", dunque più funzionali alla convivenza inter-gruppo all'interno del quartiere ma soprattutto alla scala del palazzo di interesse,

dunque il *dosage* suggerito da Sautkina *et al.* (2012), ma anche la *duration*, ovvero l'aspetto temporale della convivenza, con lo scopo di comprendere come i meccanismi della coabitazione nel medesimo territorio hanno preso vita nel medio-lungo periodo, incanalandoli e provando a interpretarli, quindi, in una prospettiva dinamica.

L'intervista libera è lo strumento principale qui usato per entrare in comunicazione con gli abitanti del quartiere. Si tratta di un metodo di indagine di tipo qualitativo che, prevedendo il minor grado di standardizzazione e il minor grado di direttività possibili (Bichi 2007), ha l'obiettivo di rivolgersi a tutti gli intervistati con il medesimo stile comunicativo e con la medesima "consegna", stimolando il racconto e il libero flusso di pensieri ed evitando sia di porre domande chiuse o a risposta multipla, sia di "obbligare" gli intervistati ad affrontare aspetti non toccati autonomamente. Nel caso di questa ricerca la consegna iniziale era "Vorrei che mi parlassi del tuo quartiere, a partire da dove vuoi", precisando, soprattutto se di fronte a persone particolarmente attive all'interno del Pilastro, che non era importante ripercorrere tutta la storia del territorio ai fini dell'indagine, bensì sottolineare la prospettiva personale con cui il quartiere stesso veniva osservato, usato, vissuto. Nei casi in cui, per motivi linguistici o a causa di difficoltà nell'esprimersi, l'intervista ne sarebbe potuta risultare compromessa, si è optato per utilizzare il fotostimolo, tramite la somministrazione di alcune fotografie dell'area oggetto di interesse, con l'obiettivo di incentivare il ricordo e quindi la comunicazione circa pensieri, opinioni, esperienze rispetto al quartiere. Laddove necessario per comprendere la prospettiva degli intervistati sono stati fatti realizzare disegni del quartiere secondo la consegna "Se dovessi disegnare il tuo quartiere, cosa disegneresti?".

#### 4.4.1 Caratteristiche degli intervistati

Sono state coinvolte 30 persone, identificate principalmente sulla base del titolo di godimento dell'abitazione: 19 proprietari e 11 affittuari, di cui 9 in affitto sociale, 1 in affitto privato e 1 in affitto presso cooperativa.

Al Pilastro, secondo i dati a disposizione sulla diffusione di alloggi in affitto sociale, al 2016 il 36% dei residenti abitava in affitto sociale. Non è possibile risalire al dato esatto circa proprietari e abitanti in affitto privato perché non esiste l'informazione aggiornata al 2016. La Tabella 30 fornisce una fotografia dell'anno 2011, sulla base delle famiglie in affitto, creata utilizzando dati censuari del 2011 e dati del Comune di Bologna non pubblicati relativi al 2016.

**Tabella 30** - Diffusione dei titoli di godimento dell'abitazione a Bologna, San Donato, Pilastro – 2011<sup>22</sup>.

Area territoriale	Famiglie				
	Totale	In proprietà	In affitto privato	In affitto sociale	Altro titolo di godimento dell'abitazione
	N/a				
San Donato	15.718	9.084	2.888	2.616	1.130
Pilastro	3.059	1.525	477	878	179
Tot. Bologna	193.244	118.999	46.863	10.629	16.753

Fonte: elaborazione personale su dati del Censimento della popolazione e delle abitazioni, 2011; Comune di Bologna, 2016.

Gli intervistati sono stati individuati prettamente mediante un meccanismo a *palla di neve*, per cui una volta conosciute persone che abitavano il luogo, veniva loro chiesto di indicare qualcun altro che potesse accettare di prendere parte alla ricerca, selezionando le persone da intervistare in relazione all'edificio di residenza, al titolo di godimento dell'abitazione e alla percentuale di alloggi in affitto sociale presenti nel palazzo di riferimento (vedi dettagli nella Figura 15). In questo modo si è cercato di superare l'indifferenza e la diffidenza dei residenti, che non sempre si sono mostrati entusiasti di partecipare a un'indagine sul loro quartiere. Al contempo è stato però faticoso entrare in contatto con specifiche fasce della popolazione locale, soprattutto con inquilini di alloggi popolari. Da subito è infatti risultato evidente che in territori come quello del Pilastro, caratterizzati da un'elevata presenza di alloggi popolari, con una storia per varie ragioni tormentata, che in Italia rispecchia la condizione di molteplici quartieri ERP (anche se non sempre conosciuti dal loro interno), il ricercatore si imbatte non solo in uno spazio e nelle persone che lo abitano e che ne usufruiscono, ma è costretto a entrare in contatto anche con l'immagine che di esso i residenti riflettono dall'esterno; non di rado con lo stigma che continuano a percepire nonostante eventi tragici o condizioni di difficoltà siano relegate a un passato non più recente. Due dinamiche nello specifico possono essere evidenziate: in primo luogo la forte differenziazione registrata tra persone che cercavano costantemente di diffondere un'idea positiva del Pilastro e delle persone che lo vivono, enfatizzando in particolare come qualsiasi spazio della città "abbia dei problemi", forse "anche più gravi"

di quelli che possono essere riscontrati al Pilastro stesso; e coloro che invece non avevano alcuna intenzione di contribuire a uno studio rispetto alle loro abitudini quotidiane e circa la vivibilità del luogo in cui abitano.

Questi due modi di relazionarsi col quartiere fanno spesso parte di due mondi del tutto differenti, è quindi come se esistessero due realtà parallele: di una di queste fanno parte coloro che potremmo definire “attivi”, persone che generalmente vivono il territorio a 360 gradi, coinvolgendosi in prima persona e quasi quotidianamente in attività di volontariato o all’interno di gruppi le cui attività rivestono un valore sociale per il territorio e per tutti i suoi abitanti. Tra questi si ritrovano spesso persone anziane, ma soprattutto coloro che potrebbero essere identificati come “pionieri”, abitanti che conoscono il territorio profondamente, che ne hanno di fatto reso possibile l’evoluzione e che spesso sono anche conosciuti come “gli storici” o i “nonni” all’interno del quartiere dagli altri residenti, sia perché lo abitano sin dalla sua nascita, ma soprattutto perché sono stati impegnati in prima persona nella lotta interna e quotidiana per l’emancipazione e per l’autosufficienza del rione.

Qui la popolazione era tutta unita [...] Il Comitato Inquilini è la prima cosa a sorgere, ci incontravamo dentro una cantina-garage. In via Svevo c’era un locale che l’I.A.C.P. ci aveva adibito come Comitato Inquilini e lì si facevano le riunioni per decidere pian pianino quello che occorreva di più urgente, perché come ho detto non c’era l’asfalto sui marciapiedi, le strade ancora erano da asfaltare. I palazzi erano ancora da completare. C’era ancora da lavorare. Non c’era autobus, non c’era farmacia, non c’era niente. Pian piano tutte queste mancanze sono state colmate con la spinta di questo Comitato Inquilini che ha fatto in modo che venissero realizzate tutte queste strutture, che i bambini andassero a scuola. (Proprietà >64 anni)

Devo dire che è un’impresa... Io sono entrata da un anno [*all’interno della redazione del blog del Pilastro*], non fin dall’inizio, però devo dire che è tutto molto interessante. Siamo un gruppo di cittadini. (Proprietà >64 anni)

Qui è cambiato tutto a 180 gradi! Perché allora [*in passato*] come ti hanno descritto non c’erano strutture e infrastrutture. Poi sono nate le associazioni culturali e le formazioni sindacali, le formazioni politiche. Questo ha arricchito tutto il territorio hai capito? Adesso non è come 60 anni fa. 60 anni fa hai dovuto strappare con le unghie ogni piccola conquista, capito? Ora è un rione secondo me, secondo noi, invidiabile! (Affitto sociale >64 anni)

C'è un buco nella strada, telefono al quartiere, parlo col signor Riccardo, dico "Riccardo, c'è un buco nel quartiere lì!", giorno dopo già fatto! Oppure, hanno scaricato una poltrona, una lavatrice, in quel posto lì, telefono, un'ora dopo non c'è più. Questa qui è l'organizzazione. Questo vuol dire che noi cittadini facciamo in modo che la mancanza di civiltà di altre famiglie venga bloccata... se la gente fa così, noi facciamo in modo che non è che uno butta una cosa, poi un altro ne butta un'altra e si fa una montagna. No! Facciamo in modo che al nascere di una cosa, noi ci lottiamo sopra! (Proprietà >64 anni)

Emerge in questo senso una forte vivacità in termini di iniziative, attività, eventi, ma anche per certi versi la necessità che il territorio si sorregga in qualche modo anche tramite una organizzazione interna para-strutturale.

Un secondo gruppo, costituito da persone identificabili come "non attivi", si compone di coloro che abitano il territorio ma che non risultano impegnati in specifiche attività di valorizzazione del luogo o di impegno sociale. Tra di essi una differenziazione considerevole riguarda chi, caratterizzato da un forte attaccamento territoriale, nutre sentimenti di affetto, di riconoscimento e di identificazione con il luogo stesso; e chi, costretto a viverci per necessità o perché semplicemente vi è nato e non è ancora riuscito a emigrare, percepisce l'ambiente esterno come un vincolo ad aspirazioni ed esigenze personali. Tra questi si ritrovano giovani e meno giovani ma soprattutto persone che non sono proprietari di alloggi.

Questo quartiere non è come un tempo che era tranquillo... Prima si stava bene, non c'erano così tanti extracomunitari. Adesso come adesso i vecchietti quando escono fuori hanno paura perché gli fanno rubare le borsette, le catene d'oro... Così non c'è tranquillità. Non va. Tu se vieni di notte qui, c'è un mercato. Vedrai che tipo di mercato [...] Abbiamo fatto la domanda un anno fa... stiamo aspettando per spostarci da questa zona. Ancora niente. Anche se ho un appartamento di 110 mq, anche se mi davano un alloggio più piccolo me ne andavo via da qui. (Affitto sociale)

Qui la sera però è deserto, non c'è nessuno, non ci sono locali. Alle 20.00 qui si chiude tutto quello che c'è. Io preferisco andare in Bolognina, lì ho i miei amici e qui non mi ispira tanto frequentare perché non c'è niente. Un po' di gente la conosco, ogni tanto ci vediamo ma magari non ci vediamo qui, magari ci diamo appuntamento da un'altra parte e andiamo altrove anche perché se ti dai appuntamento qui dove te lo dai? Al bar? E poi?? Qui è un mortorio. (Affitto sociale)

La proprietà si conferma in particolare un elemento direttamente connesso all'attaccamento territoriale. Chi decide di acquistare, con risparmi, ma più spesso attraverso l'accensione di mutui, sceglie il luogo probabilmente con maggiore cura rispetto a chi affitta o addirittura rispetto a chi vive in affitto sociale, che generalmente non possiede grande possibilità di scelta sull'appartamento da prendere in locazione. Se infatti tra i primi sembra avere avuto rilevanza il luogo nel suo complesso per effettuare la scelta delle abitazioni in cui vivere, dunque principalmente lo stato del quartiere rispetto a servizi presenti e vivibilità, oltre che la vicinanza a legami di primaria importanza come la famiglia di origine, per i secondi l'esigenza della casa è stata prioritaria, unita alle caratteristiche dell'abitazione stessa.

Quando l'anno scorso abbiamo deciso di cambiare casa, ho deciso di comprarla... Si è liberato un appartamento qui al sesto piano, mia mamma anche sta qui, io avevo i bimbi ancora piccoli e lei di una certa età... un affitto fuori costa molto più di un mutuo qui in una casa con giardino! Perché le case qui al Pilastro sono molto svalutate, poi questa qui era è messa malissimo... E quindi l'ho comprata davvero con molto poco, non mi sarei potuta permettere di comprare casa da nessun'altra parte e qua il grosso vantaggio è che sono vicino a mia mamma. Questa è 94, 92 mq e l'ho pagata 90.000 euro. Con 90.000 euro in certe zone non compri neanche un garage. Però... non avrei comprato casa da nessun'altra parte perché per me casa è questa! Io sono cresciuta, nata qua! Nata e cresciuta! (Proprietà)

No la casa l'ha presa mia madre. La casa è assegnata a lei perché prima abitavamo in Bolognina, insomma in un appartamento piccolo. In base a quello, l'età, quell'altro, quell'altro ancora, abbiamo fatto domanda e abbiamo vinto la casa e ci sono voluti 9-10 anni. Mi hanno dato tre alternative, descrivendomi dove erano gli appartamenti e come era il quartiere in cui si trovavano, e in base ai metri quadri abbiamo scelto... perché era più grande... (Affitto sociale)

Abbiamo fatto domanda al Comune. Ci hanno fatto vedere tre case, ho scelto questa. Le ho viste tutte e tre [*di persona*] e ho scelto questa perché era quella più bella. (Affitto sociale)

La seconda dinamica riguarda la difficoltà di entrare in contatto con persone che vivevano il quartiere da affittuari. Procedendo tramite il meccanismo a palla di neve, quindi rivolgendomi alle persone che mi venivano indicate da conoscenti



o altri abitanti, ho riscontrato una forte rete di conoscenze, supporto e condivisione tra proprietari di appartamenti, che prescindeva sia dalla localizzazione dell'abitazione, sia dalla rete dei legami famigliari, ma che rappresentava un tratto tangibile dell'attaccamento territoriale e il filo conduttore del legame esistente tra le persone. I proprietari, in altri termini, non erano necessariamente "amici" e non intercorrevano tra loro necessariamente relazioni *forti*, ma era comunque evidente l'esistenza di un filo relazionale di mutuo aiuto e di supporto, che si tramutava in modalità di pensare, considerare e vivere il quartiere assolutamente simili. Emerge con forza, quindi, questo motore trainante, capitanato da "pionieri" e proprietari di casa contrapposto a target di popolazione disinteressata, invece, alle sorti del quartiere, dinamiche riconducibili ai *frames* con cui il territorio viene considerato, osservato, vissuto, percepito.

Proprio con i proprietari è stato raggiunto il cosiddetto livello di *saturazione* (Corbetta 2015; Marradi 2007), laddove i modi di percepire il quartiere si ripetevano e le interviste non producevano nuovi stimoli.

Avevo delimitato un'area che comprendeva da Castenaso a San Donnino. Io lavoro qui vicino, mia mamma abita qua al Pilastro. Poi dopo vedevo i prezzi e vai già in San Donnino e costano il doppio! E in via Kharkov... in viale Zagabria, non ci vivrei mai! Poi magari chi è nato e cresciuto lì si trova benissimo però il fatto che io qua ho... sembrano piccolezze, però il fatto stesso di andare dalla lattaiia che è la stessa di 40 anni fa, quella da cui compravo le liquirizie prima di andare a scuola... vado in biblioteca e ci sono le *dade* [*babysitter*] dei miei bimbi. Ehm, qua al centro commerciale c'è l'ottico che è quello che mi segue da sempre, più bravo di qualsiasi oculista! È una dimensione di paese quando lo conosci e ci sei cresciuto. Venirci dal di fuori non lo saprei. Una persona che viene dal di fuori e ci si deve anche ambientare... (Proprietaria)

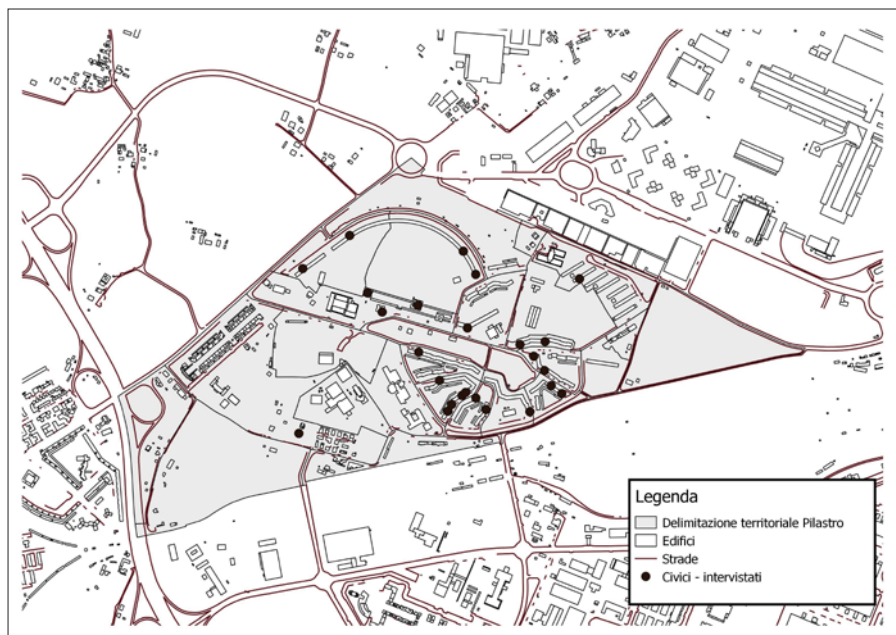
Beh, inizialmente ho provato a spostarmi perché la casa era piccola. Ma questo anche quando non avevo i bambini. Cioè io son venuta ad abitar qui da sola ed era perfetto. 75 metri! Poi dopo è arrivato il giovanotto [*il compagno*] e già... incominciavo a sentirmi stretta! Per cui avevamo cominciato tanti anni fa a cercar casa... all'epoca avevamo molte risorser per cui ce la prendevamo comoda perché tanto da qua non ci cacciava via nessuno tanto la casa era la nostra. Cercavi la situazione che ti piaceva. Poi alla fine sono arrivati i bambini invece che la casa quindi le priorità cambiano. A questo punto i bambini son cresciuti e stanno oggettivamente... stiamo tutti tirati! Però cavolo trovi delle robe dove apri la finestra e c'hai del cemento, vedi anche semplicemente questa situazione [*indica fuori dalla finestra che dà su un*

*parchetto*], io da decenni, da che esisto, non ricordo una situazione per cui se passo davanti alla finestra qualcuno vede in casa! Quindi quando vai in quei posti dove hai a 20 metri un altro palazzo... già a me indispette un attimo! Poi alberi non ce ne sono. Certo ci sono dei quartieri bellissimi. Tu vai in Murri, quartiere rinomatissimo, rinomatissimo? Non c'è un albero! Non trovi manco un filo d'erba perché c'han 'sti giardini che chiamano giardini tra i palazzi che sono così [*piccoli*]... e ci mettono due siepi e quelli son giardini... fine. (Proprietaria)

Allo stesso tempo mi sono confrontata con una quasi totale assenza di legami tra proprietari e affittuari, in particolare tra proprietari e persone che vivono in alloggi popolari. Due specificità possono essere sottolineate. Anche tra i “pionieri”, dunque tra chi viveva il territorio generalmente da oltre 20 anni, è stato difficile individuare conoscenze con persone in affitto, specialmente sociale. Inoltre, seppur a volte i contatti esistessero, erano gli stessi proprietari a non voler “disturbare” le persone o a non sentirsi sufficientemente “in confidenza” per chiedere loro di partecipare a una ricerca rilasciando un'intervista. Non è escluso, poi, che anche di fronte alla richiesta dei primi, i secondi non dessero la propria disponibilità, cosa che non si è verificata, appunto, quando le interviste prendevano piede tra proprietari di casa, tra cui è stato possibile verificare la rete relazionale molto solida. Anche in questo caso l'elemento di differenziazione sembrerebbe essere l'attaccamento territoriale che conduceva i primi a volersi spendere per la reputazione del quartiere e per la lotta all'eventuale stigma ancora presente e percepito dai non residenti, i secondi a prendere le distanze dalla ricerca, rifiutando l'invito a prenderne parte e non considerando gli aspetti positivi dell'interesse esterno verso il quartiere di residenza.

Questi elementi vengono qui riportati solo per sottolineare due specificità locali, che possono non essere distintive del quartiere oggetto di attenzione, ma presentarsi anche in altri contesti simili. Da una parte l'approccio e l'attenzione differente data al quartiere da persone che vivono il contesto secondo titoli di godimento dell'abitazione diversi. Anche in altre ricerche simili il ruolo del titolo di godimento dell'abitazione è stato enfatizzato, identificando la proprietà come un fattore direttamente connesso al capitale sociale (Kleinhans *et al.* 2007), alla sicurezza (Baum *et al.* 2015) e alla percezione dei problemi (Kearns, Mason 2007), all'attaccamento territoriale e alla protezione nei riguardi del territorio (Bailey *et al.* 2012; Tach 2009).

Sebbene non sembri questo il caso, è da evidenziare il peso che a volte l'attenzione esterna potrebbe avere sugli stessi abitanti che, non comprendendo appieno gli interessi di chi fa ricerca ma vedendosi periodicamente “puntati gli



**Figura 15** - Mappatura intervistati.

Fonte: elaborazione personale.

occhi addosso”, temono di creare maggiori danni piuttosto che benefici al loro quartiere, esponendolo a ulteriori dinamiche di etichettamento.

#### 4.4.2 Tenure mix e coesione sociale

La coesione sociale è stata indagata in quattro dei suoi elementi costitutivi, secondo la definizione che di essa ne hanno dato Forrest e Kearns (2001).

##### 4.4.2.1 “Non lo cambierei con nessun altro quartiere”: common values e civic culture

Una società coesa dal punto di vista dei valori e della cultura rimanda alla comunanza di principi morali e di codici di comportamento (Kearns, Forrest 2000). A livello di quartiere ciò può essere tradotto nella condivisione della visione del quartiere stesso da parte dei cittadini, che dovrebbero avere atteggiamenti conformi gli uni agli altri, nel rispetto appunto di regole condivise e in assenza di forme particolari di devianza. Al Pilastro questo si verifica da molteplici punti di vista. In particolare il rione viene considerato un’area vivibile, ricca di verde, tranquilla, sicura, in cui poter porre radici e iniziare un tipo di vita identificata dagli intervistati come “famigliare”.

L'hanno costruito bene questo quartiere, l'hanno proprio progettato se hai letto la storia... è stato progettato molto bene [...] Mi sembra di aver chiacchierato come una matta!! Scusa sono un fiume in piena... sono abbastanza contenta di crescerci i miei figli! (Proprietà)

Non è più un rione di periferia adesso questo. È entrato nella città... dalla città ci divide solamente l'autostrada e la tangenziale quindi adesso possiamo dire che secondo me è uno dei quartieri di Bologna con più verde che ci sia, dove ti faccio vedere dalla mia finestra che prospettiva di verde ha questo quartiere... ha dei centri sportivi molto validi a partire dal campo di baseball, da una palestra, da un palazzetto, da altri campi da calcio, per arrivare alla *fattoria urbana*. Io sono socio integrante della fattoria urbana, lavoro, ci vado, giù c'è l'orto e quella è una parte che secondo me dà lustro a questo quartiere e guarda caso c'è questo fatto molto strano che per fortuna ora sta finendo che la stessa gente di Bologna non lo sa che c'è questa fattoria urbana! (Proprietà)

Ecco per esempio quando erano piccoli i bambini il parco Pasolini era una risorsa infinita. Cioè tu andavi lì la mattina e non uscivi più. (Proprietà)

Due elementi appaiono significativi. Come già anticipato, prioritariamente la volontà di approcciarsi positivamente alla narrazione dei tratti caratteristici del quartiere. I residenti, evidentemente consapevoli del peso di un'immagine negativa del rione e del pregiudizio per lo più esterno ancora oggi pressante, hanno spesso istintivamente parlato esaltando gli aspetti positivi dell'area sin dalle prime battute delle interviste. Ho compreso che a volte aver accettato di prendere parte alla ricerca è stato quasi un impegno civico, un modo per partecipare attivamente nel contrastare un'immagine considerata distorta del proprio ambiente di vita. Questo non ha comportato negare comunque le criticità locali.

So che il padre dei miei figli che viene da Roma quando ci siamo conosciuti noi siamo andati a vivere in via Massarenti prima di trovare qua dietro verso Cadriano e io gli avevo detto le prime volte “vieni al Pilastro a casa mia” e lui “Il Pilastro... quello della Uno Bianca!”, dico “va beh un quartiere di periferia... vedi *Serenata rap* di Jovanotti, siamo a quel livello insomma”. Viene, fa “bello sto posto! Ma il Pilastro dov'è?”, “ma siamo al Pilastro!”, “ma come? È pieno di verde! Sì ci sono alcuni palazzoni brutti (non avevano ancora restaurato) però alcuni sono belli!”. Va in casa di mia mamma vede

tutto ordinato, fa “se questo qua è un quartiere borderline... vieni a Roma che cambi idea!” (Proprietaria)

Tra le prime battute degli intervistati compare spesso l'identificazione del Pila-stro come un luogo invidiabile per la presenza di aree verdi, perfetto per viverci e per farvi crescere dei bambini.

No è bellissimo perché c'è un sacco di verde ma davvero molto verde e poi stanno ristrutturando più o meno tutti i palazzi, stanno cambiando insomma l'aspetto del quartiere che è una cosa positiva. (Affitto sociale)

È un quartiere che potrebbe essere una piccola città, ha di tutto, dai servizi educativi alle scuole, al nido, alla materna, alle elementari, alle medie, ha tutta la parte del campo sportivo, ha il centro commerciale, la biblioteca... è uno dei polmoni verdi secondo me della città perché c'è un sacco di verde tra il parco Arboreto e il parco Pasolini. E quindi secondo me è un quartiere molto interes-sante! È una cosa su cui insisto quella di parlare apertamente in modo positivo di questo quartiere con tutte le difficoltà che possono avere le periferie di ogni città ma è una bella eccezione! (Proprietà)

Poi va beh il parco. Anche quello, uno dice “va beh il parco!”... fondamentale coi bambini! Hai un parco... cioè invece di avere il giardinetto di casa hai un parco tutto per te! Perché l'altro giorno siamo andati ai giardini Margherita, bellissimo eh, però non si poteva camminare dalla gente che c'era! Poi pallonate, cose... metti la coperta, ti siedi però magari ti arriva un frisbee! Quando sei giovane va bene ma quando hai dei bambini piccoli... questo è praticamente uno spazio gigantesco per te! Penso che siamo noi e altri 2 o 3 bambini e poi anche il silenzio che c'è qua dietro... (Proprietà)

Se questo non ha comportato sottacere le criticità del rione, difficilmente esse sono state poste in primo piano, raramente narrate come un problema e anche laddove evidenziate come difficoltà presenti nel territorio, il quartiere è stato direttamente riconnesso ad altre aree della città, nel tentativo di rivendicare una “normalità” non ancora riconosciutagli esternamente. Immediatamente dopo la valorizzazione delle specificità del luogo, solitamente è infatti com-parso il paragone con il resto della città e non di rado con alcune aree ben determinate, come il centro storico o il “quartiere” Bolognina, realtà vissute in modo particolare da studenti e da residenti non autoctoni, nell'immagi-

nario comune tra le zone più pericolose della città rispetto soprattutto alla micro-criminalità, spesso considerate non particolarmente vivibili in termini di serenità e ordine sociale.

“Ma insomma quando giri per strada non è che hai problemi particolari o vedi chissà cosa... cioè io sinceramente quando sono in centro, in via Zamboni ad esempio, devo passare per andare in piazza Verdi e sono molto più preoccupata. Non dico che mi devo guardare le spalle perché non si aggrediscono persone tutti i giorni però insomma ci sono brutte frequentazioni... senti offrire dell'hashish, di tutto di più in ogni angolo! Questo lo dicono tutti e l'ho trovato e l'ho provato io sulla mia pelle che ti offrono di tutto! Questo qui assolutamente non è mai successo! Vedi gente che gira anche di sera tranquillamente nei parchi... (Proprietà)

Però se devo dirti la verità se poi vado alla Bolognina, ma anche in centro... a questo punto quando mi guardo in giro non vedo tutta questa differenza oggi come oggi perché il degrado e le difficoltà... cioè la miseria non porta convivenza civile sana! (Proprietà)

I problemi di cui gli abitanti hanno parlato rimandano a ordinarie difficoltà proprie del vivere urbano, eventi che riguardano l'ordine, l'utilizzo e la cura degli spazi, relegati solitamente come questione di una qualche “minoranza” che a volte viene identificata con una nazionalità o con uno specifico gruppo nazionale, ma che solitamente non assume connotazioni specifiche.

C'è stato un periodo dove in questo rione c'era una presenza molto importante dal punto di vista numerico di nomadi che creavano inquietudine... (Proprietà)

Prima si viveva benissimo perché non c'erano tanti extracomunitari. Erano siciliani, napoletani, calabresi. C'erano extracomunitari però poco. Adesso come adesso per me ci sono 50% e 50% italiani e extracomunitari. Perché per la sporcizia degli extracomunitari, alcuni italiani se ne vanno. (Affitto sociale)

Nella quasi totalità dei casi ho anzi riscontrato un'attenzione particolare da parte degli abitanti nell'evitare di etichettare specifici problemi locali come problematiche di una comunità o di un gruppo particolare e, se in alcuni casi può aver giocato un ruolo importante la desiderabilità sociale, alla luce delle interviste condotte è ipotizzabile che l'aggregazione nello stesso territorio di molteplici

gruppi sociali abbia effettivamente condotto a una maggiore tolleranza nei confronti di stili di vita diversi da quelli degli autoctoni. Non è escluso, poi, che la delicatezza utilizzata per affrontare argomenti attinenti in particolare l'immigrazione e la convivenza interetnica, abbia spesso rappresentato il modo tramite cui gli intervistati hanno evitato la produzione di materiale (di ricerca) che avrebbe permesso di diffondere un'idea negativa del luogo e in particolare quella della mancanza di tolleranza verso il "diverso" all'interno dell'area.

D'estate qua fanno i raduni! Non so se sono musulmani ma si mettono qui d'estate a pregare, davanti alla Biblioteca Spina. Di sera adesso ne ho già visto qualcuno ma quando c'è bel tempo sono anche in 20! Ma non fanno niente di che... fanno inchini, sono molto silenziosi, molto discreti, sono molto carini! Danno una sensazione di relax mentre tu sei fuori che ti fumi una sigaretta. (Proprietà)

No allora, il basket ha i fari. Spesso, non ho capito come si gestiscono però delle volte sta acceso fino a mezzanotte, delle volte no. Quindi se c'è la luna e i fari sono accesi c'è un cestista solitario capace di giocare a basket e tirare fino a mezzanotte. Io la prima volta dicevo "ma cos'è sto rumore", allora giravo per casa, guardavo... poi a un certo punto vedo questo, tum tum tò, tum tum tò... (Proprietà)

*[In questa struttura]* insegnano il mestiere del falegname quindi restauro mobili, come costruire mobili, con quale essenza, cioè quale tipo di legno è più adatto. Per lo più per i ragazzi che escono dal percorso carcerario del Pratello. E quindi prima in una situazione di semilibertà vengono, imparano una professione e poi rientrano in carcere, finché poi non sono scarcerati. E al termine di questo percorso questi conoscono un mestiere capito? Che possono spendere nella società... (Proprietà)

Molti stranieri praticamente fanno accompagnare il fratellino della scuola elementare dal fratello più grande, ma questa è una cosa che ho capito dopo perché parlando con alcune mamme di altre nazionalità mi hanno spiegato che nella loro cultura il fratello maggiore si prende cura del fratello minore. Quindi per loro mandare i bimbi a scuola da soli è una cosa normale, per noi era così una volta, magari adesso col traffico che c'è, la situazione che ci si ritrova di poca sicurezza, vogliamo avere la cosa un po' più sotto controllo e li accompagniamo noi. Solo cosa succedeva? Che tutte le volte i ragazzini delle medie arrivavano in ritardo perché aspettavano l'orario delle elementari... Quindi per cercare di agevolare un po' tutte le famiglie hanno spostato l'entrata dalle 8:30 di mattina alle 8:25, così loro portano a scuola i più piccoli, poi vanno a scuola. (Proprietà)

L'idea dei valori comuni e del senso civico condiviso, nel caso del Pilastro, può essere riconnessa, quindi, all'approccio che i residenti hanno nei riguardi del quartiere. La visione dello stesso risulta molto simile tra gli intervistati in termini sia di vivibilità, di risorse e di potenzialità, ma spesso anche in termini di criticità. Le criticità pesano, evidentemente, in base anche al tipo di famiglia e alle risorse personali. La "comunità" locale, pur con le differenziazioni interne, sembrerebbe essere molto coesa da questo punto di vista, avendo una visione molto precisa di ciò che il quartiere rappresenta e dei suoi limiti. Spesso è palese la volontà di addossare le responsabilità delle problematiche non tanto su chi vive il quartiere, quanto piuttosto su chi ne usufruisce o vi transita saltuariamente, ma soprattutto rimandano a un generico aumento di criticità verificatosi negli ambienti urbani negli ultimi decenni. In questo contesto discorsivo il riflesso del passato è sempre presente: un tempo il quartiere era giudicato problematico perché abitato da gruppi di persone "problematiche", oggi gli aspetti critici dell'area rappresentano un aspetto del tutto normale della convivenza a livello



**Figura 16** - Foto dell'autrice scattata al Pilastro, fermata bus - Pilastro, in data 31 marzo 2017.



cittadino. La popolazione sembrerebbe aver sviluppato una consapevolezza quasi specialistica e si dimostra capace di differenziare tra problematiche sociali e spazializzazione delle questioni sociali (Marelli 2020).

#### 4.4.2.2 *“Devi far capire che il territorio è tuo, non loro”*: social order e social control

Gli aspetti dell'ordine e del controllo sociale sono quelli su cui maggiormente ci si concentra quando viene affrontato il tema della vivibilità dei territori. È infatti all'interno del concetto sociologico di controllo sociale (seppur informale) che ricadono sia la mancanza di conflitto, sia il potere di controllo che gli abitanti di un territorio hanno sulle manifestazioni del conflitto stesso. È stato qui interpretato come una sorta di potere di supervisione da parte dei residenti su quanto accade nel quartiere, ma anche come la capacità di gestione di problematiche attinenti alla quotidianità e direttamente connesse alla percezione di sicurezza dei singoli.

All'interno del Pilastro è diffuso un alto livello di controllo sociale, per lo più informale, dato da una rete parzialmente attivata dai residenti e che in parte, invece, coinvolge le strutture e le realtà locali. Ciò sia perché le problematiche vengono ben identificate dagli abitanti e sono generalmente confinate a specifiche micro-aree interne al quartiere, tendenzialmente quella del “centro storico” e di una precisa porzione del Virgolone (rimanendo quasi assenti, a dire degli intervistati, nel restante territorio), sia perché i residenti generalmente non temono di subire alcun tipo di danno, aggressione o di correre rischi per la propria incolumità muovendosi all'interno del quartiere.

Andando per ordine, la conflittualità interna al quartiere è un tema che gli intervistati hanno approfondito spontaneamente in diversi modi, soprattutto rievocando ricordi e tramite la narrazione di episodi specifici. Ciò perché il Pilastro è stato caratterizzato da fenomeni altamente conflittuali soprattutto nel passato. Tra gli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta il territorio ha infatti vissuto sì un periodo di costruzione e di crescita, ma anche la diffusione di molteplici azioni di criminalità e atti vandalici di diversa entità.

Mah il primo periodo... settembre del '79 ... il primo periodo era certamente, vissuto da dentro, molto meglio di quanto venisse descritto dagli organi di informazione, in particolare dal Resto del Carlino, ma anche dalla cronaca locale di Repubblica. Per esempio il Resto del Carlino aveva un accanimento inspiegabile nei confronti di questo rione... La cosa più importante è la cronaca nera più che le pagine culturali o di politica seria... e niente, però le cose succedevano. A me

personalmente è capitato una volta di beccare proprio lì fuori dalla porta un ragazzo e una ragazza che stavano rovistando dentro a una borsetta. L'avevano appena scippata a una signora, come mi han visto arrivare, han buttato giù la borsetta e son scappati via in direzione della fermata dell'autobus. Intanto è arrivata la signora... "eh mi han rubato la borsetta!" ... comunque fatto sta che questi salgono in autobus, io prendo la macchina e seguo l'autobus finché incrocio una pattuglia della polizia, e gli dico "guardate su quell'autobus ci son due che hanno borseggiato una signora" e insomma hanno fermato l'autobus. Sono saliti, io con loro per identificarli, li hanno presi, li han portati in Questura e io sempre lì con loro... e poi niente poi non so che fine abbiano fatto, gli hanno fatto un processo... Non lo so se abitavano qua, sta di fatto che dopo qualche settimana mi son trovato la macchina con tutte le gomme tagliate. Così, chi vuol capire capisce... questa è la cosa che direttamente mi è capitata, però capitava... è capitato ad altri amici miei che gli hanno dato fuoco alla macchina, non si sa per quali motivi ma è capitato una volta... tu pensa una volta avevamo organizzato un incontro con un gruppo di studiosi della Federazione del Pci di Bologna che studiava i problemi della microdelinquenza e dai, visto l'argomento, mi chiesero "Possiamo venire a fare due chiacchiere con te, lì nel tuo condominio, magari se c'è anche qualcun altro?", dico "sì sì, venite pure", ci siamo messi d'accordo una sera e sono venuti, erano in quattro... E abbiám fatto una lunga chiacchierata e questi dicevano "ma noi ci aspettavamo...", perché ce n'era uno che veniva da Bologna, gli altri venivano da fuori Bologna. Questi avendo in testa la nomea del Pilastro si aspettavano di vedere delle cose molto diverse... invece "accidenti sembra di essere in Svizzera qui!" Comunque "ad onor del vero", dico, "qui ci teniamo molto però ci sono altre zone del Pilastro, che se volete vi faccio vedere, che somigliano molto a quello che avevate in mente prima di venire qui". Dice "quando abbiám finito di far la nostra chiacchierata, andiamo a fare un giro per il Virgolone". E difatti era ormai mezzanotte passata, pigliamo su e andiamo a fare una passeggiata lungo il Virgolone. Andiamo a fare questo giro, incrociamo questo gruppo di ragazzotti, che erano lì, che facevano quattro chiacchiere per conto loro "buonasera, buonasera" e andiamo avanti... non succede niente. Però, dopo un certo, boh, metti lì due settimane, tre settimane, una notte, qualcuno ha versato della benzina sotto alla porta dell'atrio e c'ha dato fuoco. Un bell'incendio nell'atrio! E io ho visto poi, ho potuto avere da amici che erano in Federazione, gli atti del processo che si è tenuto dopo, e c'era anche il reato di incendio nel nostro palazzo. E c'era il nome di chi lo aveva ordinato, uno dei boss qua, solo perché dovevamo occuparci dei fatti nostri, non dovevamo mettere il naso dove non ci competeva, a seguito di quella passeggiata notturna sotto il portico del Virgolone. Quindi questa era l'atmosfera... (Proprietà)

Poi man mano è un po' cambiato [quanto accadeva al Pilastro] perché la delinquenza non si batte con della polizia ma la delinquenza secondo la mia opinione personale si batte quando i residenti si appropriano del proprio territorio. Il territorio è tuo quindi sei te che devi fare in modo che la delinquenza vada via... tu non devi stare in casa perché c'è il delinquente. (Proprietà)

La conflittualità e la mancanza di ordine dell'epoca, a cavallo tra semplice inciviltà e vera e propria illegalità, che possono con molta probabilità essere ricollegate alle difficoltà strutturali di cui il territorio soffriva e alla mancanza di un forte controllo esterno, sono giunte al loro culmine nel gennaio del 1991, quando tre giovani carabinieri persero la vita in un conflitto a fuoco proprio nel "centro storico" del quartiere. L'episodio tragico, ricollegato solo più tardi a un fenomeno di tutt'altra natura quale quello degli attentati della Uno Bianca e completamente sconnesso dall'azione dei residenti del Pilastro, è ricordato, oltre che nei suoi momenti salienti e dolorosi da chi in un modo o nell'altro lo ha vissuto in prima persona, come un momento di vera e propria svolta per le sorti del quartiere. In diversi hanno enfatizzato quell'episodio come una sorta di spartiacque, un *giro di boa*: da lì sembra essere "cambiato tutto" per diverse ragioni. Da una parte l'evento ha dato seguito sia a una sorta di "ripulitura" del quartiere da una traccia mafiosa più o meno evidente che inficiava la serenità del territorio, sia a un maggiore controllo sociale formale, percepito dai residenti come fonte di reale e completa protezione nei loro riguardi; d'altra parte si è probabilmente verificata una vera e propria trasformazione nello sguardo con cui gli stessi abitanti guardavano il territorio, i quali, già abituati a prendersi cura del proprio spazio di vita e finalmente supportati anche dalle autorità, risultavano sempre più consapevoli di quanto desideravano dal e per il loro spazio di vita.

Il problema della delinquenza c'è anche qua però non lo so... Io ad esempio a parte il periodo della Uno bianca... Si forse ci sarà spaccio di droga nel parco però io nel Novanta, quando sono venuto ad abitare qui, non mi sarei mai sognato di andare a correre nel parco. Adesso da qualche anno io vado a correre nel parco Pasolini tranquillo senza che nessuno venga a disturbarti, tu fai le tue cose... (Proprietà)

È stato un gran periodo questo qua nostro... e difatti ancora non ce lo scolliamo da dosso.

Quando ci chiedono dove abiti, diciamo al Pilastro, alcuni non si rendono conto che è cambiato il Pilastro, a parte il piccolo spacciatore che ora si trova in quel

bar lì o in quel bar lì, adesso qui la notte si può girare tranquilli che non succede niente. Non succede niente. (Proprietà)

È cambiato tutto... girata la ruota dalla Uno Bianca... forse la gente ha capito che dovevamo fare qualcosa e secondo me il salto di qualità dalla parte della giustizia è stato fatto con la Uno Bianca. La sera che hanno sparato si è sentito... mia moglie dice "è stata una tapparella tirata giù", ma si capiva che non era quello... Io l'ho capito subito che non era né un botto né una tapparella. Dopo due secondi inizia ad arrivare l'ambulanza, le sirene, era una notte buia, non si vedeva niente, non si vedevano le sirene [...] nella nostra Torre c'erano dei segni di pallottole che poi non erano dei segni di pallottole ma era il cemento che salta dove c'era della ruggine... e allora non eravamo più padroni in casa... della gente guardava con i binocoli, il telefono sotto controllo... una roba pazzesca, si sentiva proprio ad esempio quando si attaccavano alla tua telefonata! È stato un periodo in cui anche qui la polizia non ci metteva più piede, *off limits* per la Polizia di Stato! Quello è stato secondo me l'ago della bilancia che ha fatto scattare il senso civico della gente perché io non riesco a concepire che la gente non denunci, che la gente fa finta di niente, è l'errore più grosso che possiamo fare. Non possiamo vivere nel nostro piccolo, essere chiusi, bendati, non lo possiamo fare. (Proprietà)

Ogni 4 gennaio c'è la messa alle ore 11 e poi dopo c'è il percorso fino a qua [*l'intervistato indica il luogo dell'eccidio*]. Questo in ricordo di questo eccidio dei tre carabinieri. Poi c'è un altro monumento che per paura che venga danneggiato viene posto solo quella giornata. Una lastra di pietra con le immagini dei tre carabinieri. 4 gennaio 1991. Ovviamente siamo tutti addolorati per la morte di questi tre carabinieri però la conseguenza è poi stata aver ripulito l'intero rione. (Proprietà)

Esiste nella narrazione dei residenti una vera e propria percezione di discontinuità tra la conflittualità del passato e quella del presente. Viene chiaramente enfatizzata la contrapposizione tra problemi connessi a una presenza di stampo mafioso e la presenza di difficoltà ordinarie del vivere urbano e connessi alla povertà. I problemi di ordine sociale odierni sono inoltre circoscritti prioritariamente ad alcuni spazi. Essi, identificabili spesso come generiche forme di inciviltà (Skogan 1992; Triventi 2008), attengono all'ordine interno al quartiere non tanto rispetto alla sicurezza personale (Castel 2011), quanto piuttosto alla tranquillità di alcune delle sue zone.

[Il “centro storico”] lo frequento poco, lo frequenta di più mia mamma e anche di là non ci si può lamentare perché c’è tutto di là, c’è la farmacia, c’è la biblioteca, in biblioteca ci porto mia figlia a leggere libri. Passo del tempo di là, non è che proprio non ci vado però ecco la vita notturna dalla parte di là diciamo che è un po’ più movimentata. Quelle liti, quelle cose là, succedono più di là che di qua [zona Virgolone] perché poi molti abitano forse di là quindi i ragazzi si spostano di là...” (Affitto sociale - Virgolone)

Ma a chi? Ma qua telefoni e non ti risponde mica mai nessuno! A me è successo! Io ho chiamato un sacco di volte il 112 perché chiami il 113 ti passano il 112 perché a quanto pare questo è territorio dei carabinieri... quindi chiami il 112 “ah... ma sì, ora vediamo...”, cioè, loro non hanno macchine, loro non hanno benzina, loro hanno sempre qualcosa di più urgente e il risultato è che soprattutto d’estate (perché poi d’estate hai delle situazioni che magari son solo qua davanti...) [si parla della zona vicina alla biblioteca] per esempio capita che si fermino a fare i cretini qui con le radio aperte... a far finta di litigare o a litigare davvero... anche gli autisti dell’autobus qua non son tranquilli perché gli capita spesso di avere qualcuno che va a dirgli qualcosa, a far qualcosa... cioè anche se non arrivi alle coltellate se non arrivi alla rissa...” (Proprietà - “centro storico”)

Poi ok, so per esempio che nella piazzetta è capitato, senti che urlano gruppi (mi dicono perché io non li vedo da qua) immigrati diversi quindi che so senegalesi con immigrati che ne so... gruppi diversi, che si azzannano, che si accoltellano, quindi senti che arrivano le pattuglie. Però è sempre confinato in quella zona [bar]. (Proprietà - “centro storico”)

Le problematiche locali sono spesso tollerate, sia perché contrapposte a quelle di un passato di cui si vorrebbero eliminare le tracce ereditate, sia perché osservate come espressione generica del vivere in una realtà urbana e in special modo in una città come Bologna.

Quando gli intervistati esaltavano le difficoltà osservabili al Pilastro rispetto all’ordine sociale locale, spesso erano istintivamente portati anche a tutelarne la reputazione. Enfatizzavano così come in altri contesti cittadini si stia “molto peggio” rispetto al Pilastro, sottolineavano che ciò che si verifica nel rione può essere considerato del tutto “normale” oggi a Bologna ed evidenziavano che quanto accade internamente o in alcune aree del luogo non intacca la vita o il benessere della propria famiglia.

Cosa dirti... io che ho due bambini piccoli sono veramente martoriata tra queste due situazioni: da un lato mi sembra il quartiere più bello della città, dall'altro ho molta paura per loro! Ho molta paura per loro per cui ogni tanto mi guardo in giro... eh... però è difficile insomma. Proprio difficile! Quindi per il momento stiamo qui. Vedi una delle soluzioni che abbiamo trovato che è ancora in cantiere, come puoi ben vedere, è mettere le finestre coi tripli, quadrupli, quintupli vetri in modo che adesso anche se fuori c'è casino chiudiamo e viviamo un po' in una bolla... e alla fine ognuno trova le soluzioni che può, no? (Proprietà - "centro storico")

Le forme di inciviltà e i simboli del degrado locale di cui gli intervistati hanno parlato sono stati spesso direttamente connessi e identificati con due micro-realtà locali specifiche, il "centro storico" e la parte "finale" del Virgolone. Le strategie di evitamento sono le principali messe in atto e attengono ai tentativi di estraniarsi da alcuni avvenimenti, facendo in qualche modo finta che essi non esistano poiché lontani dal proprio modo di vivere e dalle proprie attività quotidiane; consistono inoltre nel rinunciare a percorrere alcuni tragitti, evitando dunque fisicamente alcuni punti del territorio, incluse le attività commerciali lì presenti.

Sì, secondo me sì. Non c'è passaggio e sono meno controllabili. E lì c'è della gente che se anche ti vai a fare una passeggiata... io per dirti lì ho il medico di base e non ci vado volentieri [*zona dei bar*]. Non ci vado volentieri perché tu passi e vedi che poi magari è gente tranquilla... però vedi della brutta gente, cioè sgarrupata... (Proprietà - "centro storico")

Il Pilastro comunque per tutta la sua storia, per quanto la vita sia molto migliorata (perché io stessa ci sono cresciuta e per quanto non abbia mai vissuto cose particolari perché noi siamo sempre stati molto bene), mi rendo conto che forse *là sotto* quando sei più in là ci può essere una vita un pochino diversa... anche se ultimamente delle mamme che vivono e hanno i bambini all'asilo con noi e abitano ad esempio in via Frati, anche loro dicono che si trovano bene nonostante siano là... Io cercavo più in questa zona qui, più a contatto col verde. (Proprietà - "centro storico")

Allora, io non sono mai andata verso di là, verso il Pilastro vecchio, perché non mi capita di andarci. Ecco so che una mamma di una compagna di classe di mio figlio dell'asilo, lei è nata al Pilastro e lei stessa dice che la zona lì dalla farmacia,

più in là, che c'è un bar, la farmacia... che non è ben frequentata sotto, c'è lo spaccio... questo e quell'altro. (Proprietà - Torri)

No, non cambierei quartiere per niente al mondo. Assolutamente no, ci abbiamo pensato tante volte più che altro di cambiare casa, guardare per una un po' più grande però non riesco neanche... quando guardo, cioè guardo sempre in questa zona qui! Sinceramente spostarmi al di sopra, cioè al Pilastro proprio no *perché esteticamente non mi piacciono* il Pilastro vecchio, il Virgolone, quei palazzoni lì non mi piacciono... (Proprietà - via Larga)

Questa parte del Virgolone è abbastanza tranquilla... anche come parte di parco questa zona qua... là in fondo insomma so che è un po' più impegnativo, tieni conto più o meno da metà in su che sono anche delle case dello IACP ma sono di proprietà perché le hanno riscattate e mi viene da dire più vivibile anche se non è magari la parola corretta... Nel senso che i muri sono meno imbrattati, c'è meno chiasso, ci sono meno cause di caos, meno problemi di ordine pubblico. (Proprietà - Virgolone)

Quanto detto dagli intervistati rimanda a un grado di controllo sociale molto elevato, a sua volta direttamente connesso a una percezione di sicurezza di fatto totale.

Però quello che dico sempre del Pilastro è che io ho avuto due macchine e due scooter e me li hanno bucati dappertutto tranne che qua! Qui non è mai successo niente, anche alle moto dei miei genitori non è mai successo niente, mio marito ha la moto... non ho mai avuto l'ansia di avere il parcheggio o di mettere le cose legate. Qua sotto abbiamo parcheggio libero, l'abbiamo sempre messo qua e stiamo tranquilli. (Proprietà)

Ma perché mia figlia non ha avuto mai problemi. Che sappia io non succedeva niente, molestato donne mai... forse qualcosa un po' di tempo fa, però molestati no, picchiati no, qualche scazzottata, bar che bruciano ma di violenza sulle donne non ne ho mai sentito. Lo so per buono perché se succede qualcosa abbiamo subito il Carlino che ci dà una mano! Se succede che bruciano una macchina in San Donato, titolo "Hanno bruciato la macchina al Pilastro", è così! Io ci vivo, ormai conosco, non ho bisogno... ma se voglio sapere chi ha pisciato contro l'albero oppure se uno non ha raccolto la popò del cane lo scrivono... (Proprietà)

Vedi mia moglie lavorava in quartiere. Negli uffici del quartiere di San Vitale. E quando rientrava il pomeriggio che di inverno era già buio – cinque e mezzo, sei – attraversava tutto il parco [*Pasolini*], per degli anni, non ha mai avuto paura. Per degli anni ha attraversato il parco che era molto meno illuminato di quanto lo sia adesso e non ha mai avuto paura! (Proprietà)

Però è anche vero che io con lei [*la figlia*] giù scendo tranquillamente anche alla sera perché alla sera in estate viene qua un chioschetto, stiamo qua fino a mezzanotte, l'una di notte e siamo tranquille, non mi ha mai disturbato nessuno rispetto alle cose che si sentono dire non ho mai avuto problemi, ho sempre girato di sera, di giorno... Anzi mi proteggono! Perché una volta, perché li conosco quasi tutti [*i ragazzi della zona*], una volta ero uscita di sera e c'era uno che fischiettava un po'... e due ragazzi che conoscevo di vista che mi fanno "com'è tutto a posto?" dico "sì sì sto andando a casa, c'è uno che fischia ma non ci do neanche peso". Mi hanno portato fino a casa! (Affitto sociale)

Gli intervistati percepiscono di avere un pieno potere di azione sul loro quartiere, che si compone sia del diritto di viverci secondo standard da loro giudicati elevati, sia del dovere di intervenire in prima persona qualora i fatti si rendano tali da richiedere l'attivazione dei singoli.

A prescindere da quanto accada realmente, i cittadini sentono l'appoggio di cui necessitano dalle istituzioni, soprattutto contrapponendo quanto accade oggi alle esperienze del passato; al contempo, però, si vedono responsabili di quanto si verifica internamente al loro rione. La convinzione di dovere e di potere intervenire laddove necessario e le esperienze riguardo episodi in cui ci si è sentiti protetti hanno promosso una forma di sintonia verificabile soprattutto tra vicini di casa, quindi a livello di palazzo o di isolato, ma nel complesso sono andati a rafforzare l'idea e la percezione di sicurezza diffusa all'interno di tutto il quartiere. Ognuno crede in sostanza di avere un pieno controllo sul territorio, convinto che non accadrebbe niente di sconvolgente al suo interno, persuaso inoltre che, in caso di bisogno, qualcuno sarebbe disposto a intervenire o di sicuro si accorgerebbe di situazioni di emergenza.

Io per assurdo da quando abito qua, se vado la sera in centro a Bologna mi sento un attimo spaesata. Perché c'ho abitato 10 anni ma dopo che abito qui, due anni in cui comunque, anche torno a casa da sola, magari con la macchina ok, però magari parcheggio nella strada, vengo in qua nel parco, cioè nel giardinetto, da sola, ma non ho mai pensato "adesso mi spunta qualcuno...", anche perché ci



sono 18 piani di gente che guarda continuamente fuori dalla finestra!! Cioè non so, mi sento... poi magari può succedere, succede qualcosa comunque, però veramente questa modalità di vita in condivisione ti mette un po' di tranquillità, perché sai che c'è veramente un controllo... io stessa quando sento qualcuno che urla un po' più forte guardo dalla finestra... a parte che si sente tutto, e poi si vede anche tutto perché hai tutta la visuale libera qui! (Proprietà)

Rispetto al primo piano io da qua vedo tutto. Mi sento la padrona, io da qui ho il controllo, vedo il passaggio, chi parcheggia, chi va a buttare il rusco [*la spazzatura*], è una cosa un po' da comare, "La Terrazza sul quartiere", però questo è un quartiere che si presta anche molto. (Proprietà)

Le problematiche enfatizzate vengono, quindi, tendenzialmente tollerate e raramente generano una vera forma di disagio a vivere il quartiere. Soprattutto dai residenti italiani è stata sottolineata la differenza col passato rispetto ai problemi presenti localmente, individuando come "debellati" quelli "veri" e come "normali" quelli "odierni". Inoltre la conformazione fisica del rione, la presenza di palazzi molto alti che permettono di osservare gran parte dello spazio circostante, la routine del luogo, fanno sì che i singoli si sentano pienamente



**Figura 17 a/b** - Foto scattate dall'autrice al Pilastro in data 10 settembre 2016.

padroni del loro spazio di vita, sicuri rispetto a ciò che può accadere, certi dei propri “vicini di casa”.

#### 4.4.2.3 “Sembra di essere in un paesino”: social network e social capital

Le relazioni rivestono un elemento indispensabile perché possa dirsi costruito un reale legame a livello sociale. Alla scala del quartiere non è necessario che esista una comunità in senso sociologico per poter parlare dell’esistenza del legame sociale, né è essenziale il numero di relazioni che i singoli intrattengono o la quantità di network entro cui sono inclusi, sembra invece più rilevante la qualità dei legami esistenti e il modo in cui questi contribuiscono al benessere personale all’interno del proprio ambiente di vita.

Al Pilastro sono state identificate diverse tipologie e diverse intensità di legami, ognuna delle quali contribuisce all’inclusione, ma anche all’esclusione di alcuni gruppi all’interno del territorio.

I legami cosiddetti “deboli” (Granovetter 1998) rappresentano il livello più basso e più diffuso di relazioni. Si tratta di legami che hanno a che vedere con la semplice conoscenza all’interno del quartiere. La loro capillarità influisce positivamente sulla vita dei singoli, sulla soddisfacente percezione dell’ambiente circostante e sulla sensazione di sicurezza nel frequentare, vivere e usufruire del quartiere. Questi aiutano a entrare in contatto con il territorio e a confidare negli altri perché caratterizzati dal tratto della quotidianità. Proprio il controllo sociale informale appena affrontato è spesso basato sulle interazioni quotidiane e sui legami deboli che permettono alle persone di vedersi, entrare in comunicazione, quindi conoscersi e riconoscersi all’interno del quartiere, costruendo quella routine di cui ognuno è parte giornalmente.

Mio marito viene da una realtà più stretta, lui è calabrese, dove un po’ tutti si conoscono e gli piace perché sembra, dice, di essere in un quartiere di giù perché lui apre la finestra, si fuma la sigaretta, quello lo saluta, quella lo saluta, la vecchietta che fa due chiacchiere... (Proprietà)

Veramente qua mi sento in una grande famiglia! Adesso per dire sono arrivati la settimana scorsa dei nuovi condomini, che han comprato casa. Ci siamo incontrati nell’atrio e ci hanno raccontato che quando sono venuti a vedere casa, che solo la volevano vedere, gli altri del pianerottolo che sono usciti gli han detto “ah che bello venite ad abitare qua, ma come vi chiamate...” no ma veramente non hanno fatto nemmeno in tempo a dire “siamo venuti a guardare” che già... e l’agenzia immobiliare gli aveva sponsorizzato il palazzo proprio per quest’aspetto! (Proprietà)

Ah io ho avuto la sensazione di essere venuta ad abitare in un paesino, un paesino verticale!! E non vedo lati negativi sinceramente! (Proprietà)

[*Seduti nel parco*] Sì adesso non è che conosco tutti nel senso che ci parlo, però li vedo, se puoi ti saluti... abitano tutti qui, quella famiglia abita nel palazzo di fianco a me. Loro abitano di fronte... ci sono tanti anziani come ad esempio laggiù, la sera è uguale, chi viene giù, chi fa la sua passeggiata col cane, vengono a prendere il gelato, vengono al chioschetto. (Affitto sociale)

La forza dei legami deboli, a livello di quartiere, coinvolge gran parte delle persone che lo vivono. Questo perché tali legami non prevedono alcun tipo di investimento nelle relazioni per i singoli, bensì azioni di cordialità (saltuaria o quotidiana) che fanno sì che le persone entrino, semplicemente, in contatto. Questo accade, con naturalezza, quando le medesime persone si incontrano ripetutamente all'entrata dell'ascensore, negli spazi dedicati ai più piccoli all'interno del parco sotto casa, o ancora tra le corsie del supermercato di quartiere, dove, riconoscendosi ed entrando frequentemente in contatto, impattano su una dimensione che non coinvolge più solo il momento del rientro a casa, del gioco o della spesa, ma che influenza l'approccio al quartiere stesso.

Soprattutto nei centri delle città contemporanee queste dinamiche tendono a perdersi, dissolvendo e rimodulando completamente l'idea stessa di quartiere e lasciando di fatto spesso spazio a sensazioni relative alla mancanza di padronanza e di appartenenza ai territori. Al Pilastro, come con molta probabilità in altre zone di Bologna, tali condizioni persistono invece con forza. Questo in parte per le caratteristiche degli abitanti del rione, quindi per quella staticità (o *relegation* che dir si voglia) da cui il Pilastro risulta caratterizzato che, tramite la stabilità residenziale, pone le basi per avvicinare i residenti in termini di relazioni e contatti; in parte per quella condizione di totale autosufficienza che il rione nel tempo ha inseguito e conquistato, incentivando l'utilizzo dei servizi locali da parte della popolazione e quindi contribuendo a rafforzare occasioni e motivi di contatto.

Non ci possiamo lamentare. Secondo me come quartiere io sono piena di persone! Non sono assolutamente scarna... ho i miei, ma qua conosco un sacco di gente, dal bambino che viene a casa, poi ho degli amici, delle amiche che conosco da una vita. Anche con tutti questi spazi verdi hai la possibilità... qui organizzi un compleanno, metti due tavoli, non devi chiedere niente a nessuno, due tavolini, due cose, fai il compleanno dei bimbi! (Proprietà)

*[Parlando dei vicini di casa]* Allora qua di fronte c'è un marocchino, al piano di sotto un'italiana, di fronte c'è una jugoslava, sotto un tunisino, di fronte italiana, l'ultimo piano cinese. Quelli del palazzo li conosco tutti, penso sia normale! Sono tutte persone tranquille. (Affitto sociale)

*[Parlando dei vicini di casa]* Quando ci vediamo facciamo delle chiacchiere, ci salutiamo affettuosamente però non va più di là insomma. Però le cortesie ce le facciamo, per dirti non so, passi, dici "guarda che c'è uno davanti alla tua macchina, butta un occhio dalla finestra", oppure "guarda che hai lasciato il garage aperto, c'è la luce accesa in cantina..." oppure l'altro giorno la nostra vicina si è chiusa fuori dico "che facciamo?" dice "ah mia sorella ha le chiavi", dico "beh ti ci porto!", la prendi la porti. (Proprietà)

I legami forti d'altro canto sono anch'essi presenti. Essi non coinvolgono chiunque, anzi alcuni gruppi sembrano restare totalmente esclusi dalle reti forti che si creano spesso soprattutto a livello famigliare.

I legami forti, a differenza di quelli deboli, prevedono un notevole dispendio di energie in termini sia di tempo sia di affettività per i singoli. Non sono infatti immediati, ma vanno piuttosto costruiti e coltivati nel tempo e spesso sono il risultato del far parte e dell'aver a disposizione una specifica rete famigliare.

All'interno del Pilastro vi è una forte presenza di legami forti, direttamente però connessi ad altri fattori, quali il tempo di permanenza all'interno del quartiere, l'essere nati o meno sul territorio, l'aver deciso di tornarci in altri tempi o la motivazione sulla base della quale si vive in quartiere.

I legami forti insomma non sono per tutti, come è facile immaginare. In maggiore difficoltà rispetto a essi sono certamente le persone di origine straniera e coloro che si trovano nel quartiere non per scelta ma per necessità, spesso da pochi anni. In questi casi, infatti, l'arrivo relativamente recente in un paese diverso da quello di origine, o il trasferimento in un quartiere non autonomamente definito come quello più adatto alle proprie necessità, limitano la costruzione di legami forti e influenzano la sensazione di sradicamento territoriale.

Nel mio palazzo sono tutti italiani. Li conosco ma non c'è rapporto. (Donna marocchina, da 3 anni al Pilastro in affitto sociale)

Io salivo tutti i giorni per le scale sentivo dei profumi! Frittata di spaghetti... tutte cose che noi non avevamo mai fatto e allora ogni tanto io facevo finta di perdere le chiavi per andare da loro!! E allora mi facevano da mangiare qualcosa

e stavo lì, dopo li sentivo parlare in napoletano che il papà parlava napoletano stretto e a me sembrava un'altra lingua! Sembrava molto esotica, mi piaceva da matti! Adesso quando andiamo da X. a fare i compiti, nel pomeriggio sua mamma mi dice "vuole un po' di cous cous?" io dico "sìiii magari! Che profumi!" e poi parlano in arabo e io non li capisco, mi sembra di tornare indietro nel tempo! [ride] però è bello, è comunque una mescolanza, è un arricchimento! Anche per il cous cous... i granchi... noi chi l'aveva mai cucinata quella roba, sembravano degli insetti... poi li assaggi... dopo ogni scusa era buona per [tornarci]... (Donna italiana, nata al Pilastro, proprietaria di appartamento)

Il pranzo al sabato è data fissa da mia suocera, si mangia da lei, al pomeriggio si va a qualche festa o a qualche compleanno, alla sera siamo da mia mamma; il sabato è sempre così. Si torna a casa verso mezzanotte e la domenica invece famiglia, se non facciamo qualcosa stiamo tra di noi! (Donna italiana, nata al Pilastro in affitto sociale)

Lasciamo stare quello che dicono i giornali, non è affatto vero che qui ci sia stato un ghetto! Cioè non è un ghetto, qui ci aiutiamo a vicenda tutt'ora perché se uno ha bisogno ti chiede... "oh domattina devo andare...", "pronto, ho la macchina dal meccanico...", "mia moglie...", che siamo pronti ad aiutarci! Nonostante che ci siano diverse regioni perché c'è la Sicilia, la Sardegna, la Campania, la Calabria, le Puglie. (Uomo italiano, residente al Pilastro da oltre 20 anni in affitto sociale)

Rispetto a queste condizioni si riscontra però anche un'altra variabile di interesse: il palazzo in cui i residenti vivono. I singoli edifici, ma soprattutto appunto i singoli civici, possono rappresentare mondi a sé stanti e costituire, soprattutto nel caso di grandi palazzi o di comparti particolarmente ravvicinati, dei micro-cosmi residenziali di notevole interesse sociologico. Non si tratta di una dinamica che si è sviluppata in ogni micro-realtà, quindi è altamente improbabile che possa essere definito un mix di elementi capace di dare direttamente luogo a tali dinamiche; a livello locale, però, non mancano esperienze ed esempi dell'esistenza della cosiddetta comunità spaziale, in cui lo spazio di attenzione non è più né il quartiere né un'area territoriale ben delimitata, bensì lo spazio dell'abitazione al cui interno prendono luogo forme di vita comunitaria.

Un esempio esplicativo è dato da quanto accade in una delle quattro Torri di via Casini, dove tra l'altro esiste un canale televisivo di condominio del tutto autogestito, liberamente e gratuitamente fruibile da tutti i condomini che quotidianamente, 24 ore su 24, trasmette sia video di intrattenimento, come film

o filmati di cucina, ma soprattutto notizie relative al palazzo ed eventualmente all'intero quartiere.

*[Muovendoci tra le salette condominiali]* Allora più precisamente lì c'abbiamo il biliardo. La palestra condominiale, la palestrina. Poi c'è un'altra saletta per le riunioni, per far le mangiatine eccetera eccetera, poi c'è una saletta che serve da officina per la manutenzione che serve nel palazzo. Questa qui è una porta che contiene le cose per il giardinaggio. Di là di quella vetrata c'è un trattorino, tagliaerba, che serve per gestire il prato e in ultimo... e qui c'è la videoteca! Lì ci sono vecchie videocassette che però sono ancora utilizzabili, ma in quel raccoglitore lì ci sono diverse centinaia di dvd e mettendo insieme quei dvd e le videocassette di cui materialmente disponiamo direttamente con quelle che sono state rese disponibili dai condomini, mettendoli insieme vengono fuori circa 1.800 titoli di film, per cui con quelli, si riesce a fare una discreta programmazione. Tieni conto che la nostra programmazione funziona in questo modo qui: intanto noi trasmettiamo ogni giorno 24 ore su 24. Praticamente facciamo lavorare dei videoregistratori con una discreta capacità di memoria, carichiamo i film, vedi quei due così neri sopra l'orologio *[indica la strumentazione]*, quelli sono quelli che trasmettono. Uno trasmette, l'altro mi rimane disponibile per essere caricato per metterci la roba per la volta successiva. Lavorano in alternativa no? Uno lo carico e l'altra trasmette, e viceversa. Niente, mettiamo dentro i film, c'è un gruppo, gruppo molto ristretto praticamente sono due persone, due ragazzi appassionati di cinema, che scelgono in quel mare magnum di 1.500 titoli e di volta in volta fanno la programmazione. Qui c'è la programmazione fino alla fine di aprile *[mi mostra un foglio con tabella]*, vedi? C'è una cosa che loro non scelgono, è il cosiddetto film novità, lo chiamiamo così, perché i film di cui disponiamo che ci danno i condomini, generalmente sono cose che hanno una certa età... almeno 10 anni le videocassette, almeno! Però noi siamo andati avanti fino a poche settimane fa prendendo a noleggio dal videonoleggio dei film recenti. Cioè i più recenti che arrivano, io andavo lì e ogni tanto gli lascio 100 euro e poi dopo ne prendevo e scalavo di volta in volta. Quello era il film novità! Lì, se vuoi provare ad aprire quella cosa lì *[indica un armadio]*, lì si intravedono delle cassette VHS, quelle cassette sono i notiziari che noi abbiamo prodotto e registrato a partire dalle prime settimane del 2002, e quindi lì c'è una storia del condominio che butta delle occhiate anche fuori dal condominio, perché si parla del Pilastro, perché si parla di Bologna, perché si parla di politica quando ci sono le elezioni (qui in questa sedia qui sono venuti sindaci ed ex sindaci) e... diciamo gli argomenti sono stati e sarebbero molti... gastronomia, per esempio

una rubrica sullo zoo verticale. Hai presente che cos'è uno zoo verticale? Tutte le bestie che abbiamo qui dentro! Gatti, cani, cardellini... e quindi sempre con l'idea di andare nelle case... (Proprietà - inventore di Teletorre19)

Quello che penso, che in realtà può succedere in qualsiasi condominio, è che in realtà le famiglie erano molto più unite [*in passato*], si conoscevano molto di più, si frequentavano molto di più, i bambini per esempio con i genitori si ritrovavano nel giardino e giocavano insieme. Ora io non vedo più nessuno giocare insieme. Forse è una cosa comune che si sta diffondendo però è una cosa evidente per me e questo cambiamento io lo vedo. Alla Torre 4 qualcuno ancora gioca, nel senso che qualche famiglia ancora si ritrova... loro hanno questo senso più di comunità, di appartenenza a un unico stabile. Fanno per esempio spesso dei pranzi insieme, allestiscono dei tavoloni nel loro giardino e non lo so... sicuramente dipende dalla persona. Forse da un'idea di comunità che hanno le persone, sicuramente anche dalle idee politiche delle persone, non so dirti esattamente cos'è stato il fattore [*per cui in alcuni punti siano sorte forme di vita comunitaria*]... (Proprietà - Torri)

Loro [*i genitori del marito*] erano per assurdo più riservati, perché a volte non capendo bene l'italiano dicevano no... non coglievano tutti gli aspetti... però, ad esempio quando sono arrivati loro nel 2005 gli hanno fatto subito l'intervista per Teletorre perché ai nuovi condomini fanno l'intervista! Per cui poi tutti sanno tutto di tutti! Però non è un pettegolezzo come può essere in altri palazzi in cui ho vissuto che dici col vicino "ma chi sono quelli lì...", "quelli nuovi...", non è con quella malizia... È proprio quell'interesse di dire con chi condivido... oppure non so, ci è capitato tante volte di ospitare degli amici, qui a casa, e anche quei pochi giorni che son rimasti, han conosciuto un sacco di gente... perché ti chiedono, non sanno chi sei, allora ti chiedono in ascensore, ma chi sei, a che piano vai, c'è un controllo sociale altissimo! Per cui non sfugge niente a nessuno, ma appunto non secondo me per pettegolezzo ma per controllo sociale! Infatti capita raramente di incontrare qualcuno che non sai chi sia! (Proprietà - Torri)

Io ti parlo per quello che conosco, questa realtà di questo palazzo, è una situazione un po' particolare rispetto agli altri. Ad esempio anche solo il confronto con l'altra torre, so che non c'è la stessa organizzazione dal punto di vista ad esempio delle pulizie condominiali, che noi per esempio facciamo in autogestione. Qua s'è formato un gruppo all'inizio, quando è stata abitata per la prima volta la Torre, erano tutti un po' senza soldi e hanno deciso di creare

una sorta di autogestione per cui, collaborando, si cercava di risparmiare il più possibile. Con le spese condominiali, essendo un palazzo di 18 piani per pagare qualsiasi cosa diventava un problema... per tutti! Tipo ora le feste comandate, fra virgolette, si organizza qualcosa oppure si festeggia insieme, gli anniversari di matrimonio, i compleanni... non sempre ovviamente, i più attivi nel palazzo, quelli che sono più conosciuti, più voluti bene... spesso li organizzano i soliti. C'hanno 80 anni e hanno tutte le energie per fare un sacco di cose... adesso hanno organizzato la lotteria di Pasqua! Con delle uova alte così in palio [*indica circa un metro e mezzo d'altezza*]. Adesso per esempio è nata lei [*la figlia*] e domani ci si vede giù nella saletta perché il primo piano è tutto in condivisione, sono tutti spazi per tutti, tutti hanno le chiavi di tutto... c'è per dire la palestra, la saletta per le feste, la sala biliardo con anche uno spazio per giocare a carte, c'è la biblioteca... insomma hanno preparato una sorpresina che io ho sgamato, una festa per lei! Per dire no queste cose che uno... io, non me l'aspettavo! Anche se conoscevo bene o male la realtà del palazzo perché ci abitava appunto mio marito, coi suoi, io non mi aspettavo di essere accolta così, davvero come una seconda famiglia! Anche mia mamma l'ha visto [*la madre è in disparte alla finestra nella cucina adiacente, ma ci sente, e sorride e annuisce*], l'altra sera hanno aperto per dire la nuova gestione della Fattoria, della pizzeria qua, e siamo andati tutti insieme a provare la pizza tutti insieme, anche mia mamma, e dopo quella sera conosce per dire tutti come fossero vecchi amici! Che noi non siamo qua di origine... (Proprietà - Torri)

Sempre all'interno di un'altra delle quattro Torri sono evidenti le tracce di una comunità che in parte si va certamente dissolvendo non essendo più presente e potente come in passato, ma che ancora resiste grazie alle cosiddette "salette condominiali", spazi pensati per le esigenze dei condomini, utilizzati per realizzare incontri e momenti in condivisione. Al piano seminterrato dove si trovano le salette condominiali sono affisse moltissime fotografie di feste o altri eventi passati che ritraggono residenti vecchi e ancora presenti in momenti di convivialità che anche chi è arrivato più di recente ama ricordare e far notare con orgoglio.

Ulteriori esempi si trovano in altri punti del quartiere, non identificabili con un palazzo specifico ma con micro-ambienti residenziali, in cui lo stesso ambiente fisico viene fruito per mettere in atto pratiche di condivisione.

Dal punto di vista personale ho instaurato dei rapporti con i vicini, quindi comunque spesso ceniamo insieme... Spesso ci ritroviamo giù a fare le chiacchiere, d'estate facciamo l'aperitivo giù [*nello spiazzo fuori casa*]... (Proprietà - via Larga)



Però tipo l'estate scorsa era il compleanno di mia figlia. L'ho fatto in saletta... il palazzo è venuto tutto giù quindi è stato anche un ritrovarsi! Ed era bello perché si parlava dei ricordi, abbiamo visto dei video che avevamo fatto con le vecchie videocamere... (Affitto sociale - Virgolone)

Risulta difficile individuare una “ricetta” capace di predire tali modalità di gestione (e autogestione) dello spazio di vita, ma sono certamente presenti elementi che ne hanno favorito la promozione. In generale, come nel caso esemplare di Teletorre19, si tratta di esigenze che sono state captate e, in modo più o meno originale, accolte con intraprendenza da uno o più residenti. In molti casi va detto che lo spazio fisico, in particolare la conformazione degli ambienti di vita, sia interni che esterni, ha supportato la realizzazione di attività in condivisione, ponendosi come un elemento essenziale nella costruzione di forme di vere e proprie comunità spaziali. Si tratta di elementi tipici anche delle forme di co-housing che oggi vanno sviluppandosi.

Non solo l'esistenza ma anche la perdita della comunità è un elemento enfatizzato dagli intervistati. Il passato era in particolare ricco di momenti di condivisione e le molteplici vie di produzione di partecipazione erano basilari per l'incremento delle sensazioni di fiducia all'interno del quartiere e tra i residenti. Non solamente gli anziani sono consci dell'evoluzione registrabile da questa prospettiva all'interno del quartiere, ma gli stessi giovani verificano la perdita (per l'intera collettività) di alcune forme di sicurezza tipiche degli anni passati, frutto anche di passate modalità di controllo sociale informale e direttamente connesse al grado elevato di condivisione presente tra i residenti. Essi “sperano” che alcune attività possano essere in qualche modo portate avanti senza andare del tutto perse, pur giustificando i cambiamenti in atto con macro-evoluzioni sociali di fronte alle quali si sentono del tutto impotenti.

Sì sì sì sì, persone che hanno più o meno la mia stessa età e sono cresciuti, siamo cresciuti, più o meno insieme. Altre persone che non ho frequentato... con molti ci siamo persi, con molti ci salutiamo con piacere quando ci vediamo, però ecco non sono nati forti legami di amicizia (Proprietà)

Oddio tempo fa, perché noi abbiamo una saletta sotto casa, addirittura durante i fine settimana si facevano delle mangiate, ognuno organizzava il suo, si stendeva, si portava lì e si mangiava. È cambiato anche quello, perché sono venute a mancare diverse persone che diciamo erano quelle con cui... cioè i nonni...

Perché i primi sono stati i nonni a entrare in questa casa, poi mia mamma, poi siamo arrivati noi. Però a quei tempi che io ero piccolina ci si metteva lì sotto, si facevano le chiacchierate fino a tardi, si mangiava... Poi sono venute a mancare certe persone, poi sono arrivati i giovani, i giovani non hanno più, diciamo, questa voglia di fare. (Affitto sociale)

Si possono qui inserire due elementi importanti, anche se non esplicitati dagli intervistati. Uno è relativo, come già accennato, a dinamiche strutturali che impattano sull'organizzazione della vita delle famiglie, sulla possibilità di libera organizzazione del tempo, sulla mancanza del "villaggio" di cui spesso in passato si poteva più facilmente disporre, come anche sul tempo libero delle donne (sempre più impegnate in attività lavorative) e sulle molteplici opportunità che offrono le città (spingendo a utilizzare molti spazi fuori dal proprio quartiere di residenza). Tutti questi elementi inficiano certamente le disponibilità dei singoli (e in special modo dei giovani) di trovare modi e tempi per creare momenti di vita comunitaria. Il secondo aspetto è relativo a una modifica di quanto avviene nel mondo ERP per quanto concerne il passaggio del medesimo alloggio di famiglia in famiglia, che è evidentemente meno frequente.

Anche recentemente è successo, mio padre è finito in ospedale all'improvviso, non sapevo dove mettere X., ne ho provati diversi, non trovavo nessuno, ho chiamato prima i nostri amici là ma non c'erano, poi ho chiamato i nostri amici, parenti, insomma tutti, e alla fine ho detto "va beh chiedo qui sotto", nell'appartamento sotto da noi c'è una coppia di pensionati, ho detto "ce la fate a tenermelo? Io arriverò tra un'ora o due", me l'han tenuto a cena... quindi insomma... se no chi ho?? Qui al Pilastro ho X. che sta nel condominio dei miei... tutto il condominio dei miei! Nel condominio dei miei ci sono diverse famiglie e una in particolare che adesso è rimasta sola proprio recentemente, lei già da settembre mi tiene Y. due volte alla settimana quando esce da scuola finché io non esco da lavorare per dire. Z. è capitato che le dicessi non so dove mettere i bambini, e me li tiene. Cioè se ho bisogno... diciamo che io cerco sempre di evitare, però se fossi impiccata troverei... anche questa è una cosa secondo me che non ha prezzo. Cioè se io mi spostassi... poi è ovvio tu mi dirai stai qui da 40 anni è ovvio che qualcuno che conosci te lo sei fatto. Però non era scontato. Qui è molto facile adesso coi bambini. (Proprietà)

Sì, ultimamente ci sono stati dei cambiamenti... prima si poteva, diciamo, lasciare le porte aperte, non c'era problema di niente. Non nel portone di entrata ma su avevamo le porte aperte con le tendine e potevi stare tranquilla. Adesso

invece è cambiato. Per esempio io c'ho il cancello, non è più come una volta che dici potevi lasciare libero... Sono iniziati ad avvenire dei fatti tipo furti in casa, quelle cose lì... e quindi prima avevi la piena libertà di lasciare le porte aperte nel senso anche il portone di entrata giù... adesso se non dai il tiro non si apre a meno che tu non abbia le chiavi. Qui prima non erano così, prima andavano a spinta. Erano liberi. (Affitto sociale)

Considerare le relazioni diffuse all'interno del Pilastro ha permesso di avanzare diverse riflessioni.

La comunità in senso tradizionale da una parte sta man mano perdendosi, dall'altra (ri)esiste, evolvendo nelle sue manifestazioni tangibili. Persiste laddove le relazioni rimangono salde e quando lo spazio fisico diviene l'ambiente concreto entro cui porre le radici e "concimare" i rapporti, soprattutto tra conoscenti e non esclusivamente all'interno dei propri nuclei famigliari allargati. La stabilità residenziale in questo senso impatta positivamente.

I legami deboli sono quelli attraverso cui le persone aumentano la propria percezione di sicurezza all'interno del quartiere e la sensazione di non essere



**Figura 18** - Foto scattata dall'autrice al Pilastro in data 10 settembre 2016.

“soli”. Se però questi sono capaci di arrivare a chiunque, stimolando sensazioni di generale benessere, non riescono a incentivare lo sviluppo di legami forti con il quartiere, da cui restano fuori con maggiore facilità i “nuovi” arrivati e chi, per una ragione o per un’altra, non ha avuto un impatto positivo con il territorio.

A fare la differenza è però spesso anche il micro-ambiente di vita in cui si arriva. Soprattutto le persone anziane, o i cosiddetti “pionieri”, stanno tentando di lasciare in eredità ai nuovi inquilini del quartiere modi di vivere tipici del modello comunitario che possono rappresentare una grande fonte di supporto proprio per chi non ha legami famigliari o non riesce a sviluppare legami forti autonomamente e in breve tempo. Così, il palazzo in cui si approda spesso al Pilastro fa la differenza, permettendo il passaggio da una diffusa e generica cordiale convivenza, all’esistenza di vere e proprie forme di accoglienza e reti di supporto.

#### 4.4.2.4 “Non avrei scelto nessun altro posto”: place attachment e identity

L’attaccamento territoriale è una forma di legame particolare che vede i singoli sviluppare sentimenti di forte vicinanza a uno specifico luogo. Può tradursi in un sentimento di vera e propria identificazione, ma anche in una sensazione di benessere, appagamento o soddisfazione e può riguardare la propria casa, la strada in cui si abita, il quartiere in generale o una zona ancor più ampia. Può manifestarsi anche in un sentimento di connessione con il territorio o con la comunità locale e rappresenta una dimensione della coesione sociale importante perché non prende in considerazione i legami esistenti tra le persone, ma la relazione emotiva con il luogo. Essa risulta capace di aumentare il senso di comunità (Manzo, Perkins 2006) e quindi trasformarsi in forme di cura più o meno solide del territorio stesso e soprattutto nella mancanza di abbandono del luogo.

Cioè è veramente come un paese! E devo dire che di questi tempi è abbastanza confortante... dà un’idea di radici, di cerchio che si chiude, in effetti non è usuale... anche il giardino. Sembra una cavolata, questo qua sotto, il signore che lo gestisce perse suo figlio che io ero una bambina piccola. Suo figlio in motorino andò fuori strada e morì e lui cominciò a star dietro al giardino per non impazzire (me lo raccontò lui). Dopo pochi anni sua moglie pensava che fosse la menopausa e invece arrivò un altro *cinno* [figlio], erano un po’ avanti con gli anni e lui ha continuato a star dietro al giardino pensando che gli avesse portato fortuna... eravamo giù, facevamo giardinaggio e gli dico “perché sai, mi fa un po’ emozione, star dietro alle rose che ha piantato la mia mamma” e lui “figurati me, lasciare questo giardino a mio figlio! Un domani – gli ho già detto – ci devi star dietro te!”. Fai vedere che stai dietro alle rose di tua mamma e insegni ai tuoi figli a stargli dietro... è un giardino

condominiale... ci buttano dentro le cartacce, da qua ci buttano di tutto... non è niente di valore... però diventa una cosa di valore quando tu glielo dai! (Proprietà)

L'attaccamento territoriale del quartiere non equivale tanto a una identificazione con il Pilastro (che potrebbe comunque esistere tra alcune frange della popolazione locale), quanto piuttosto alla presa di coscienza e alla consapevolezza delle risorse presenti nel territorio stesso.

Questo è il Pilastro, nel mezzo tutte le contraddizioni alle quali siamo chiamati... adesso stanno proprio facendo [*si riferisce a chi si occupa della gestione del blog del quartiere*] questa mappa per fare il percorso, anche perché si sono accorti che, anche andando su Google Maps, c'è una vera difficoltà a conoscere il Pilastro. (Proprietà)

Io voglio una casa mia però comunque quando ho fatto la domanda al Comune come prima scelta ho messo il Pilastro... Anche perché qui ho tutta la famiglia ed è dove ho vissuto. Ho dato le preferenze e ho chiesto Pilastro, poi San Donato. Sì, ha i suoi trambusti perché non è che adesso è un santo il Pilastro, però nei suoi trambusti ci si vive comunque tranquillamente bene. (Affitto sociale)

Ci siamo spostati nonostante i pregiudizi che circolavano perché dal nostro punto di vista dopo aver iniziato a frequentarlo, facendo passeggiate, e a visitare i vari parchi e le varie zone verdi, ci era sembrato e continua per noi a essere una delle zone più belle di Bologna. Ha tantissimo verde, tutto sommato molto tranquilla, checché se ne dica, tutto sommato molto tranquilla! Sto facendo di tutto assieme ad altri cittadini per cercare di riscattare il nome, per vedere se riusciamo a far passare [*un'altra idea dell'area*]... facendo venire la gente poi, non perché vogliamo raccontare le cose positive senza verificarle... no... chiedendo alle persone di frequentare questo territorio, di venire a girare nei nostri parchi, di frequentare le iniziative che fanno le nostre associazioni che sono tante... (Proprietà)

E questo non cambia fra italiani ed extracomunitari. Non è una questione di questo tipo. Come diceva lei all'inizio capisco non è che uno dice prendo e vado a San Donnino perché oggi mi sono alzato, mi gira l'elica e vado a San Donnino [*si parla dei trasferimenti scolastici*]. Chi va a San Donnino è perché ha delle motivazioni che io non condivido perché, come ti ho detto prima, tu puoi scappare fino a un certo punto, ma da te stesso non ci scappi. Allora o tu fai la scelta di vita che dici "io prendo e vado ad abitare sui Colli" e allora ho tutto un altro tipo

di situazioni, qua comunque ti devi battere per i tuoi diritti e per fare crescere il posto dove stai perché se lasci andare è peggio. (Proprietà)

I residenti, in particolare, si confrontano costantemente, quando parlano del loro quartiere, con l'immagine che pensano esistere di esso all'esterno, la cosiddetta *immagine riflessa* (Skifter Andersen, 2008). Durante le interviste, hanno spaziato normalmente tra un Pilastro immaginato o immaginario e un Pilastro reale o percepito, che in molti hanno cercato di far predominare rispetto al primo. L'attaccamento territoriale prende luogo allora principalmente ponendo in evidenza gli aspetti positivi dell'area e la mole di risorse presenti e non valorizzate né usufruite a sufficienza, principalmente da chi non risiede nel quartiere, secondariamente, in alcuni casi, dagli stessi residenti.

Così la gente ci cammina di più. Io ci vado lì ogni tanto, c'è il fruttivendolo, c'è la Teresa [*indica un negozio di alimentari*], c'è il tabaccaio, non c'è nient'altro! C'è il pizzaiolo che è bravissimo, fa delle pizze molto buone però c'è la Piera [*un'altra pizzeria*] là che è ancora più buona. Quindi si fanno un po' concorrenza... capisco che non è che si possa avere chissà quante attività commerciali, però sono salette Acer, qua non abbiamo come di là al Virgolone le sale per le feste e se quei negozi invece che tenerli chiusi, in balia dei topi o dei piccioni sicuramente, li mettessero a disposizione... chiedono ai condomini: "c'è qualcuno che ci vuol star dietro? Per fare una sala condominiale?" Magari vengono qua, mia mamma c'ha il laboratorio di falegnameria, direbbe "sì, facciamo il laboratorio di falegnameria...", il mio compagno che è musicista-fotografo può dire "sì, possiamo fare un laboratorio al pomeriggio per i ragazzi che vogliono fare i compiti", però ci vorrebbe l'iniziativa dell'Acer... l'avevamo chieste per fare i compiti, ci hanno indirizzato all'Archi! (Proprietà)

Perché addirittura pensa che le scuole Don Minzoni quest'anno, che non sono tanto in là, sono al di là del ponte della tangenziale, fanno sempre parte del plesso IC11 quindi sempre di San Donato, addirittura lì fanno fatica ad avere le aule per accogliere tanti bambini per il numero dei bambini... Insomma praticamente quest'anno per il numero di iscritti che hanno avuto delle prime elementari, praticamente quasi tutti che arrivavano da qua dal Pilastro, la dirigente si è trovata costretta a fare i salti mortali per aprire una terza sezione... Mentre qui c'è posto! (Proprietà)

Prima vedevo che ti facevi un selfie qua sotto. Come ti sembra qui giù il parco? Questo è un parco che se tu devi venire da fuori cioè magari non sai neanche che c'è! (Proprietà)

La contrapposizione con il passato viene costantemente proposta a dimostrazione che il quartiere si è completamente trasformato nel tempo, presentandosi oggi come un ambiente di vita “perfetto”, ottimale. Non si tratta di un sentimento da tutti condiviso, ma direttamente correlato alle motivazioni che hanno spinto i singoli ad abitarlo, al modo in cui hanno vissuto le trasformazioni locali e al ruolo che in esse hanno ricoperto, dunque ai *frames* entro cui incanalano la loro percezione del territorio.

Poi puoi andare sulle cose che non mi piacciono, cioè che non ci sono punti di aggregazione per i giovani, non c'è niente per i giovani! Quindi se vediamo che solo con una serata, con una festa della birra di 2-3 giorni si è creata una cosa accanto alla Fattoria pazzesca di gente, significa che abbiamo bisogno di avere dei posti di aggregazione dei giovani perché sennò vanno via... vanno fuori dico! Allo stesso tempo cosa vogliono però? Perché quando vanno in Bolognina cosa fanno? Io avevo le idee chiare quando volevo fare la Fattoria urbana... loro cosa vogliono? Di cosa effettivamente hanno bisogno?! (Proprietà)



**Figura 19** - Foto scattata dall'autrice al Pilastro in data 10 settembre 2016.

Nella determinazione dell'attaccamento territoriale gioca un ruolo fondamentale lo stile di vita condotto dagli intervistati. Chi vive o ha vissuto al Pilastro con la propria famiglia, in particolare crescendo dei bambini sul territorio, percepisce le risorse locali come essenziali al proprio benessere e a quello dei propri cari. Proprio le risorse locali, infatti, hanno spesso rappresentato uno dei motivi principali per scegliere di acquistare casa o di continuare a vivere *in loco*. Chi vive solo, in particolare se giovane, percepisce invece la mancanza di alcuni beni che valuta come fondamentali per decidere di continuare a rimanere sul territorio.

#### 4.4.3 Riflessioni sul funzionamento del mix dei titoli di godimento delle abitazioni

La coesione sociale è stata indagata all'interno del quartiere Pilastro in quattro delle sue dimensioni secondo la definizione di Forrest e Kearns (2001). Essa risulta nel complesso molto forte per diverse ragioni:

- i residenti sposano una visione tendenzialmente affine del territorio e si avvicinano a esso secondo valori e cultura civica simile;
- all'interno del territorio vige un alto livello di controllo sociale, soprattutto informale, e i problemi riscontrati dai residenti sono ricondotti a forme di inciviltà e di illegalità che non intaccano comunque l'ordine sociale, restando confinate ad alcuni "ambienti";
- all'interno del territorio sono presenti legami, sia deboli che forti, che operano rafforzando sia il controllo sociale, sia la percezione della sicurezza, sia l'affettività nei riguardi del quartiere;
- l'attaccamento territoriale, infine, seppur mediato dai *frames* attraverso cui i singoli guardano e si avvicinano al quartiere, si manifesta per lo più come un bisogno di emancipazione da un'immagine del passato e ormai distorta del rione e delle sue risorse.

Naturalmente non sono assenti le criticità tra i meccanismi di funzionamento del mix sociale locale. Al di là di questi elementi di massima, che evidenziano certamente come, all'interno di un quartiere periferico e per alcuni tratti svantaggiato, possa comunque vigere un alto livello di efficacia interna, vanno quindi fatte delle puntualizzazioni.

Mixare i titoli di godimento delle abitazioni, ormai è chiaro, potrebbe essere la soluzione più idonea sia a riposizionare la povertà (Lelévrier 2013), sia a evitare la concentrazione di specifici gruppi sociali (Bolt *et al.* 2008) all'interno dei quartieri delle nostre città. Non è detto, però, che possa rappresentare una facile soluzione per far sì che diversi gruppi entrino in contatto dando vita a forme di vita comunitaria o a realtà particolarmente coese, sviluppando sentimenti



di attaccamento all'ambiente di vita. Al Pilastro tutto ciò è emerso con forza. Nonostante l'immagine "auto-riflessa" (Skifter Andersen 2008) del quartiere sia praticamente uguale tra gli intervistati, quella "interna" (Skifter Andersen 2008), seppur pressoché simile, risulta mediata da altri fattori. La reputazione del quartiere, basata in particolare sullo stigma (Goffman 1963) derivante da condizioni strutturali e culturali passati ed eventi tragici che risalgono a oltre 20 anni fa, inficia l'immagine auto-riflessa degli intervistati, ovvero quell'immagine che essi pensano abbiano esternamente al proprio quartiere; l'immagine "interna" degli intervistati non ne è invece toccata, essendo piuttosto influenzata dai *frames* (Small 2011) con cui i singoli si rivolgono al quartiere stesso, quindi dipendendo in particolare dallo stile di vita condotto, dalle esigenze all'interno del territorio, dalla percezione del degrado e della sicurezza, dall'essere parte di network all'interno dei quali sviluppare legami forti.

Sintetizzando i fattori emersi, rispetto all'idea e al funzionamento del social mix vanno evidenziati alcuni elementi.

### *1. La percezione del mix sociale*

Gli intervistati hanno dato alcuni spunti di riflessione rispetto alla loro percezione del mix sociale dell'area.

Prioritariamente, come già visto, è stato difficoltoso verificare l'esistenza di legami e relazioni tra persone che vivono il quartiere secondo titoli di godimento dell'abitazione differenti, cosa che spinge a riprendere in esame sia quanto sostenuto da Blanc (1998; 2010) circa l'impossibilità di considerare la società come una media di individui intercambiabili, sia le reticenze nei confronti delle politiche di mix sociale, data la possibilità di non limitare davvero quella identificabile come "distanza sociale". Vivere all'interno di uno stesso quartiere secondo diversi titoli di godimento dell'abitazione non implica, cioè, che tutti entreranno in relazione con tutti, soprattutto quando ci si posiziona su gradini sociali differenti.

Dalle interviste sono emersi due atteggiamenti nei confronti dell'affitto sociale diffuso: la totale indifferenza e la volontà di controllo, i quali presentano sia punti di forza, sia punti di debolezza.

La totale indifferenza, che si esplicita prioritariamente nelle dichiarazioni di chi sostiene di non sapere "chi abita nel proprio palazzo in affitto sociale", e tipica dei più giovani, permette certamente di limitare le forme di stigmatizzazione derivanti dall'etichettamento. Soprattutto a livello di edificio, dichiarare di non conoscere quanti e quali appartamenti sono dedicati all'affitto sociale sembra influenzare infatti positivamente la percezione del proprio ambiente di vita. Non sapere chi è "un inquilino ERP" non implica necessariamente la man-

canza di relazione con le persone residenti, ma eventualmente una conoscenza più superficiale che rimanda a sua volta all'esistenza di legami deboli. A questa considerazione è possibile aggiungere che proprio una minore attenzione ai luoghi di vita da parte dei più giovani può essere anche riconnessa alla perdita di comunità precedentemente approfondita e di fatto da tutti percepita.

Oddio problemi grossi grossi non ne abbiamo avuti... Quello che succede nel mio palazzo è che se non sbaglio cinque appartamenti sono dedicati all'accoglienza per esempio di famiglie in difficoltà che adesso sono per lo più famiglie straniere, sono dell'Acer se non sbaglio, bisognerebbe verificare... (Proprietà – nessun alloggio in affitto sociale)

Qui è tutto molto tranquillo, qui siamo metà e metà, metà in proprietà e metà case popolari. Sono molte le case di proprietà con persone anziane che hanno comprato negli anni Settanta, rispetto agli inquilini Acer c'è una famiglia con dei bimbi, una famiglia straniera giù che sono quelli che non vedo sempre alle riunioni condominiali... li incontro giusto perché capitavo al piano terra scendendo con l'ascensore... ogni tanto li becco però non ho avuto modo di chiacchierare, gli altri sono molto tranquilli. (Proprietà - 7 alloggi in affitto sociale su 16 alloggi totali)

Al contempo, considerando le evoluzioni che la domanda di casa sta registrando nella città di Bologna e tenendo a mente che i nuovi inquilini ERP sono sempre più spesso persone non autoctone, relativamente di giovane età, prive probabilmente di reti relazionali forti, l'indifferenza potrebbe esaltare il distacco tra gruppi sociali con il rischio di dar vita o estremizzare problemi di marginalizzazione e di isolamento prioritariamente individuale, ma potenzialmente anche collettivo.

L'atteggiamento opposto, quello del controllo, da una parte è simbolo di forte attaccamento territoriale, di presa di coscienza del proprio ambiente di vita e di volontà di gestione del quartiere, sintomo forse del parziale abbandono vissuto da alcuni residenti rispetto al ruolo delle istituzioni locali che quindi li ha portati a un atteggiamento di maggior cura e tutela del proprio territorio; ma è anche residuo di una modalità di vivere il quartiere differente rispetto a oggi, di un passato fatto, come visto, di condivisione e collaborazione, dato forse dall'unione e dal sentirsi parte di una unica comunità.

Ma io vorrei sapere nella mia casa, ok non è la mia casa perché è il condominio, però sapere chi c'è, sapere chi incontro, vedo uno per dire da dove cavolo arriva, io poi non sono uno che sta zitto e glielo chiedo anche. (Proprietà)

Il rischio, oltre a un forte etichettamento nei confronti di alcuni gruppi della popolazione, è quello di una maggiore colpevolizzazione di alcuni “tipi” di residenti di fronte a situazioni percepite problematiche.

Secondo me deve controllare di più, molto di più i suoi inquilini, ho sensazione che non facciano proprio il bene delle strutture... sto parlando di Acer. Non mi interessa chi mette dentro perché quelli sono problemi suoi. Io parlo del fatto che ACER dovrebbe avere un occhio di riguardo sapendo che è una società, bene o male, quasi pubblica. Io non discuto, come ti dicevo, su chi si mette dentro perché non lo so, è una questione su cui non mi sono mai interessato, non ci andavo d'accordo. Ho avuto anche degli scontri abbastanza forti perché quando io gli ho detto “io ho comprato un appartamento, non lo sapevo mica che voi avevate degli alloggi di scambio”, dice “male, non lo doveva comprare... cosa lo ha comprato a fare” dice. “Allora dovevi chiedere se non volevi trovare degli appartamenti di scambio prima di comprare”. (Proprietà)

Diciamo che in quella parte ci sono meno problemi di ordine pubblico... nella parte finale dove praticamente le case sono gestite dallo IACP, dall'Acer... ovviamente essendoci dentro gente un po' di tutte le nazionalità è gente magari diversa, con difficoltà economiche... Lo vedi dal fatto che hanno l'alloggio, evidentemente hanno delle condizioni un po' più precarie rispetto a quello che possiamo essere noi che magari lavoriamo entrambi, che magari abbiamo alle spalle un vissuto, una famiglia, che magari non hai mai avuto particolari problemi... di conseguenza un mix del genere che è inevitabile che possa portare a situazioni di schiamazzi, ad avere un disordine o un ordine pubblico da gestire un po' più impegnativo, ma questo lo si può vedere anche in altre zone di Bologna, ovunque, in special modo anche nelle zone frequentate dagli universitari. Quando tu metti sei ragazzi che fanno l'università in un appartamento, chiaro che non può essere un monastero! È una cosa normale, è una cosa che si sa e che comunque deve essere fronteggiata nella maniera opportuna. Secondo me non è giusto fare diventare ghetto un quartiere cercando di buttare dentro tutti i casi sociali del mondo per poi isolarli, tenerli lì, sai che ce li hai tutti lì, perché primo non integri e secondo perché comunque ti puoi ritrovare dei quartieri come hai in Francia che sono delle bombe a orologeria e dopo fai fatica veramente ad avere il controllo e dove succede di tutto... non è questo il caso assolutamente. (Proprietà)

Vi sono poi forme di totale indifferenza nei riguardi del ruolo del mix sociale e delle potenzialità del territorio stesso rispetto al tema dell'accoglienza; e al

contempo persone molto più ricettive rispetto ai tratti di forza che un quartiere come il Pilastro ha all'interno di una città.

Qui è tutta gente... diciamo che i più fortunati come noi lavorano tutti e due ed è comunque una famiglia di operai per cui ok l'orgoglio di essere operai, l'orgoglio di portare a casa il pane tutti i giorni però diciamo che questa è la condizione più alta... che poi può solo scendere. Qui non trovi il figlio di papà, è anche logico che sia così, insomma ci sono palazzi e strutture che ospitano la maggior parte delle persone in difficoltà o della nostra condizione o che magari hanno difficoltà più grosse delle nostre, gente che magari veniva da fuori, gente che a cui viene assegnato un alloggio perché magari non ha nulla, famiglie numerose tipo due persone, madre, padre, e 5 figli, famiglie di stranieri... (Proprietà)

Vogliamo che non vi siano più espansioni edilizie nelle periferie quindi noi lavoriamo perché questa casa venga buttata giù come verranno buttati giù quei residui [*ruderi*] per fare una caserma, ma non verrà aumentato di un metro cubo la cubatura edificabile del Pilastro. Però non può essere che noi lavoriamo per tornare indietro, abbiamo bisogno invece che molte case oggi in affitto vengono messe in vendita, abbiamo bisogno che vi sia una evoluzione... (Proprietà)

Gli intervistati si sono quindi divisi tra chi vuole favorire un cambiamento, puntando sul fatto che il Pilastro è ormai una parte costitutiva della città di Bologna, rimanendo forse, per certi versi, eccessivamente focalizzato sull'immagine auto-riflessa di cui si è discusso, e chi, invece, conscio del forte ruolo sociale che il quartiere riveste nel suo complesso, si mostra consapevole del fatto che "migliorare" il territorio non debba necessariamente significare sradicarne le caratteristiche di accoglienza, ma piuttosto mirare a obiettivi di miglioramento degli standard di vita e delle dinamiche di convivenza.

Potrebbe risultare importante, quindi, promuovere azioni capaci di alimentare il tessuto sociale locale, non tanto perché esso non sia sviluppato, anzi, al Pilastro esistono molteplici attività di volontariato e, come abbiamo visto, sistemi di controllo sociale informale e reti relazionali particolarmente efficienti, quanto più per tentare di coinvolgere soprattutto quelle fasce di abitanti che (spesso proprio per la carenza di reti relazionali forti internamente al quartiere) restano escluse da alcuni circuiti sociali, supportando la creazione di network e cercando di evitare che, soprattutto i nuovi arrivati, si perdano tra le dinamiche già precostituite all'interno del territorio.

## *2. I residenti non autoctoni tra potenzialità e criticità*

In un contesto locale dove la presenza straniera è diventata rilevante da un periodo non superiore ai trent'anni, risulta in parte "naturale" riscontrare dei sentimenti controversi nei confronti dei non autoctoni, laddove il tasso di persone straniere residenti è particolarmente elevato. Al Pilastro infatti, nel 2016, circa il 20% dei residenti era nato in uno stato straniero e nel 2021 il 27% degli immigrati arrivava da un paese estero. Sono dati significativamente più elevati rispetto alla città.

Chiaramente l'immigrazione è da tutte le parti del mondo. Abbiamo delle famiglie i cui padri fanno 87 lavori per tirare avanti le famiglie perché le mogli chiaramente o stanno chiuse in casa, nel 99% dei casi non sanno una parola di italiano, quindi... se io guardo le famiglie degli amici dei miei figli, le madri sono pressoché infrequentabili perché non parlano una parola di italiano, perché non escono di casa. Una di queste famiglie mi invitò anni fa, a pranzo, e noi lei non l'abbiamo mai vista. Lei stava chiusa in cucina, noi abbiamo mangiato, ci avranno preparato un pranzo da matrimonio, lei è uscita quando è stato il momento di sparecchiare, ha raccolto tutte le sue cose ed è sparita! Facendo dei gran sorrisi ma non c'era possibilità di comunicazione no? E questo è un tipo di immigrazione. (Proprietà)

Poi abbiamo l'immigrazione dall'est che non definirei nemmeno immigrazione a questo punto perché son rumeni, quindi sono comunitari! E ti fai tante domande... perché a me capita spesso, ad esempio, di vedere un ragazzo, già dall'aspetto sinistro no? Quindi quelli tutti cupi... (Proprietà)

Non sono verificabili atteggiamenti identificabili come espressione di razzismo né vere e proprie forme di intolleranza basata sulla nazionalità delle persone. Può in parte essere considerata un'eccezione l'identificazione di alcune forme di devianza locali con specifiche nazionalità; ancora meno le problematiche esaltate rispetto alla presenza di persone di etnia Rom, non dettate da una modalità razzista di percepire lo straniero, quanto più da un'incompatibilità culturale che sfociava in problemi di pulizia e ordine all'interno del quartiere.

Abbiamo avuto per un paio d'anni il problema dei Rom che è stato molto molto fastidioso, che si piazzavano per un certo periodo qui, nel parcheggio qui dietro, poi davanti al palazzetto del pattinaggio, poi... lasciando il finimondo! Perché per me, se tu vuoi vivere così, non c'è problema. Però, hai trovato un posto pulito, lasciamelo pulito! Invece questi sono in grado in tre ore di lasciarti un porcile! (Proprietà)

Con molta più forza si constata la volontà dei cittadini, e forse a tratti l'esigenza, di entrare maggiormente in comunicazione con una parte dei residenti per certi versi ancora poco esplorata e conosciuta. È diffusa la consapevolezza che il quartiere sia particolarmente ricco di persone non italiane, spesso maggiormente in difficoltà, prioritariamente dal punto di vista economico, rispetto agli autoctoni. Seppur i momenti di incontro portino sì a criticità, attinenti a fattori culturali che sembrano a volte insuperabili, vengono attivati anche molteplici *escamotage*, soprattutto da parte degli autoctoni e all'interno dei servizi presenti sul territorio, per stimolare l'incontro e la comunicazione tra gruppi diversi di abitanti.

Diciamo che essendo nuclei che si sono venuti a insediare in tempi diversi e per scaglioni diversi, si sono trovati molto spesso a confrontarsi prevalentemente prima fra di loro e poi con gli altri e non invece in apertura! Come posso dire qui, vedrai che ci sono delle enclaves di tipo napoletano, di tipo siciliano, di tipo... adesso naturalmente ci sono anche quelle arabe... Però non vorrei essere frainteso, non si tratta di migrazioni successive, si tratta di gruppi di persone che sono venuti di volta in volta presso il Pilastro e si sono venute consolidando e chiudendosi in sé stesse... (Proprietà)

Per dirti una banalità, la nostra, la maestra della piccola, sta facendo fare delle ricerche ai bambini, devono fare la gita a Venezia, extrascolastica, per cui gli hanno dato un lavoro da fare a casa, ma non è tanto quello... Noi l'avevamo già capito, era per cercare di farli ancora di più coesistere, unire, per cui fare dei lavori insieme in gruppi scelti a estrazione. Estratti anche a caso o magari organizzati in modo tale che ci sia una suddivisione italiani e stranieri. Paradossalmente sono venuti qui il 25 di aprile a fare una ricerca, hai messo a disposizione la casa, hai messo a disposizione la struttura, chi è venuto? Sono venuti solamente i due bambini italiani e paradossalmente per lo straniero è stato creato un gruppo proprio per messaggiarsi, "Allora ci vediamo qui, ci troviamo lì, facciamo così...", lo straniero letto il messaggio non ti ha detto manco crepa capito? Cioè poteva dirti anche crepa, non va bene, non ci sono... ok... dici "guarda non ce la faccio abito lontano" cioè per farti un esempio banale banale banale... Più di così cioè ti chiamo a casa mia, non è che ti dico "guarda andiamo nel parco perché io a casa mia non ci voglio nessuno...", vuole venire sua madre, suo padre, sua nonna, non è un problema, venite, facciamo la ricerca, bisogna fare questo lavoro tutti insieme. Venite, ci troviamo, ti metto io a disposizione la struttura, se vogliono fare merenda fanno merenda, fanno quello che gli pare non è un problema. Qui entrano tutti, a parte i delinquenti qui entrano tutti". (Proprietà)

Anche se onestamente ancora alcune cose faccio un po' fatica ad accettarle... festa della scuola, c'è sempre la diatriba tutti gli anni quando la facciamo, come la facciamo, in che modo la gestiamo... perché la festa della scuola di fine anno capita 99 volte su 100 con l'inizio del Ramadan quindi i genitori dicono "ah ma noi poi non possiamo rimanere alla festa perché noi dobbiamo andare a casa a cucinare". Ora mi va bene tutto, va benissimo, non è un problema, però tua figlia ci tiene, quindi bisogna che questi egoismi, mi vien da dire di adulti, vengano messi un pochino da parte per dare spazio a quello che è il bambino. Questi bambini sono nati in Italia, fanno gli studi con bambini italiani, ti capita di vedere non so in giro nei centri commerciali gruppi di stranieri che parlano italiano fra di loro quindi è anche bella questa cosa perché vuol dire che, per loro, loro sono italiani quindi l'adulto per quella volta cavolo prepara il giorno prima! Un piccolo sforzo invece che una cena da 15 portate una da 10, inizi invece che alle 5:30 alle 6:00 però nel frattempo sei rimasta con tuo figlio, hai comunque condiviso un momento! Ad esempio hai visto la recita del bambino a scuola e invece no... è vero che appunto questo quartiere è multietnico ma veramente ce ne sono tante di nazionalità però molto spesso ti ritrovi anche dei muri che non sono di italiani. (Proprietà)

### *3. Il ruolo dell'ambiente esterno*

Non sarebbero da escludere sia la ricognizione degli spazi lasciati vuoti e inutilizzati all'interno del territorio, che risultano molteplici, sia una valutazione dell'utilizzo dell'esistente volto ad apportare migliorie agli ambienti esterni e valorizzare gli spazi interni di cui spesso gli stessi palazzi sono dotati. Il fine sarebbe quello di incrementare le attività locali e i momenti di incontro tra residenti, considerato che proprio gli spazi fisici risultano capaci di stimolare il contatto tra diversi gruppi sociali e potrebbero attrarre fruitori esterni, residenti in altri contesti cittadini. Come sottolineato e come verificato anche dalle parole degli intervistati, infatti, la conformazione fisica del Pilastro contribuisce a che i residenti lo vivano più per porzioni che nel suo insieme e allo stesso tempo inibisce l'accesso di persone dall'esterno che spesso non ne conoscono nemmeno le caratteristiche fisiche, *in primis* la presenza del verde.

### *4. Il ruolo degli attivatori di comunità*

Si tratta di persone, ma in realtà anche di strutture e realtà locali capaci, con la propria azione o attività internamente al quartiere, di stimolare il contatto soprattutto tra vicini e che obbligano spesso gruppi di popolazione locale a interagire, all'interno dei servizi ma anche dei singoli edifici. La biblioteca, la scuola, gli orti, ma anche il centro commerciale interno al Pilastro, i negozi di alimentari, la palestra e i campi sportivi, possono favorire uno scambio e la relazione tra residenti.

Secondo me saranno loro [*i bambini*]... mi auguro che siano soprattutto loro... ma saranno sicuramente loro perché loro sono già cresciuti in una struttura così, fatta per loro! Io vedo che loro quando vanno a scuola, quando vanno al bar, cioè per loro un bambino che sia nero, giallo, rosso, verde, bianco, blu, per loro un bambino è un bambino! Un ragazzino è un ragazzino. È bello tante volte vedere qui giù delle compagnie miste, è bello perché comunque ti rendi conto e spero che siano loro veramente gli artefici di questa unione, è fondamentale! (Proprietà)

Io vedo che quando il Comune investe anche un pochino su queste cose [*attività di incontro e mediazione*] i risultati ci sono. L'anno in cui già questa cosa non c'era più io ho visto che i legami, i semplici legami tra famiglie sono molto calati perché il suo migliore amico [*del figlio*] ancora adesso è il figlio di una ragazza rumena con cui siamo rimasti in contatto. Ma abbiamo avuto modo di conoscerci perché c'erano questi incontri programmati... Altrimenti è molto più complicato in autonomia, io ti dico già fai fatica adesso perché sono cambiati i tempi. (Proprietà)

La scuola primaria in particolare risulta un elemento di forte valorizzazione per il vivere inter-etnico.

L'aspetto positivo, positivissimo secondo me, dell'esperienza che hanno fatto alle elementari è stata l'integrazione! Perché in ogni classe gli italiani erano tre, sia da uno che dall'altro... quindi son cresciuti da sempre con bimbi e bimbe di tutti i paesi. (Proprietà)

Proprio la scuola è sembrato l'anello di congiunzione tra quei gruppi che all'interno del quartiere faticano a interagire autonomamente. È chiaro che non tutti i residenti vivono l'ambiente scolastico, ma le nuove generazioni vengono a formarsi al suo interno. È quindi il modo in cui spesso la scuola si avvicina ai suoi studenti che può generare nuove modalità di comunicazione. E il Pilastro, senza volerlo chiamare "laboratorio", risulta uno spazio estremamente fertile oggi da questo punto di vista, che probabilmente già in passato, seppur forse poco valorizzato in questi termini, era stato luogo di creazione di spazi di tolleranza tra residenti bolognesi e immigrati da altre parti d'Italia. Oggi i suoi tratti lo rendono un potenziale spazio di creazione di tolleranza in termini più ampi.

Io una volta ho fatto una litigata alla Fattoria qua con tutto un gruppetto di nonni di giù. Noi facevamo un gruppo di studio al sabato con i compagni di X.



che venivano da altri paesi e che quindi con i compiti di italiano avevano delle difficoltà perché in casa i genitori l'italiano non lo sapevano. Allora, era sabato mattina, facevamo i compiti insieme, avevamo preso una saletta che ci dava gratis l'Arco vicino al Circolo La Fattoria. Alcuni di questi kosovari, ora non è che voglio generalizzare, però alcuni di questi sono più cazzoni, altri sono invece delle persone veramente civili, egiziani, marocchini, il papà di un egiziano ci offriva il caffè lì per ringraziarci alla Fattoria. I nonni che vanno a dire? Ah perché questi di colore ci rubano il lavoro... E io che sono abbastanza sanguigna, mi giro e dico "io sono cresciuta qua e sentivo dire le stesse cose di voi terroni... perché tu sei napoletano, tu sei siciliano, tu sei in pensione da quando hai 53 anni". C'è questo razzismo di ritorno che a me dà un fastidio incredibile perché da bambina per me è stato difficile abituarmi al fatto che la diversità è una risorsa perché comunque io andavo a scuola, dicevo da dove venivo, dal Pilastro, allora due passi indietro... Le mamme delle mie compagne di classe non le facevano venire a studiare qua perché era un quartiere malfamato. Io però potevo sempre girare a qualunque ora, prendevo l'autobus perché avevo il capolinea comodo, prendevo l'autobus, avevo un'amica in Corticella, e tornavo a casa tante volte alle 9:00 alle 10:00 di sera... tante volte son stata importunata nella vita mia, al Pilastro mai! (Proprietà)

All'interno dei soli alloggi popolari del Pilastro sono presenti 50 cittadinanze differenti, una ricchezza che, se adeguatamente valorizzata dai residenti, potrebbe costituire un modello per tutta la comunità cittadina e andrebbe tutelata come ricchezza locale poiché rappresenta un eccezionale esempio di pacifica convivenza.

Una volta mi ha detto [*un amico del figlio*], "sai in Marocco si dice che dopo sette anni di amicizia due diventano fratelli... noi ormai sono 12 anni", perché all'epoca erano 12 anni, ho detto "Beh mi fa piacere" e lui ha detto "Beh significa che tu sei la mia mamma anche". Ho detto "Beh darò la paghetta anche a te". (Proprietà)

# CONCLUSIONI

La *mixité* sociale spesso si manifesta spontaneamente a livello urbano come “naturale” conseguenza dell’evoluzione dei contesti cittadini che nel tempo, ampliandosi dal punto di vista spaziale, modificandosi nei loro tratti socio-demografici interni e trasformandosi spesso in relazione a mirate azioni di *policy*, si ri-costituiscono come spazi di interazione in parte nuovi.

Quello di voler conferire una connotazione sociale specifica, diversa e tendenzialmente più eterogena ai luoghi, come visto, nasce dapprima come ipotesi di risposta all’espansione e allo sviluppo urbano di fine Ottocento in Inghilterra (Sarkissian 1976) e con il passare del tempo si trasforma di fatto in una forma di controllo sociale dei territori stessi (Bacqué *et al.* 2011). Come analizzato, infatti, le politiche di *mixture*, seppur non strutturali e spesso limitate a esperienze e pratiche tra loro anche particolarmente differenti, sono solitamente dirette a specifiche aree urbane considerate *problematiche* che, identificate come geografie prioritarie di intervento, diventano l’oggetto di attenzione di programmi di riqualificazione e rigenerazione urbana. Alla base delle azioni rivolte a questi territori vi è una visione generalmente stereotipata dei luoghi stessi, che li delinea come contesti problematici per due ragioni fondamentali: da una parte la forte concentrazione di popolazioni svantaggiate principalmente dal punto di vista economico, non di rado frange di cittadinanza non autoctona (Mele 2019), dall’altra la connotazione di ambienti *culturalmente* poveri che li renderebbe in grado di ingabbiare gli stessi residenti entro vortici di isolamento e di disorganizzazione sociale. Concentrazione spaziale ed effetti di quartiere più disparati limiterebbero le opportunità degli abitanti di territori individuati come svantaggiati, sia in termini di mobilità sociale, sia relativamente alle *chances* di vita all’interno del quartiere stesso (Wilson 1987).

Le pratiche di mix sociale oggi documentate non permettono di immaginare una politica di questo tipo come universale e generalizzabile. Vi sono infatti tutta una serie di questioni che rendono altamente complesso poter ipotizzare un’idea di mix predefinita e adatta a ogni contesto territoriale. Come visto, l’ete-

rogenità di esperienze cui si riferisce il concetto di mix sociale è estremamente problematica dal punto di vista definitorio perché, seppur rimandi a un ipotetico modello di convivenza tra soggetti diversi, tale diversità è suscettibile di considerevole arbitrarietà in termini di identificazione del mix (Arthurson 2005; Arthurson *et al.* 2015). Il concetto di mix sociale è stato infatti tendenzialmente interpretato come *mescolanza di classi sociali differenti*, a sua volta identificata operazionalizzandola tramite il titolo di godimento dell'abitazione e realizzata soprattutto evitando di concentrare persone in affitto sociale all'interno di ristretti spazi urbani.

In Italia quello del mix dei titoli di godimento si configura come un elemento spontaneo, esito delle dinamiche urbane e abitative e in linea di massima non mediato dalle amministrazioni locali e dalla loro volontà di diversificare i territori dal punto di vista del gruppo sociale cui possono appartenere i residenti. Un'attenzione implicita al mix sociale risale agli ultimi decenni del Novecento quando, nel completare alcuni quartieri ERP, si palesava l'esigenza di una riconfigurazione degli stessi limitando l'edificazione di nuovi alloggi pubblici, intensificando e promuovendo azioni di vendita e incentivando quindi la diffusione della proprietà. Un'attenzione esplicita, invece, al mix sociale come politica è del tutto recente, ipotizzata, laddove implementata, secondo due accezioni tra loro differenti: da una parte il social mix è di fatto il metodo tramite cui permettere a specifiche fasce di popolazione di accedere a strumenti di politica abitativa pubblica o al parco locativo pubblico, estremamente ridotto a livello nazionale e a oggi inadatto a rispondere all'esigenza di casa diffusa (Guerzoni 2013; Tosi 2017); dall'altra è individuato come strumento di mitigazione degli effetti negativi verificati o potenzialmente verificabili all'interno dei quartieri ERP. Già con queste premesse le azioni di mix sociale documentate in Italia assumono connotati di eterogeneità e si prestano a divenire terreno di studio e di analisi per nulla scontato.

I quartieri ERP in Italia oggi rappresentano spesso il focus di attenzione di politiche di rigenerazione e di riqualificazione urbana per diversi motivi. Da una parte si tratta di territori che dal punto di vista fisico, come in tutta Europa, tendono a "degradarsi" con maggiore velocità e con maggiore intensità (Bacqué *et al.* 2011; Musterd, Andersson 2005) e si caratterizzano non di rado per l'assenza o la carenza di servizi per la popolazione residente. Al contempo si tratta di territori che negli ultimi anni, e in modo anche molto rapido, stanno evolvendo nel loro volto sociale. L'elemento centrale che connota i quartieri ERP è infatti la diffusione di alloggi a canone sociale, di alloggi cioè di proprietà pubblica diretti a fasce di popolazione in stato di svantaggio prioritariamente economico,

ma sempre più spesso in stato di ulteriore difficoltà, affittati a canoni estremamente contenuti rispetto a quelli disponibili nel settore della locazione privata. La strutturazione sociale di questi ambienti dipende quindi fortemente dalla domanda di casa registrata e dagli stessi requisiti di accesso all'ERP, a loro volta dipendenti da normative di tipo soprattutto regionale. A oggi sono verificabili due tendenze rispetto a questo punto. La prima è un'evoluzione del bisogno di casa. Quando l'ERP è sorta, all'inizio del 1900, come supporto per la classe operaia, era uno strumento pensato tendenzialmente per persone italiane in condizione di svantaggio economico e puntava all'epoca a gestire un bisogno di casa legato in particolare alle espansioni urbane e ai movimenti migratori intra-nazionali. Oggi c'è accordo nel ritenere che il welfare abitativo stia affrontando una sfida del tutto diversa rispetto al passato, confrontandosi con nuove tipologie di disagio abitativo, decisamente più complesse e diffuse fra i gruppi della popolazione (Guerzoni 2013; Palvarini 2010; Tosi 2017). Il welfare locale si trova allora di fronte a trasformazioni riguardanti la popolazione che cerca di usufruire delle risorse pubbliche disponibili, riscoprendosi periodicamente inadatto a soddisfarne tutte le richieste, sia in termini quantitativi, sia in termini qualitativi (Tosi 2017). Il parco locativo pubblico, come visto, si caratterizza per essere tendenzialmente statico e datato, poiché l'investimento statale nel settore è dell'1% del Pil nazionale (Urbani 2010), e numericamente insufficiente; gli alloggi sociali sono oggi infatti circa il 5% di quelli in affitto a livello nazionale e ammontano a circa 650.000 le domande di casa inattese (Federcasa 2015). La seconda dinamica riguarda l'impatto che questi processi hanno sul microcosmo quartiere; il welfare locale si interfaccia infatti con mutamenti socio-culturali che impattano in modo particolarmente energico nei quartieri a concentrazione di ERP, che derivano proprio dall'accesso all'abitazione di nuovi soggetti in stato bisogno (Comune di Bologna 2016) e che ne riconformano gli equilibri. L'analisi della domanda di casa del Comune di Bologna (2016; 2018; 2021) dà certamente un'idea dell'evoluzione che si va delineando in termini di profili sociali dei quartieri ERP, che risultano sempre più eterogenei, in termini di convivenza di fasce di popolazioni differenti, e sempre più multietnici poiché la domanda della popolazione non autoctona e le assegnazioni alla stessa hanno in percentuale superato la domanda dei cittadini italiani. Proprio in questi contesti oggi in Italia hanno luogo le sperimentazioni di mix sociale.

Il testo ha proposto due indagini. La prima, di tipo quantitativo, ha permesso di verificare, prendendo in esame il Comune di Bologna come caso studio, che *tenure mix* e *social mix* prioritariamente non sono concetti coincidenti. Alcuni studiosi hanno infatti messo in dubbio la corrispondenza tra *tenure* e *social*

mix (Manley *et al.* 2011), individuando la necessità di comprendere, di volta in volta, se il mix dei titoli di godimento dell'abitazione porti effettivamente a forme di mix sociale ed eventualmente a quali. Bologna è, ad esempio, in linea con altre realtà europee, prima di tutto maggiormente eterogenea dal punto di vista sociale, piuttosto che dal punto di vista dei titoli di godimento dell'abitazione. La *cluster analysis* condotta a livello di sezioni di censimento ha permesso di identificare quattro diverse tipologie di quartieri rispetto alla diffusione dei titoli di godimento delle abitazioni, una delle quali, quella a predominanza di affitto sociale e proprietà, seppur composta da un numero estremamente ridotto di sezioni censuarie nel totale, risulta la realtà maggiormente eterogenea da molteplici punti di vista. I quartieri ERP di Bologna sono quindi, da una prospettiva sociale, altamente complessi e non si ritengono utili ulteriori azioni di complessificazione. Considerando, inoltre, l'apporto che l'ERP oggi conferisce in termini di eterogeneità si ritiene importante interrogarsi su un suo utilizzo all'interno dell'intero ambiente urbano, andando a rimodulare e parzialmente smantellare l'idea stessa di quartiere ERP che rischia di divenire un focus di attenzione e di progettazioni che, a ondate, intervengono su specifici spazi urbani. Se le attività di *mixture* prendono in considerazione, infatti, i quartieri ERP e se queste aree risultano già quelle maggiormente eterogenee sotto molteplici profili sociali, non è del tutto chiaro in che termini le pratiche di mix dovrebbero rendere ancor più eterogenee queste zone urbane. Va ricordato a tal proposito che in Italia, seppur vi siano esperienze di *mixture* del titolo di godimento dell'abitazione, ve ne sono altre in cui è la stessa popolazione beneficiaria (o aspirante beneficiaria) ERP a dover essere potenzialmente mixata nel momento delle assegnazioni degli alloggi.

Volgendo l'attenzione agli aspetti maggiormente qualitativi di questi luoghi e interrogando con maggiore precisione l'eterogeneità che dal punto di vista statistico li connota, sono stati identificati i tratti distintivi di questi spazi territoriali, in cui si accentuano alcune caratteristiche socio-demografiche quali la presenza di minori, anziani e stranieri (soprattutto con cittadinanze di paesi del continente africano), la maggiore diffusione di elementi di svantaggio sociale, quali tasso di disoccupazione e presenza di casalinghe/i, ed elementi di degrado strutturale, relativi in particolare alla maggiore presenza di edifici in stato di conservazione mediocre o pessimo.

La seconda indagine proposta, interrogando un'area statistica del Comune definibile quartiere ERP (44 - Pilastro) caratterizzata per essere stata nel passato oggetto di attenzione per la creazione di *mixité* sociale, ha cercato di comprendere la relazione tra mix sociale e coesione sociale, l'esito specifico cui le politi-

che di diversificazione sociale mirano. L'area oggetto di attenzione, esattamente in linea con le aree ERP della città, si caratterizza per avere al proprio interno tassi più alti di minori, anziani, stranieri e persone non occupate. Il Pilastrino ha una storia per certi versi simile a quella di altri quartieri popolari italiani: parzialmente abbandonato nel passato dall'Amministrazione locale quando il problema cui doveva rispondere era appunto esclusivamente quello del bisogno di casa, è stato esposto a criticità più intense rispetto ad altre zone urbane soprattutto nei primi decenni di vita per poi tornare all'attenzione locale tra i territori target di specifiche politiche territoriali. D'altra parte esistono elementi di unicità che connotano l'area: la storia del rione si caratterizza sicuramente per un evento tragico, vale a dire l'uccisione di tre carabinieri che in pieno centro pilastrino nel gennaio del 1991 persero la vita per mano della Uno Bianca. Il fatto è rimasto fortemente impresso nella mente dei residenti storici e nel ricordo della città, e il luogo, che non godeva di buona reputazione, è stato soggetto, e in parte ancora subisce, il peso di un'immagine percepita connotata negativamente. L'intera zona, dal punto di vista morfologico, è suddivisibile in micro-aree naturali in cui i tratti dei residenti si differenziano; al contempo, all'interno del "nucleo storico", persistono i maggiori problemi di inciviltà, microcriminalità e incuria, mentre esternamente le condizioni di vita vengono percepite come più agiate e dal punto di vista morfologico la componente sociale si presenta come sostanzialmente diversa.

I *markers* fisici connotano l'area secondo due modalità: la rendono uno spazio facilmente delimitabile e identificabile, sia internamente che esternamente, ma al contempo disincentivano un suo utilizzo ai non residenti e permettono agli stessi residenti di evitare zone sgradite.

Le parole degli intervistati hanno permesso di accedere a una grande mole di informazioni che inducono a evidenziare un alto livello di coesione sociale interna. Alcuni elementi sono da enfatizzare e alcuni input si ritengono utili.

I legami, soprattutto quelli deboli, che intercorrono tra persone che non necessariamente si conoscono o svolgono attività quotidiane insieme, ma che semplicemente si incontrano all'interno del quartiere, risultano quelli di maggiore importanza per la diffusione della sensazione di fiducia, non solo alla scala del *block face* (Suttles 1972), quindi dello spazio "sotto casa", ma a livello di intero quartiere. Ciò significa che, al di là dell'area realmente frequentata giornalmente, il sentirsi sicuri nel proprio microcosmo induce un senso di protezione che arriva a comprendere tutto il quartiere e che conduce i singoli a definirlo in termini di *normalità* rispetto all'intera città di Bologna e soprattutto rispetto a quelle aree che, all'interno del contesto urbano, sono maggiormente etichettate

come “degradate” o pericolose. Al Pilastro le cosiddette “meeting opportunities” risultano numerose, soprattutto per la capillarità di servizi e risorse presenti a livello locale, seppur non ogni fattore di incontro risulti utile a tutti e anche se l’area è carente di servizi per alcune fasce della popolazione. La scuola in particolare si è contraddistinta per avere un ruolo principe nella creazione di interazioni, ma anche di relazioni tra gruppi socialmente “distanti”. La necessità di creare maggiori ponti tra autoctoni e comunità straniere spinge a intravedere nelle istituzioni scolastiche locali un connettore di primo rilievo. Un obiettivo per l’Amministrazione locale dovrebbe essere quello di mitigare le differenze e mettere in relazione quei pezzi sociali che, anche se elemento costitutivo del quartiere, vivono ai margini del puzzle urbano. Al contempo, considerando anche i *markers* ecologici sopra-evidenziati, non può essere dimenticato che un quartiere “svantaggiato” necessita di attivare risorse ulteriori (rispetto ad altre aree più agiate della città), per riscattarsi dalla propria condizione di relegazione e per modificare la velocità urbana da cui è contraddistinto. Spesso, quando si parla di quartieri ERP in Italia, viene sottolineata la carenza di attività commerciali di cui soffrono e viene ipotizzata la nascita di nuove risorse in questo senso, per quanto sia evidente che la sopravvivenza di attività di tal tipo non abbia grandi *chances* di successo in un territorio privo di robuste risorse economiche; sarebbe più utile fare delle scommesse più coraggiose e ipotizzare la presenza stabile di servizi, sia specifici per la popolazione residente, ma anche utili per la cittadinanza in generale, immettendo risorse che possano effettivamente rivitalizzare l’area in termini di frequentazioni se la sfida del mix rimane quella di far entrare in connessione target di popolazione con diversi livelli di benessere economico e diversi background in generale.

L’attaccamento territoriale è il secondo elemento di centralità, che opera principalmente in due diverse direzioni, rispetto alla cura delle relazioni possedute internamente al quartiere e rispetto alla cura del quartiere stesso. L’investimento personale in relazioni e cura dello spazio sono infatti mediati dalla relazione stessa col quartiere: chi non ama la zona in cui vive è quella frangia di residenti che non possiede al suo interno legami forti. In questo spaccato l’investimento individuale in nuove relazioni si blocca quando persone con sentimenti di attaccamento territoriale diversi vengono in qualche modo a incontrarsi, proprio perché chi è maggiormente coinvolto si connette ad altri altrettanto coinvolti nella determinazione di quelle che Völker e colleghi (2007) hanno definito “alternatives to realize individual goals”. Per questo motivo la cosiddetta “interdipendenza”, quindi la comunità in senso stretto, si realizza solo di rado e prende spesso luogo in precisi punti del rione, o addirittura in specifici comparti

abitativi. In questo senso l'Amministrazione locale dovrebbe avere due obiettivi specifici: da un lato riconoscere le forme di vita comunitarie e quindi sostenere la contaminazione di esperienze positive anche tra edifici diversi; contemporaneamente è necessario curare le zone abbandonate, in disuso o sfitte che potrebbero essere utilizzate ai fini dell'inclusione di quelle fasce di popolazione non completamente integrate o soddisfatte dell'area. L'ascolto attivo delle esigenze e una lettura profonda dei bisogni è infatti obbligata perché ogni componente riesca a trovare la propria dimensione a livello locale. A tal proposito, come visto, il quartiere "finisce" laddove i singoli non percepiscono sicurezza o interesse a investire tempo e risorse; la modifica dei "percorsi" è la strategia principale messa in atto dai residenti e il fatto che "nodi" e "punti di riferimento" siano pressoché uguali per gli intervistati spinge a valutare il potenziale effetto negativo proprio su quegli spazi che rimangono esclusi.

All'interno del Pilastro, poi, esiste un alto livello di efficacia collettiva (Sampson 1988), seppur non realizzata con il contributo effettivo di tutti. Ci sono alcuni gruppi sociali che sembrano contraddistinguersi per l'impegno e per l'investimento di risorse personali all'interno del territorio. Si tratta anche in questo caso di soggetti che nutrono sentimenti di attaccamento territoriale molto forti. La cura del territorio non è identificabile in un'unica "modalità operativa", ma varia tra l'atteggiamento di chi difende il proprio spazio e i servizi presenti in termini di prestigio, chi concretamente si prende cura quotidianamente del quartiere, chi investe in attività di promozione del territorio e in realtà associative di vario tipo. Il ruolo di queste persone può essere interpretato come consapevolezza della funzione sociale rivestita da un quartiere ad alta complessità. Si tratta di una maglia organica di relazioni e attività che ha costituito, e forse costituisce ancora, una para-struttura capace di incidere sulle dinamiche di quartiere.

L'ultimo elemento, direttamente connesso ai precedenti, è relativo al titolo di godimento dell'abitazione. Tra i proprietari di casa è stata infatti riscontrata una rete di conoscenze decisamente più forte rispetto alle persone che vivono in affitto; una maggiore voglia di investimento di risorse personali all'interno del quartiere, che va dal partecipare alle iniziative locali, all'utilizzare gli spazi e i servizi interni, all'attivarsi per avviare attività di promozione dell'area stessa. Tutte azioni carenti, in generale, tra gli affittuari e in particolar modo tra coloro che vivono in affitto sociale. Non è chiaro se arrivi prima il sentimento di attaccamento territoriale o la proprietà dell'abitazione, perché non tutte le traiettorie individuali possono costituirsi e prendere avvio in egual modo, certo è che all'interno dello spazio indagato essere proprietari di casa stimola ad avere maggiori relazioni internamente al quartiere, maggiore cura del proprio spazio



di vita e una visione maggiormente positiva dello stesso ambiente. Le azioni che i proprietari di casa riversano sull'intero territorio sono azioni di cui beneficiano tutti, in termini di sensazioni di sicurezza, gradevolezza degli spazi, percezione di accoglienza e ospitalità. Questi tratti sono del tutto sconnessi dal “dosage” (Sautkina *et al.* 2012), ovvero dalla quantità di ERP presente, ad esempio, a livello di strada o di palazzo in cui si vive. La “duration” (Sautkina *et al.* 2012) risulta invece un elemento di forte impatto: il titolo di godimento dell'abitazione tende a perdere del tutto valore, infatti, a fronte della durata di tempo vissuto all'interno del quartiere, anche perché è spesso in base al tempo di permanenza nel luogo che si intensificano i cosiddetti legami forti, capaci di legare la propria esistenza a quella di altri residenti internamente al quartiere, non necessariamente la famiglia di origine.

Il social mix allora risulta funzionale perché permette l'attivazione di diversi meccanismi, mentre è del tutto ininfluenza, al momento, di fronte ad altre dinamiche. Come verificato dalle analisi di tipo quantitativo il mix dei titoli di godimento dell'abitazione permette certamente di riposizionare la povertà a livello cittadino evitando cumuli di fragilità, poiché all'aumentare della concentrazione di affitto sociale aumentano sia alcune condizioni di svantaggio, sia la quota di non autoctoni residenti. Modulando il tasso dei vari titoli di godimento dell'abitazione sembra dunque effettivamente possibile mitigare la concentrazione di specifici gruppi sociali. Come verificato dalle analisi di tipo qualitativo, invece, un quartiere particolarmente eterogeneo dal punto di vista dei titoli di godimento dell'abitazione risulta spesso valorizzato da chi lo vive da proprietario di casa o da residente di lunga durata e non dai nuovi arrivati. L'interazione intergruppi non è automatica, ma risulta mediata principalmente dalla presenza di servizi e risorse locali di vario genere che, infatti, laddove ritenute carenti, minano la sensazione di benessere interno e spingono i soggetti ad attivarsi per cambiare quartiere di residenza. Gli effetti *endogeni* non riescono così a raggiungere chiunque, quindi sfuggono a una logica di “semplice” accostamento delle popolazioni. Laddove gli effetti connessi ai cosiddetti “moltiplicatori sociali” si inceppano potrebbe allora intervenire un “correttore” esterno capace di influenzare e modificarne l'andamento.

Nel caso oggetto di studio, poi, non va dimenticato che le dinamiche passate che hanno costretto l'area all'attenzione pubblica e della cronaca sembrano aver influenzato la voglia di riscatto e la ricerca di *normalità* rispetto al resto della città. Per tali motivi non è possibile non prendere in esame la storia dei quartieri e i *frames* con cui i singoli si approcciano alla propria residenza (Small 2011).

## Capitolo 1. Ricerca sociologica e interventi di politica sociale tra spazio e territorio

<sup>1</sup> In Europa le odierne politiche di coesione sociale e territoriale incarnano esattamente questo focus operativo che in alcuni paesi era già diventato il fulcro di progettazioni specifiche nella seconda metà del Novecento, vedi le ABIs (Area-Based Initiatives) in Gran Bretagna e la PdV (Politique de la ville) in Francia, tra i primi esperimenti di politiche territorializzate europee. Le prime esperienze area-based (ABIs) hanno avuto origine negli anni Sessanta in Inghilterra dopo aver accertato che il fenomeno della povertà fosse fortemente correlato a precisi territori e nello specifico alle nuove migrazioni del tempo (Tallon 2020). L'obiettivo di queste iniziative era quello di risolvere lo stato di estrema povertà in cui versavano alcune realtà urbane e migliorare in particolare la condizione di deprivazione minorile che poteva farsi premessa della concretizzazione europea dell'esperienza del *ghetto americano*. Le primissime esperienze, denominate EPA (Educational Priority Areas) andavano infatti a definire le zone territoriali in cui era necessario intervenire con progettualità specifiche attraverso l'istituzione scolastica. La scuola, considerata per i giovanissimi quell'incubatore di stimoli positivi contrapposto al macro contesto sociale deprivato e potenzialmente invalidante entro cui crescevano, era la realtà da supportare (economicamente) per poter migliorare, indirettamente, il territorio tutto, aprendo possibilità che diversamente i bambini non avrebbero avuto. L'esperienza francese della PdV ha un *excursus* del tutto simile a quello delle ABIs inglesi. Di fronte alla nascita dei disordini registrati nelle *banlieue* di alcune delle principali città francesi, infatti, le ZEP (Zones d'éducation prioritaire) degli anni Ottanta erano zone di "educazione prioritaria" all'interno delle quali portare avanti attività di valorizzazione locale. Dapprima connessa alle sole scuole, che anche in questo caso ricevevano incentivi economici in relazione alla zona territoriale in cui erano collocate, divenne politica urbana nei successivi anni Novanta, con

la piena affermazione della "geografia prioritaria" come focus di intervento dell'intero nucleo urbano.

<sup>2</sup> L'elaborazione delle mappe della fragilità nei Comuni della città metropolitana è curata dal Servizio Studi e statistica della Città metropolitana di Bologna, in collaborazione con l'Ufficio statistico del Comune di Bologna. Maggiori informazioni sono disponibili al link <http://inumeridibolognametropolitana.it/studi-e-ricerche/la-fragilita-demografica-sociale-ed-economica-nei-comuni-della-citta-1>.

<sup>3</sup> Per un maggiore approfondimento si rimanda al link [https://sit.comune.bologna.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/ad08c574-b57a-4863-9deb-36fde7343c75/02\\_ApprofondimentiConoscitivi-1\\_DimensioneSociale\\_APPRweb.pdf](https://sit.comune.bologna.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/ad08c574-b57a-4863-9deb-36fde7343c75/02_ApprofondimentiConoscitivi-1_DimensioneSociale_APPRweb.pdf) sul nuovo Piano Urbanistico Generale del Comune di Bologna.

<sup>4</sup> Molti studiosi si sono occupati di indagare quartieri o specifici fenomeni all'interno degli stessi e diverse sono le definizioni che di esso sono emerse nel tempo. Galster (2001), Morris ed Hess (1975) lo hanno etichettato come "place and people, with the common sense limit as the area one can easily walk over"; Golab (1982) come "a physical or geographical entity with specific (subjective) boundaries"; Hallman (1984) come "a limited territory within a larger urban area, where people inhabit dwellings and interact socially". Ancora Warren (1981) come "a social organization of a population residing in a geographically proximate locale" e Schoenberg (1979) come "common named boundaries, more than one institution identity [...] and more than one tie of shared public space or social network"; infine Blokland (2003) scrive "Quite simply, a neighbourhood is a geographically circumscribed, built environment that people use practically and symbolically".

<sup>5</sup> Nel dibattito sociologico sono da attribuire a de Tocqueville prima (1835) e soprattutto a Tönnies dopo (1887) le prime riflessioni sul concetto di comunità. Nel primo caso ci trovavamo di fronte a un pensatore che ha analizzato la partecipazione dei coloni americani alla vita della comunità, nel secondo caso

allo studioso che ha esplicitamente distinto la *Gemeinschaft* (comunità) dalla *Gesellschaft* (società), individuando la principale differenza nel tipo di legami e relazioni intrattenuti dalle persone all'interno delle due realtà. Nelle comunità, secondo Tönnies, troviamo legami forti, basati sull'omogeneità culturale, sulla condivisione della condizione esistenziale, ma anche di valori e credenze, sull'assidua frequentazione, sulla fiducia e sul senso di appartenenza. Nel secondo caso troviamo relazioni soprattutto informali, basate sulla razionalità, sulle esigenze, sull'interdipendenza funzionale. Successivamente è Weber che, nel 1922, introducendo i concetti di *Vergemeinschaftung* e di *Vergesellschaftung*, formula la differenza tra una relazione sociale di tipo comunitario, basata principalmente sull'affettività, e una di tipo di relazionale, che invece definisce "associazione" e si distingue per essere basata su interessi e agita quindi razionalmente. Da segnalare infine il pensiero di Durkheim che, alla fine dell'Ottocento, non concepiva comunità e società come realtà contrapposte, ma parlava di due tipi di solidarietà verificabili in società differenti, quella meccanica, tipica di società "semplici", e quella organica, propria delle società moderne basate sulla divisione del lavoro e sull'interdipendenza delle funzioni.

<sup>6</sup> Il quartiere può quindi essere ancora esempio dell'esistenza di comunità locali, che possono infatti essere considerate: "[...] networks of interpersonal ties [providing] sociability, support, information, a sense of belonging, and social identity. [...] the focus on 'place' does not exclude that the members of these communities usually share also some (strong) interest or concerns: in fact, they usually share a concern on the security, hygiene and decency of their neighbourhood or area; and often also an interest in having mutual friendly relationship with their neighbours [...] communities of place can include elements of a-spatial communities, like communities of interest and communities of practise" (Cabitza *et al.* 2016).

<sup>7</sup> In questo senso l'ambiente fisico viene considerato come possibile connettore di singoli e gruppi sociali: "il design di alcuni quartieri incoraggia i legami sociali o le connessioni comunitarie, mentre altri non lo fanno. [...]"

Le aree per i pedoni, i quartieri mixati dal punto di vista funzionale aumentano il capitale sociale perché permettono agli abitanti di interagire. Questa interazione può essere intenzionale o casuale" (Leyden 2003, traduzione dell'autore).

<sup>8</sup> "In the domain of culture and values, a socially cohesive society is one in which the members share common values which enable them to identify and support common aims and objectives, and share a common set of moral principles and codes of behaviour through which to conduct their relations with one another. [...] Thus, in terms of the effectiveness of political institutions, a society might be said to be cohesive if its citizens subscribe to a common view of how to conduct collective affairs, and if political attitudes support conformist (or at least non-revolutionary and non-anarchist) forms of political action" (Kearns e Forrest 2000, p. 997).

<sup>9</sup> "[...] absence of general conflict within society and of any serious challenge to the existing order and system" (Kearns e Forrest 2000, p. 998).

<sup>10</sup> "[...] refers to the harmonious development of society and its constituent groups towards common economic, social and environmental standards. This may be achieved through the solidaristic redistribution of finances and opportunities between groups and places. [...] Social cohesion in this context implies amongst other things: extending opportunities for income-generating activities; reductions in poverty; reduced disparities in incomes, employment and competitiveness; higher quality of life; and open access to services of general benefit and protection" (Kearns e Forrest 2000, pp. 998-999).

<sup>11</sup> "Community (or place) attachment refers to residents' emotional bonding or ties to their community. The sense of feeling at home in one's community can be expressed in a variety of ways, including (a) community satisfaction— when local residents find their homes and community satisfactory, they are likely to experience a strong community attachment (C. Cook, 1988; Fried, 1982; Glynn, 1981; Hummon, 1992; Mesch&Manor, 1998; St. John, Austin, & Baba, 1986; Zaff & Devlin,

1998); (b) sense of connectedness— residents feel attached to their community when it reminds them of their personal and community history and tradition and familiar environmental characteristics (Giuliani, 1991; Lalli, 1992; Sampson, 1988); (c) sense of ownership— when local residents feel they have a sense of control over their homes or community, such a sense of ownership can increase community attachment (Appleyard & Lintell, 1972; Hummon, 1992); and (d) long-term integration— long-term residence helps lead to long-term social integration into the local area, and such integration creates an emotional bond between residents and their homes and community (Goudy, 1982; Guest & Lee, 1983; Hummon, 1992; Kasarda & Janowitz, 1974; Sampson, 1988; Smith, 1985). Place attachment is thus a key domain of sense of community as it expresses ways in which one feels at home and belonging to the community” (Kim e Kaplan 2004, p. 315).

<sup>12</sup> Come scrive Lupton questo succede perché “[...] people use social space in different ways for different activities. [...] By the same token, different people have different experiences of social space” (Lupton 2003, p. 9).

<sup>13</sup> Vedi Minh *et al.* (2017) per una recente revisione sul tema.

<sup>14</sup> Vedi Jackson *et al.* (2014) per una revisione sulla relazione tra caratteristiche del quartiere e uso di alcool tra i giovani; si consigliano poi Massoglia *et al.* (2012) per una riflessione sui possibili effetti della carcerazione sulle scelte abitative e sui quartieri di residenza; Brisson e Roll (2012) per una revisione circa gli effetti che il quartiere può produrre sul crimine e sulla sicurezza; Chang *et al.* (2016) per una recente revisione sulla relazione tra quartiere di residenza e comportamenti aggressivi di bambini e adolescenti.

<sup>15</sup> Vale qui la pena di ricordare Brooks-Gunn *et al.* (1993), i quali hanno trovato effetti positivi di fronte allo studio di quartieri “benestanti”, ma non effetti negativi prendendo in esame quartieri poveri.

<sup>16</sup> Ha senso qui ricordare come, ad esempio, i bambini possano essere influenzati da alcuni effetti solo indirettamente, avendo peso non su di loro, bensì sulle loro famiglie.

<sup>17</sup> Haurin *et al.* (2002) scrivono a tal proposito: “His analogy is to the difficulty of watching a person and a mirror’s image of a person, and then trying to determine which caused which to move” (p. 8).

<sup>18</sup> Si vedano a tal proposito: lo studio di van Ham e Manley (2015) sull’associazione tra caratteristiche del quartiere e mobilità occupazionale, in cui gli studiosi hanno individuato il diverso impatto delle caratteristiche del quartiere su proprietari di casa e persone in affitto sociale; lo studio di Damm e Dustmann (2014) sulla relazione tra esposizione alla violenza di quartiere durante l’adolescenza e comportamenti criminali futuri, in cui gli esiti possono variare in relazione al sesso e all’età in cui la violenza viene vissuta; lo studio di Galster *et al.* (2008) sulla relazione tra quartiere di residenza e introiti economici, in cui gli autori evidenziano il possibile ruolo negativo del quartiere “low-income” sugli individui di sesso maschile non impegnati a tempo pieno dal punto di vista lavorativo.

<sup>19</sup> Eurostat nel 2011 stimava che più del 24% della popolazione europea vivesse a rischio di povertà o esclusione sociale.

<sup>20</sup> Si segnalano in particolare le “inner peripheries” che caratterizzano i centri storici di alcune città e che connotano la *periferizzazione* come un fenomeno in cui la spazialità non è più protagonista.

## Capitolo 2. Il bilanciamento sociale, principi e metodi di implementazione della politica del social mix

<sup>1</sup> Vedi August 2014 che riporta ad esempio il caso di Rivertowne, un programma di riqualificazione *area-based* a Toronto in cui, all’interno dell’ex quartiere Don Mount Court, creato nel 1968 e considerato particolarmente svantaggiato, sono state demolite 232 abitazioni pubbliche e costruite 187 nuove villette condominiali, dando vita a un quartiere dal nuovo nome e dal nuovo aspetto.

<sup>2</sup> HOPE VI è un programma di rigenerazione, basato sul mix sociale, sviluppatosi negli Stati Uniti a partire dal 1992. Molti sono gli interventi e diversi gli strumenti utilizzati, tra

questi l'elargizione di voucher per far migrare o permanere fasce di popolazione in specifici quartieri.

<sup>3</sup> Nella versione originale: "To raise the standards of the lower classes' by nurturing a 'spirit of emulation'; To encourage aesthetic diversity and raise aesthetic standards; To encourage cultural cross-fertilisation; To increase equality of opportunity; To promote social harmony by reducing social and racial tensions; To promote social conflict in order to foster individual and social maturity; To improve the physical functioning of the city and its inhabitants" (Sarkissian 1976).

<sup>4</sup> Maggiori dettagli possono essere trovati al link [https://sit.comune.bologna.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/ad08c574-b57a-4863-9deb-36fde7343c75/02\\_ApprofondimentiConoscitivi-1\\_DimensioneSociale\\_APPRweb.pdf](https://sit.comune.bologna.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/ad08c574-b57a-4863-9deb-36fde7343c75/02_ApprofondimentiConoscitivi-1_DimensioneSociale_APPRweb.pdf).

<sup>5</sup> Esistono comunque alcuni esempi anche nel nostro Paese (seppur ancora limitati) in cui quartieri considerati "senza speranza" sono stati distrutti e ricostruiti. Le Vele di Scampia, ad esempio, tra il 1997 e il 2003, sono state in parte abbattute per il forte degrado in cui versavano.

### Capitolo 3. *Tenure mix* e *social mix*, quale relazione? L'esempio della città di Bologna

<sup>1</sup> La legge 24 dicembre 1993, n. 560 "Norme in materia di alienazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica", all'art. 4 riportava "Le regioni, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, formulano, su proposta degli enti proprietari, sentiti i comuni ove non proprietari, piani di vendita al fine di rendere alienabili determinati immobili nella misura massima del 75 per cento e comunque non inferiore al 50 per cento del patrimonio abitativo vendibile nel territorio di ciascuna provincia" (pur obbligando gli enti locali a usare gli introiti per altri programmi nel medesimo settore - art. 5 -). Si segnala inoltre la legge 23 dicembre 2005, n. 266 (meglio conosciuta come Legge finanziaria 2006), all'interno della quale al comma 600 dell'art. 1 vengono date indicazioni per "consentire la corretta e puntuale realizzazione dei program-

mi di dismissione immobiliare" del patrimonio di edilizia residenziale pubblico.

<sup>2</sup> A scopo informativo si vedano le normative: L. 8 febbraio 2001, n. 21 "Misure per ridurre il disagio abitativo ed interventi per aumentare l'offerta di alloggi in locazione"; L. 8 febbraio 2007, n. 9 su "Interventi per la riduzione del disagio abitativo per particolari categorie sociali"; Decreto Legge 25 giugno 2008, n. 112 con cui all'art. 11 veniva lanciato il Piano Casa "rivolto all'incremento del patrimonio immobiliare ad uso abitativo attraverso l'offerta di alloggi di edilizia residenziale", recuperando il patrimonio abitativo esistente o costruendo nuovi alloggi; L. 6 agosto 2008, n. 133 sull'istituzione di un nuovo Piano nazionale di edilizia abitativa; Decreto Legge 20 ottobre 2008, n. 158 e Decreto Legge 30 dicembre 2013, n. 350 sul blocco degli sfratti; L. 23 maggio 2014, n. 80 sul recupero e la razionalizzazione del patrimonio pubblico che favoriva anche "la dismissione degli alloggi nei condomini misti nei quali la proprietà pubblica è inferiore al 50 per cento oltre che in quelli inseriti in situazioni abitative estranee all'edilizia residenziale pubblica, al fine di conseguire una razionalizzazione del patrimonio e una riduzione degli oneri a carico della finanza locale".

<sup>3</sup> Si vedano: L. 9 dicembre 1998, n. 431 che ha introdotto il Fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione; L. 24 dicembre 2003, n. 350 (Legge finanziaria 2004) che ha istituito il Fondo per l'edilizia a canone speciale con la relativa dotazione per gli anni 2004-2005-2006; L. 30 dicembre 2004, n. 311 (Legge finanziaria 2005) che istituiva per l'anno 2005 un Fondo "allo scopo di favorire l'accesso delle giovani coppie alla prima casa di abitazione" di 10 milioni di euro (art.111).

<sup>4</sup> Si segnala il Decreto Legislativo 31 marzo 1998, n. 112 sul "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali", Sezione III, artt. 59-60.

<sup>5</sup> La previsione parlava di una crescita della popolazione da 170.000 a 220.000 persone.

<sup>6</sup> [https://www.bibliotecasalorsa.it/bolognaonline/cronologia-di-bologna/1926/le\\_case\\_per\\_gli\\_umili](https://www.bibliotecasalorsa.it/bolognaonline/cronologia-di-bologna/1926/le_case_per_gli_umili). Ultima consultazione 24.06.2022.

<sup>7</sup> In particolare in zona San Vitale (via Scipione del Ferro, via Pier Crescenzi, via Vezza).

<sup>8</sup> [https://www.bibliotecasalaborsa.it/bolognaonline/cronologia-di-bologna/1934/le\\_case\\_popolarissime](https://www.bibliotecasalaborsa.it/bolognaonline/cronologia-di-bologna/1934/le_case_popolarissime). Ultima consultazione 24.06.2022.

<sup>9</sup> “1.272 case distrutte su 13.400, 5.439 case necessitano di interventi effettivi di ricostruzione, il 43,2% dei vani da riabilitare, 60.000 profughi presenti in città” (Goldoni *et al.* 2004, p. 10).

<sup>10</sup> Gli ultimi dati ufficiali risalgono al 2008, anno in cui gli alloggi pubblici risultavano 12.458, di cui 11.977 ERP (Comune di Bologna, 2009) e al 2011, in cui il patrimonio pubblico a Bologna risultava di 12.750 unità (Provincia di Bologna, 2012). L'ultima rilevazione personale è stata fatta il 5 febbraio 2018 e risultavano 11.814 alloggi ERP totali nel Comune di Bologna.

<sup>11</sup> Anche in questo caso la diffusione delle famiglie in affitto è stata ricavata dai dati censuari del 2011, mentre la diffusione degli alloggi popolari abitati è dell'anno 2016.

<sup>12</sup> A tal proposito va notato che all'aumentare dell'età di beneficiari e assegnatari è riscontrabile la diminuzione della percentuale di cittadini non italiani, stesso trend verificato nella domanda ERP del 2015.

<sup>13</sup> Il turn-over all'interno degli alloggi ERP di Bologna è pari a circa il 2% (Comune di Bologna, 2018).

<sup>14</sup> Cfr. *Gli immigrati e la casa*, Osservatorio nazionale, VI Rapporto Scenari immobiliari, dicembre 2009; Enrico Di Pasquale, Andrea Stuppini, Chiara Tronchin, *Immigrati e case popolari: i numeri contro i miti*, Lavoce.info, 31 ottobre 2017; Fondazione Silvano Andolfi, *La qualità della vita delle famiglie immigrate in Italia*, maggio 2001; ISTAT, *Le famiglie con stranieri: indicatori di disagio economico*, 2011.

<sup>15</sup> Dinamiche del tutto simili si verificano prendendo in esame la graduatoria ERP11-2020, dove le prime dieci nazionalità presenti sono relative ai paesi Italia (39%), Bangladesh (9%), Marocco (6%), Romania (6%), Pakistan (5%), Filippine (3%), Ucraina (3%), Moldavia (3%), Sri Lanka (2%), Tunisia (1%).

<sup>16</sup> Nel 2020 è stato registrato un lieve rialzo. L'ISEE medio è pari a 4.896,93 euro; per gli

autoctoni sale a 5.558,56 euro e per i cittadini non italiani scende a 4.481,98 euro.

<sup>17</sup> Anche rispetto a questo dato si registra un lieve miglioramento percentuale nel 2020, anno in cui la quota di famiglie con ISEE nullo è pari al 9%.

<sup>18</sup> Kearns e Mason (2007) individuano la *Mixed Community* come il risultato di diversi tipi di *mixture*: l'*Housing Tenure*, il reddito, lo status socio-economico, il paese di provenienza, la composizione familiare (età, tipologia, numerosità), evidenziando come la definizione di mix sociale possa essere arbitraria e abbracciare svariate caratteristiche socio-demografiche.

<sup>19</sup> Per chiarezza si ricorda che il territorio comunale di Bologna è diviso dal punto di vista amministrativo in 6 quartieri (con in media circa 65.000 persone residenti); 18 zone statistiche (con in media circa 22.000 persone residenti); 90 aree statistiche (con in media circa 4.000 persone residenti) e 2.333 sezioni di censimento (dati aggiornati al 31/12/2021).

<sup>20</sup> La *cluster analysis* si configura come un'analisi multivariata di dati che, in questo caso tramite l'algoritmo Kmeans (MacQueen 1967), ha permesso di raggruppare le sezioni di censimento in distinti gruppi di attenzione, identificando ogni singolo gruppo mediante un "centroide" e minimizzando la varianza totale intracluster.

<sup>21</sup> Qui appunto intesi come agglomerati di sezioni di censimento (anche non limitrofe) caratterizzati dal mix del titolo di godimento dell'abitazione simile.

<sup>22</sup> Si precisa che le sezioni di censimento interessate sono 2.104 per l'affitto sociale <10%, 32 nel caso di affitto sociale compreso tra 10% e 19%, 48 quelle con affitto sociale compreso tra 40% e 69% e 25 quelle con affitto sociale >80%.

<sup>23</sup> La correlazione è stata effettuata tra % di alloggi affittati a canone sociale e % di stranieri residenti (per cittadinanza) nelle 18 zone statistiche di Bologna all'anno 2016.

<sup>24</sup> Il numero totale non tiene conto degli apolidi.

<sup>25</sup> Praticamente uguale, per altro, all'indice di segregazione aggiustato di Wong (1993), pari a 0,9020, che prende in considerazione anche l'influenza della contiguità delle unità spaziali esaminate nel calcolo della segregazione.

#### Capitolo 4. Il Pilastro di Bologna. Storia e dinamiche di *mixité* sociale in un quartiere ERP

<sup>1</sup> A partire dal 2016 il quartiere ha ampliato infatti le proprie dimensioni trasformandosi in Quartiere San Donato-San Vitale, ma qui si farà riferimento alla vecchia conformazione fisica e morfologica della zona.

<sup>2</sup> <http://www.comune.bologna.it/storiaamministrativa/stories/detail/40258>, consultato il 15.03.2017.

<sup>3</sup> Si ricorda che Bologna è una città studentesca e il ruolo degli studenti, generalmente abitanti non residenti, potrebbe rimodulare gli equilibri dei quartieri della città in termini di morfologia sociale.

<sup>4</sup> Con *popolazione attiva* ci si riferisce a una classificazione dell'ISTAT che individua come tale la popolazione, maschile e femminile, residente sul territorio italiano con età compresa tra i 15 e i 64 anni.

<sup>5</sup> Punti essenziali del *Regolamento* riguardavano:

- la ripartizione del territorio di Bologna in quartieri, ovvero zone organiche della città con precisi limiti fisici;
- la presenza, in ogni quartiere, di un Centro civico di quartiere, sede del Consiglio di quartiere (i cui componenti sarebbero stati nominati dai gruppi politici del Consiglio comunale in modo proporzionale alla consistenza elettorale cittadina dei partiti), e dell'Aggiunto del Sindaco (delegato dal Sindaco stesso, senza diritto di voto, a presiedere il Consiglio di quartiere);
- la durata di questi organismi, individuata come uguale al mandato amministrativo del Consiglio comunale.

<sup>6</sup> Nella città di Bologna, come in molte città italiane, in parte esistono tuttora le cosiddette "mura" che circondano e delimitano la parte individuata centro storico e che, anche visivamente, lo separano dalla zona esterna.

<sup>7</sup> Si segnalano il DPR 8 del 15 gennaio 1972 e il DPR 616 del 24 luglio 1977 per un approfondimento in materia.

<sup>8</sup> Protocollo n. 9390, ATIacp, Il Pilastro (sist. Urbanistica).

<sup>9</sup> Dalla relazione illustrativa di Progetto 15 febbraio 1960.

<sup>10</sup> Protocollo n. 5227, ATIacp, Il Pilastro.

<sup>11</sup> <https://www.bibliotecasalaborsa.it/bolo->

[gnaonline/cronologia-di-bologna/1966/inaugurazione\\_del\\_quartiere\\_pilastro](https://www.bibliotecasalaborsa.it/bolognaonline/cronologia-di-bologna/1966/inaugurazione_del_quartiere_pilastro).

<sup>12</sup> Tutte le informazioni qui riportate sul Comitato Inquilini sono state reperite consultando personalmente la documentazione conservata dalla Biblioteca Luigi Spina.

<sup>13</sup> S.U.N.I.A. è l'acronimo di Sindacato Unitario Nazionale Inquilini ed Assegnatari che, nato nel 1972, è presente in ogni provincia italiana.

<sup>14</sup> A tal proposito si rimanda a Marchi *et al.* 1975, per approfondire l'indagine che si è focalizzata sui PEEP di Bologna e che, rispetto al Pilastro, nell'analizzare il comportamento elettorale e i livelli di partecipazione alle elezioni del 1968 e del 1972, riscontrava una percentuale maggiore di voti per i partiti di sinistra rispetto all'intero quartiere San Donato (+6,4% nel '68 e +6,5% nel '72) (Marchi *et al.* 1975, pp. 117-118).

<sup>15</sup> Dati omessi.

<sup>16</sup> Nel 1970, per esempio, una ventina di in-segnanti avevano chiesto trasferimento dal Pilastro e l'anno prima ancora di più (Carini e Farina 1979, p. 191).

<sup>17</sup> F.I.C.O., acronimo di Fabbrica Italiana Contadina è una realtà di recente formazione, all'interno della quale il cibo viene esaltato, dalla sua produzione alla sua vendita, una sorta di fiera perenne del cibo o forse un grande centro commerciale dove mangiare e comprare cibo della tradizione italiana di ogni genere.

<sup>18</sup> La fotografia sociale qui mostrata risale all'anno 2011, essendo stata creata grazie alla consultazione e all'elaborazione degli ultimi dati censuari disponibili. Più nel dettaglio il Pilastro è stato "diviso" tra zona con edilizia residenziale pubblica e zona senza edilizia residenziale pubblica, aggregando le sezioni censuarie con ERP nel primo caso e le sezioni censuarie prive di ERP nel secondo caso.

<sup>19</sup> Tasso calcolato sui residenti con almeno 25 anni.

<sup>20</sup> Tasso calcolato sui residenti con almeno 25 anni. Sono stati inclusi i seguenti livelli di istruzione: licenza media, licenza elementare, alfabeti senza titolo di studio, analfabeti.

<sup>21</sup> Si veda il Progetto Pilastro2016, in continuità con il percorso Passaggio a Nord-Est, ma anche il successivo Progetto Periferie.

<sup>22</sup> Sono possibili lievi imprecisioni a fronte dell'utilizzo di dati relativi a due anni differenti.

# APPENDICE

Le interviste sono state realizzate dall'autrice nel rione Pilastro, tra i mesi di marzo 2017 e luglio 2018, e si sono svolte prevalentemente presso le abitazioni degli intervistati e delle intervistate. Di seguito, sono riportati alcuni dati essenziali del campione preso in esame.

## Caratteristiche degli intervistati

	Titolo di godimento dell'alloggio				Tot.	Cittadinanza		Tot.
	Proprietà	Affitto privato	Affitto sociale	Altro		Italiana	Non italiana	
Donne	10	0	4	1	15	14	1	15
Uomini	9	1	5	0	15	12	3	15
Tot.	19	1	9	1	30	26	4	30

	Età				Tempo di permanenza al Pilastro				Tempo di permanenza nell'alloggio				Quota ERP nell'edificio di residenza				Tot.		
	(anni)																	%	
	<25	25-49	50-64	>64	<5	5-10	11-20	>20	<5	5-10	11-20	>20	<10	10-19	20-79	≥80			
Donne	1	6	4	4	2	0	6	7	4	1	4	6	8	0	4	3	15		
Uomini	0	5	3	7	1	3	2	9	1	3	3	8	8	1	3	3	15		
Tot.	1	11	7	11	3	3	8	16	5	4	7	14	16	1	7	6	30		





# BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1960), *I problemi delle periferie urbane*, Roma, CinqueLune.
- Abbott P., Safford R. (2005), *Living on the Margins*, in "Policy Studies", 26(1), 29-46.
- Albanese G., De Matteis P. (2014), *L'evoluzione delle politiche di coesione: dibattito teorico e prospettive*, in "Rivista di economia e statistica del territorio", 20, 5-24.
- Allen C., Camina M., Casey R., Coward S., Wood M. (2005), *Mixed Tenure, Twenty Years On – Nothing Out of the Ordinary*, York, Chartered Institute of Housing/Joseph Rowntree Foundation.
- Allen J., Cars G. (2001), *Multiculturalism and Governing Neighbourhoods*, in "Urban Studies", 38(12), 2195-2209.
- Alves S. (2022), *Nuancing the international debate on social mix: evidence from Copenhagen*, in "Housing Studies", 37(7), 1174-1197.
- Amaturo E., Punziano G. (2016), *I mixed methods nella ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- Andersen P.T., Bak C.K., Vangsgaard S., Dokkedal U., Larsen P.V. (2011), *Self-rated health, ethnicity and social position in a deprived neighbourhood in Denmark*, in "International Journal for Equity in Health", 10(5), 1-7.
- Andersson E.K., Wimarck T., Malmberg B. (2022), *Tenure type mixing and segregation*, in "Housing Studies", 37(1), 26-49.
- Andersson R., BråmÅ Å., Holmqvist E. (2010), *Counteracting Segregation: Swedish Policies and Experiences*, in "Housing Studies", 25(2), 237-256.
- Andersson R., Musterd S. (2010), *What scale matters? Exploring the relationships between individuals' social position, neighbourhood context and the scale of neighbourhood*, in "Geografiska Annaler. Series B, Human Geography", 92(1), 23-43.
- Andersson R., Musterd S., Galster G., Kauppinen T.M. (2007), *What Mix Matters? Exploring the relationships between individuals' incomes and different measures of their neighbourhood context*, in "Housing Studies", 22(5), 637-660.
- Apparicio P. (2000), *Les indices de ségrégation résidentielle : un outil intégré dans un système d'information géographique*, in "Cybergeo: European Journal of Geography", 134, <https://doi.org/10.4000/cybergeo.12063>.
- Arakelyan A. (2017), *Who Influences Your Outcomes? The Effect of Culture and Ethnic Origin, Neighborhood and Peers on Personal Income: A Spatial Econometric Analysis of New York City*, City University of New York, CUNY Academic Works, tesi di dottorato.
- Arbaci S., Rae I. (2013), *Mixed-Tenure Neighbourhoods in London: Policy Myth or Effective Device to Alleviate Deprivation?*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 37(2), 451-479.

- Ardigò A. (1970), *Spazio pubblico e spazio privato nei quartieri*, in “Città e società”, 5(1), 55-60.
- Ardigò A. (1976), *La diffusione urbana: le aree metropolitane e i problemi del loro sviluppo*, Roma, AVE.
- Arthurson K. (2005), *Social Mix and the Cities*, in “Urban policies and Research”, 23(4), 519-523.
- Arthurson K. (2008), *Australian Public Housing and the Diverse Histories of Social Mix*, in “Journal of Urban History”, 34(3), 484-501.
- Arthurson K. (2010), *Operationalising Social Mix: Spatial Scale, Lifestyle and Stigma as Mediating Points in Resident Interaction*, in “Urban Policy and Research”, 28(1), 49-63.
- Arthurson K. (2013), *Mixed tenure communities and the effects on neighbourhood reputation and stigma: Residents’ experiences from within*, in “Cities”, 35, 432-438.
- Arthurson K., Levin I., Ziersch A. (2015), *What is the Meaning of ‘Social Mix’? Shifting perspectives in planning and implementing public housing estate redevelopment*, in “Australian Geographer”, 46(4), 491-505.
- Atkinson A.B. (1983), *The Measurement of Economic Mobility*, in *Social Justice and Public Policy*, Cambridge, MIT Press, pp. 61-76.
- Atkinson A.B. (1998), *Poverty in Europe*, Oxford, Blackwell.
- Atkinson R. (2008), *Commentary: Gentrification, Segregation and the Vocabulary of Affluent Residential Choice*, in “Urban Studies”, 45(12), 2626-2636.
- Atkinson R., Flint J. (2004), *Fortress UK? Gated communities, the spatial revolt of the elites and time-space trajectories of segregation*, in “Housing Studies”, 19(6), 875-892.
- Atkinson R., Kintrea K. (2001), *Disentangling Area Effects: Evidence from Deprived and Non-deprived Neighbourhoods*, in “Urban Studies”, 38(12), 2277-2298.
- Atkinson R., Kintrea K. (2004), *Opportunities and Despair, It’s All in There’: Practitioner Experience and Explanations of Area Effects and Life Chances*, in “Sociology”, 38(3), 437-455.
- Augé M. (2007), *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*, Milano, Bruno Mondadori.
- August M. (2008), *Social Mix and Canadian Public Housing Redevelopment: Experiences in Toronto*, in “Canadian Journal of Urban Research”, 17(1), 82-100.
- August M. (2014), *Negotiating Social Mix in Toronto’s First Public Housing Redevelopment: Power, Space and Social Control in Don Mount Court*, in “International Journal of Urban and Regional Research”, 38(4), 1160-1180.
- August M. (2019), *Social mix and the death of public housing*, in Moos A. (ed.), *A research agenda for housing*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, pp. 116-130.
- Augustoni A., Alietti A., Cucca R. (2015), *Neoliberismo, migrazioni e segregazione spaziale. Politiche abitative e mix sociale nei casi europeo e italiano*, in “Sociologia urbana e rurale”, 106, 118-136.
- Autès M. (1991), *Le territoire, un nouveau mode de gestion des populations*, in Ten MIRE, *Le RMI à l’épreuve des faits*, Paris, Syros, pp. 197-213.
- Avenel C. (2010), *Sociologie des quartiers sensible*. Paris, Armand Colin.
- Bacqué M-E., Charmes E., Vermeersch S. (2014), *The Middle Class ‘at Home among the Poor’ — How Social Mix is Lived in Parisian Suburbs: Between Local Attachment and*

- Metropolitan Practices*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 38(4), 1211-1233.
- Bacqué M-E, Fijalkow Y., Launay L., Vermeersch S. (2011), *Social Mix Policies in Paris: Discourses, Policies and Social Effects*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 35(2), 256-273.
- Bagnasco A. (1999), *Tracce di comunità: temi derivati da un concetto ingombrante*, Bologna, Il Mulino.
- Bailey N., Haworth A., Manzi T., Paranagamage P., Roberts M. (2006), *Creating and sustaining mixed income communities: A good practice guide*, York, Joseph Rowntree Foundation.
- Bailey N., Kearns A., Livingston M. (2012), *Place Attachment in Deprived Neighbourhoods: The Impacts of Population Turnover and Social Mix*, in "Housing Studies", 27(2), 208-231.
- Bak C.K., Andersen P.T., Bacher I., Bancila D.D. (2012), *The association between socio-demographic characteristics and perceived stress among residents in a deprived neighbourhood in Denmark*, in "European Journal of Public Health", 22(6), 787-792.
- Balakrishnan T.R., Hou F. (1999), *Socioeconomic integration and spatial residential patterns of immigrant groups in Canada*, in "Population Research and Policy Review", 18(3), 201-217.
- Baldini M. (2010), *La casa degli italiani*, Bologna, Il Mulino.
- Baldini M. (2017), *Questioni valutative in relazione alla definizione di 'povertà'*, CAPPaper n. 158, Centro di Analisi delle Politiche Pubbliche, Dipartimento di Economia Politica, Università di Modena e Reggio Emilia.
- Baldissara L. (1994), *Per una città più bella e più grande: il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione, 1945-1956*, Bologna, Il Mulino.
- Bandura A. (1977), *Self-efficacy: Toward a unifying theory of behavioral change*, in "Psychological Review", 84, 191-215.
- Barbagli M., Pisati M. (2012), *Dentro e fuori le mura: città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, Bologna, Il Mulino.
- Barwick, C. (2018), *Social mix revisited: within- and across-neighborhood ties between ethnic minorities of differing socioeconomic backgrounds*, in "Urban Geography", 39(6), 916-934.
- Bauder H. (2002), *Neighbourhood Effects and Cultural Exclusion*, in "Urban Studies", 39(1), 85-93.
- Baudin G., Genestier P. (dir.) (2003), *Banlieues à problèmes. La construction d'un problème social et d'un thème d'action publique*, Paris, La documentation française, 2002, in Montigny G., *Compte rendu*, in "Espace, Populations, Sociétés", 3, 555-558.
- Baum S., Arthurson K., Han J.H. (2015), *Tenure social mix and perceptions of antisocial behaviour: An Australian example*, in "Urban Studies", 52(12), 2170-2185.
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Bari, Laterza.
- Beaumont J. (2006), London: *Deprivation, Social Isolation and Regeneration*, in Musterd S., Murie A., Kesteloot C. (eds.), *Neighbourhoods of Poverty*, London, Palgrave Macmillan, pp. 139-161.
- Beekman T., Lyons F., Scott J. (2001), *Improving the Understanding of the Influence*

- of Owner Occupiers in Mixed Tenure Neighbourhoods, Report No. 89, for Scottish Homes, Edinburgh.
- Belotti E. (2017), *The importation of social mix policy in Italy: A case study from Lombardy*, in "Cities", 71, 41-48.
- Bergamaschi M. (1999), *Emergenza di una nozione: l'esclusione come paradigma della coesione sociale. Dalla povertà alla società duale*, in "TRA", 3, 4-10.
- Bergamaschi M. (2003), *Prove di innovazione: territorializzazione delle politiche pubbliche e intervento sociale*, in "Sociologia urbana e rurale", 71, 41-55.
- Bergamaschi M., Castrignano M. (2017), *Un modello di sperimentazione di mix sociale nell'edilizia residenziale pubblica*, in "Sociologia urbana e rurale", 112, 29-40.
- Bergamaschi M., Maggio M. (2019), *Profili emergenti nell'accesso all'edilizia residenziale pubblica a Bologna*, in "Sociologia e politiche sociali", 22, 193-216.
- Bernardi L., Boni S. (2015), *Mix abitativo e integrazione sociale: Evidenze e riflessioni a partire dall'esperienza di alcuni Comuni lombardi*, in Atti della XXXVI Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Università degli Studi della Calabria, Arcavacata di Rende, 14-17 settembre.
- Berube A. (2005), *Mixed communities in England. A US perspective on evidence and policy prospects*, York, Joseph Rowntree Foundation.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- Blanc M. (1998), *Social Integration and Exclusion in France: Some Introductory Remarks from a Social Transaction Perspective*, in "Housing Studies", 13(6), 781-792.
- Blanc M. (2010), *Métiers et professions de l'urbanisme : l'ingénieur, l'architecte et les autres*, in "Espaces et sociétés", 2(142), 131-150.
- Blanco I., Subirats J. (2008), *Social exclusion, area effects and metropolitan governance: a comparative analysis of five large Spanish cities*, in "Urban Research & Practice", 1(2), 130-148.
- Blokland T.V. (2003), *Urban bonds: Social relationship in an inner city neighbourhood*, Cambridge, Polity Press.
- Blokland T.V. (2017), *Community as Urban Practice*, Cambridge, Polity Press.
- Boeri A., Antonini E., Longo D. (2013), *Edilizia sociale ad alta densità. Strumenti di analisi e strategie di rigenerazione: il quartiere Pilastro di Bologna*, Milano, Bruno Mondadori.
- Böhnke P. (2008), *Are the poor socially integrated? The link between poverty and social support in different welfare regimes*, in "Journal of European Social Policy", 18(2), 133-150.
- Bolland J.M., McCallum D.M. (2002), *Neighboring and community mobilization in high-poverty inner-city neighborhoods*, in "Urban Affairs Review", 38(1), 42-69.
- Bolt G. (2009), *Combating residential segregation of ethnic minorities in European cities*, in "Journal of Housing and Built Environment", 24, 397-405.
- Bolt G., Burgers J., van Kempen R. (1998), *On the Social Significance of Spatial Location; Spatial Segregation and Social Inclusion*, in "Netherlands Journal of Housing and the Built Environment", 13(1), 83-95.
- Bolt G., Özüekren S., Phillips D., (2010), *Linking Integration and Residential Segregation*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 2, 169-186.
- Bolt G., Phillips D., van Kempen R. (2010), *Housing Policy, (De)segregation and Social Mixing: An International Perspective*, in "Housing Studies", 25(2), 129-135.
- Bolt G., van Kempen R., van Ham M. (2008), *Minority Ethnic Groups in the Dutch*

- Housing Market: Spatial Segregation, Relocation Dynamics and Housing Policy*, in “Urban Studies”, 45(7), 1359-1384.
- Borlini B., Memo F. (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori.
- Bossert W., D’Ambrosio C., Peragine V. (2007), *Deprivation and Social Exclusion*, in “Economica”, 74, 777-803.
- Bottini L. (2017), *Spazio urbano e comportamento sociale. Una ricerca sulla community participation in due quartieri di Milano*, Università degli Studi di Milano-Bicocca, tesi di dottorato.
- Bourdieu P. (1989), *Social Space and Symbolic Power*, in “Sociological Theory”, 7(1), 14-25.
- Bovone L. (2014), *Quartieri di periferia e capitale culturale creolo: una prospettiva per Milano*, in “Sociologia urbana e rurale”, 103, 115-139.
- Brännström L. (2004), *Poor Places, Poor Prospects? Counterfactual Models of Neighbourhood Effects on Social Exclusion in Stockholm, Sweden*, in “Urban Studies”, 41(13), 2515-2537.
- Brännström L. (2005), *Does Neighbourhood Origin Matter? A Longitudinal Multilevel Assessment of Neighbourhood Effects on Income and Receipt of Social Assistance in a Stockholm Birth Cohort*, in “Housing, Theory and Society”, 22(4), 169-195.
- Brännström L. (2012), *Neighbourhood effects on young people’s future living conditions: Longitudinal findings from Sweden*, in “International Journal of Social Welfare”, 21, 325-337.
- Bretherton J., Pleace N. (2010), *A Difficult Mix: Issues in Achieving Socioeconomic Diversity in Deprived UK Neighbourhoods*, in “Urban Studies”, 48(16), 3433-3447.
- Bricocoli M., Cucca R. (2012), *Mix sociale: da categoria analitica a strumento delle politiche? Una riflessione a partire dal caso Milanese*, in “Archivio di Studi Urbani e Regionali”, 105, 143-152.
- Bricocoli M., Cucca R. (2016), *Social mix and housing policy: Local effects of a misleading rhetoric. The case of Milan*, in “Urban Studies”, 53(1), 77-91.
- Briggs X.S., Darden J.T., Aidala A. (1999), *In the wake of desegregation. Early impacts of scattered-site public housing on neighborhoods in Yonkers, New York*, in “Journal of American Planning Association”, 6(1), 27-49.
- Brighenti A.M. (2010), *Periferie italiane*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 3, 511-517.
- Brisson D., Roll S. (2012), *The Effect of Neighborhood on Crime and Safety: A Review of the Evidence*, in “Journal of Evidence-Based Social Work”, 9, 333-350.
- Brooks-Gunn J., Duncan G.J. (1997), *The Effects of Poverty on Children*, in “Children and Poverty”, 7(2), 55-71.
- Brooks-Gunn J., Duncan G.J., Klebanov P.K., Sealander N. (1993), *Do neighborhoods influence child and adolescent development?*, in “American journal of sociology”, 99(2), 353-395.
- Bucerius S.M., Thompson S.K., Berardi L. (2017), *“They’re colonizing my neighborhood”: Perceptions of social mix in Canada*, in “City & Community”, 16(4), 486-505.
- Buck N. (2001), *Identifying Neighbourhood Effects on Social Exclusion*, in “Urban Studies”, 38(12), 2251-2275.

- Buonfino A., Hilder P. (2006), *Neighbouring in contemporary Britain*, York, Joseph Rowntree Foundation.
- Bursik R.J., Grasmick H.G. (1993), *Economic Deprivation and Neighborhood Crime Rates, 1960-1980*, in "Law & Society Review", 27(2), 263-284.
- Butler T., Robson G. (2001), *Social Capital, Gentrification and Neighbourhood Change in London: A Comparison of Three South London Neighbourhoods*, in "Urban Studies", 38(12), 2145-2162.
- Buzar S., Hall R., Ouden P.E. (2007), *Beyond Gentrification: The Demographic Reurbanisation of Bologna*, in "Environment and Planning A", 39, 64-85.
- Bwalya J., Seethal C. (2016), *Neighbourhood context and social cohesion in Southernwood, East London, South Africa*, in "Urban Studies", 53(1), 40-56.
- Cabitzza F., Scramaglia R., Cornetta D., Simone C. (2016), *When the web supports communities of place: the "Social Street" case in Italy*, in "International Journal of Web-Based Communities", 12(3), 216-237.
- Caesar C., Kopsch F. (2018), *Municipal land allocations: a key for understanding tenure and social mix patterns in Stockholm*, in "European Planning Studies", 26(8), 1663-1681.
- Cameron S., Gilroy R., Miciukiewicz K. (2009), *Housing, Neighbourhood and Health: Research Review*, Social Polis Survey Paper, EF3, Newcastle University, School of Architecture, Planning and Landscape.
- Campbell K.E., Lee B.A. (1992), *Sources of Personal Neighbor Networks: Social Integration, Need, or Tune?*, in "Social Forces", 70(4), 1077-1100.
- Cantle T. (2001), *Community Cohesion: A Report of the Independent Review Team* (Cantle Report), Home Office UK.
- Carini A., Farina R. (1979), *Burocrazia e partecipazione fallita: il quartiere del Pilastrò a Bologna*, in "Spazio e società", 5, 87-94.
- Caritas italiana (2018), *Povert  in attesa*, Rimini, Maggioli.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro: l'Italia delle aree interne tra fragilit  e innovazione*, Roma, Donzelli.
- Caruso N. (2017), *Policies and Practices in Italian Welfare Housing. Turin, up to the Current Neo-Liberal Approach and Social Innovation Practices*, Cham, Springer.
- Cassiers T., Kesteloot C. (2012), *Socio-spatial Inequalities and Social Cohesion in European Cities*, in "Urban Studies", 49(9), 1909-1924.
- Castel R. (1995), *Les M tamorphoses de la question sociale : Une chronique du salariat*, Paris, Fayard.
- Castel R. (2011), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.
- Castrignan  M. (2004), *La citt  degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Castrignan  M. (2012), *Comunit , capitale sociale, quartiere*, Milano, Franco Angeli.
- Castrignan  M. (2014), *Struttura sociale e cultura della povert : per un approccio contestualista*, in "Sociologia urbana e rurale", 103, 15-24.
- Castrignan  M., Maggio M. (2019), *Isolamento sociale collettivo e risorse locali: il caso del Pilastr  di Bologna*, in "Sociologia urbana e rurale", 120, 127-148.
- Ceccarelli F., Galligani M.A. (1984), *Bologna: decentramento, quartieri, citta, 1945-1974*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna.

- Cellamare C. (2008), *Fare città. Pratiche urbane e storie dei luoghi*, Milano, Elèuthera.
- Cerasi M. (1973), *Città e periferia. Condizioni e tipi della residenza delle classi subalterne nella città moderna: analisi di un'area della periferia milanese*, Milano, CLUP.
- Cesari C., Gresleri G. (1976), *Residenza operaia e città neo-conservatrice*, Roma, Officina.
- Chamboredon J.C., Lemaire M. (1970), *Proximité spatiale et distance sociale. Les grands ensembles et leur peuplement*, in "Revue française de sociologie", 11(1), 3-33.
- Chang L.Y., Wang M.Y., Tsai P.S. (2016), *Neighborhood Disadvantage and Physical Aggression in Children and Adolescents: A Systematic Review and Meta-Analysis of Multi-level Studies*, in "Aggressive Behavior", 42, 441-454.
- Chaskin R.J., Joseph M.L. (2010), *Building "Community" in Mixed-Income Developments Assumptions, Approaches, and Early Experiences*, in "Urban Affairs Review", 45(3), 299-335.
- Chaskin R.J., Joseph M.L. (2013), *'Positive' Gentrification, Social Control and the 'Right to the City' in Mixed-Income Communities: Uses and Expectations of Space and Place*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 37(2), 480-502.
- Cheshire P. (2007), *Segregated neighbourhoods and mixed communities. A critical analysis*, York, Joseph Rowntree Foundation.
- Cittalia (2010), *I Comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti*, Fondazione ANCI Ricerche.
- Comune di Bologna (1970), *Complessi residenziali PEEP per Fossolo, Steccone, Filanda a Bologna*, in "Parametro", 3/4, 81-85.
- Comune di Bologna (2001), *Approssimando i ricordi del Pilastro. Testimonianze e interviste del progetto "La radice del pilastro"*, a cura del Gruppo Donne Pilastro.
- Comune di Bologna (2009), *Comune di Bologna – Politiche abitative*. Documento consultato online.
- Comune di Bologna (2016), *Bologna. La domanda di casa*.
- Comune di Bologna – Settore Casa (2009), *Relazione annuale. Regolamento per l'assegnazione e gestione degli alloggi di Edilizia Residenziale Pubblica – Anno 2009*.
- Comune di Bologna – Settore Politiche Abitative (2008), *Fabbisogno abitativo ed offerta abitativa sociale, Relazione annuale – Anno 2008*.
- Comune di Bologna – Settore Politiche Abitative (2018), *Bologna, la domanda di casa. Una lettura delle graduatorie comunali 2018*.
- Comune di Bologna – Settore Politiche Abitative (2021), *Bologna. La domanda di casa. Una lettura delle graduatorie comunali 2021*.
- Corbetta P. (2015), *Le tecniche qualitative*, Bologna, Il Mulino.
- Cornetta D.L. (2015), *Studio dei fattori che possono aumentare il senso di comunità e la collaborazione in contesti di comunità locali urbane: il ruolo dei social media basati sul Web*, Università degli Studi di Milano-Bicocca, tesi di dottorato.
- Coser L.A. (2006), *I classici del pensiero sociologico*, Bologna, Il Mulino.
- Costarelli I., Kleinhans R., Mugnano S. (2019), *Reframing social mix in affordable housing initiatives in Italy and in the Netherlands. Closing the gap between discourses and practices?*, in "Cities", 90, 131-140.
- Costarelli I., Maggio M. (2021), *Il welfare abitativo italiano. Un'analisi delle normative regionali del decennio 2008-2018*, in "Rivista Italiana di Politiche Pubbliche", 2, 295-329.



- Cozen M.R.G. (1981), *The morphology of towns in Britain during the industrial era. The urban landscape: Historical development and management*, New York, Academic Press.
- Crane J. (1991), *The Epidemic Theory of Ghettos and Neighborhood Effects on Dropping Out and Teenage Childbearing*, in "American Journal of Sociology", 96(5), 1226-1259.
- Creswell J.W. (2003), *Research Design: Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Approaches*, London, Sage Publications.
- Creswell J.W., Garrett A.L. (2008), *The "movement" of mixed methods research and the role of educators*, in "South African Journal of Education", 28, 321-333.
- Cristina G. (2006), *Il villaggio del Pilaastro*, Università di Bologna, tesi di laurea.
- Cumoli F. (2013), *Exode rural et crises du logement dans l'Italie des années 1950-1970*, in "Le Mouvement Social", 4(245), 59-69.
- Daconto L. (2014), *Living in disadvantaged neighborhoods: only negative effects? The role of the spatial dimension in the French urban sensible areas*, in "Sociologia urbana e rurale", 103, 99-114.
- Daconto L., Marelli C. (2015), *Mixité sociale: discorsi, politiche, pratiche e processi di costruzione sociale. Un'analisi critica del dibattito francese*, in "Sociologia urbana e rurale", 108, 19-33.
- Da Fonseca Feitosa F., Wissmann A. (2006), *Social-mix policy approaches to urban segregation in Europe and the United States*. ZEF - Zentrum für Entwicklungsforschung, Center for Development Research, Universität Bonn, Interdisciplinary Term Paper, International Doctoral Studies Programme.
- Dahya B. (1974), *The nature of Pakistani ethnicity in industrial cities in Britain*, in "Urban ethnicity", 77(118), 116-128.
- Damm A.P., Dustmann C. (2014), *Does Growing Up in a High Crime Neighborhood Affect Youth Criminal Behavior?*, in "American Economic Review", 104(6), 1806-1832.
- Danic I. (2012), *The Everyday Occupation of Space by Teenagers in a Deprived Neighbourhood: Conflict Without Mobilisation*, in "Population Space and Place", 18, 659-668.
- De Certeau M., Giard L., Mayol P. (1994), *L'invention du quotidien*, Paris, Gallimard.
- De Tocqueville A. (1835), *De la Démocratie en Amérique*, Paris, Charles Gosselin (trad. it., *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli BUR, 1999).
- Dekker K. (2006), *Governance as glue. Urban governance and social cohesion in post-WWII neighbourhoods in the Netherlands*, Utrecht University, PhD Thesis.
- Dhalmann H., Vilkama K. (2009), *Housing policy and the ethnic mix in Helsinki, Finland: perceptions of city officials and Somali immigrants*, in "Journal of Housing and the Built Environment", 24, 423-439.
- Di Giulio R., Boeri A., Forlani M.C., Gaiani A., Manfron V., Pagani R. (2013), *Paesaggi periferici. Strategie di Rigenerazione urbana*, Macerata, Quodlibet.
- Dietz R.D. (2002), *The estimation of neighborhood effects in the social sciences: An interdisciplinary approach*, in "Social Science Research", 31(4), 539-575.
- Docherty I., Goodlad R., Paddison R. (2001), *Civic Culture, Community and Citizen. Participation in Contrasting Neighbourhoods*, in "Urban Studies", 38(12), 2225-2250.
- Donolo C., Sordini M. (2005), *L'integrazione delle politiche sociali a livello locale: concetti chiave e strumenti*, in "Autonomie locali e servizi sociali", 2, 189-204.
- Donzelot J. (2009), *La ville à trois vitesses et autres essais*, Paris, Editions de la Villette.

- Duncan C., Jones K., Moon G. (1999), *Smoking and deprivation: are there neighbourhood effects?*, in "Social Science & Medicine", 48, 497-505.
- Duncan T.E., Duncan S.C., Okut H., Strycker L.A., Hix-Small H. (2003), *A Multilevel Contextual Model of Neighborhood Collective Efficacy*, in "American Journal of Community Psychology", 32(3/4), 245-252.
- Dunn K.M. (1998), *Rethinking Ethnic Concentration: The Case of Cabramatta, Sydney*, in "Urban Studies", 35(3), 503-527.
- Durkheim E. (1897), *Suicide. A study in sociology*, London, Routledge.
- Durkheim E. (1963), *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Durlauf S.N. (2004), *Neighbourhood Effects*, in Henderson J.V., Thisse J.F. (eds.), *Handbook of Regional and Urban Economics*, Amsterdam, North Holland Publishing, vol. 4, pp. 2173-2242.
- Ellaway A., Benzeval M., Green M., Leyland A., Macintyre S. (2012), "Getting sicker quicker": *Does living in a more deprived neighbourhood mean your health deteriorates faster?*, in "Health & Place", 18, 132-137.
- Ellaway A., Macintyre S., Kearns A. (2001), *Perceptions of Place and Health in Socially Contrasting Neighbourhoods*, in "Urban Studies", 38(12), 2299-2316.
- Ellen I.G., Turner A.M. (1997), *Does Neighborhood Matter? Assessing Recent Evidence*, in "Housing Policy Debate", 8(4), 833-866.
- Engels F. (1972), *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, La nuova sinistra reprint.
- Fahey T., Fanning B. (2010), *Immigration and Socio-spatial Segregation in Dublin, 1996-2006*, in "Urban Studies", 47(8), 1625-1642.
- Fanning Madden J. (2003), *The Changing Spatial Concentration of Income and Poverty among Suburbs of Large US Metropolitan Areas*, in "Urban Studies", 40(3), 481-503.
- Fava F.S. (1958), *Contrasts in neighboring: New York City and a suburban community*, in Dobriner M.W. (ed.), *The Suburban Community*, New York, GB Puntnam's sons, pp. 122-131.
- FederCasa (2015), *Edilizia Residenziale Pubblica: Elemento centrale della risposta al disagio abitativo e all'abitazione sociale*, Roma, FederCasa.
- Feng X., Flowerdew R., Feng Z. (2015), *Does neighbourhood influence ethnic inequalities in economic activity? Findings from the ONS Longitudinal Study*, in "Journal of Economic Geography", 15, 169-194.
- Fioretti C. (2012), *La mixité in Italia: soluzione o problema?*, in "Lo Squaderno", 25, 51-55.
- Fischer C.S. (1982), *To dwell among friends. Personal networks in town and city*, Chicago, University of Chicago.
- Fischer C.S., Jackson R., Stueve C.A., Gerson K., Jones L.M. (1977), *Networks and Places*, Glencoe, Illinois, Free Press.
- Fischer-Tahir A., Naumann M. (2013), *Peripheralization: The Making of Spatial Dependencies and Social Injustice*, Wiesbaden, Springer.
- Forrest R., Kearns A. (2001), *Social Cohesion, Social Capital and the Neighbourhood*, in "Urban Studies", 38(12), 2125-2143.

- Fortuijn J.D., Musterd S., Ostendorf W. (1998), *International Migration and Ethnic Segregation: Impacts on Urban Areas—Introduction*, in “Urban Studies”, 35(3), 367-370.
- Fravega E. (2022), *L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*, Sesto San Giovanni, Meltemi.
- Friedmann J. (1993), *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Bari, Dedalo.
- Friedrichs J. (1998), *Do poor neighbourhoods make their residents poorer? Context effects of poverty neighbourhoods on residents*, in Andreß H.J. (ed.), *Empirical poverty research in a comparative perspective*, London, Routledge, pp. 77-100.
- Friedrichs J., Blasius J. (2003), *Social Norms in Distressed Neighbourhoods: Testing the Wilson Hypothesis*, in “Housing Studies”, 18(6), 807-826.
- Friedrichs J., Galster G., Musterd S. (2003), *Neighbourhood effects on social opportunities: the European and American research and policy context*, in “Housing Studies”, 18(6), 797-806.
- Gallino L. (1993), *Dizionario di sociologia*, Milano, TEA.
- Galster G. (2001), *On the Nature of Neighbourhood*, in “Urban Studies”, 38(12), 2111-2124.
- Galster G. (2007), *Neighbourhood Social Mix as a Goal of Housing Policy: A Theoretical Analysis*, in “European Journal of Housing Policy”, 7(1), 19-43.
- Galster G. (2008), *Quantifying the Effect of Neighbourhood on Individuals: Challenges, Alternative Approaches, and Promising Directions*, in “Schmollers Jahrbuch”, 128(1), 1-42.
- Galster G. (2012), *The mechanism(s) of neighbourhood effects: Theory, evidence, and policy implications*, in van Ham M., Manley D., Bailey N., Simpson L., Maclennan D. (eds.), *Neighbourhood effects research: New perspectives*, Dordrecht, Springer, pp. 23-56.
- Galster G., Andersson R., Musterd S., Kauppinen T.M. (2008), *Does neighborhood income mix affect earnings of adults? New evidence from Sweden*, in “Journal of Urban Economics”, 63, 858-870.
- Gans H. (1961), *The Balanced Community. Homogeneity or Heterogeneity in Residential Areas?*, in “Journal of the American Institute of Planners”, 176-184.
- Gans H. (1962), *The Urban Villagers*, New York, The Free Press.
- Gans H. (1966), *La comunità suburbana e il suo modo di vivere*, in Balbo L., Martinotti G. (a cura di), *Metropoli e sottocomunità*, Padova, Marsilio.
- Gans H. (2014), *Sulla dicotomia cultura vs struttura*, in “Sociologia urbana e rurale”, 103, 25-36.
- Genestier P. (2010), *La mixité : mot d'ordre, voeu pieux ou simple argument ?*, in “Espaces et sociétés”, 140-141, 21-35.
- Germain A., Rose D., Twigge-Molecey A. (2010), *Mixité sociale ou inclusion sociale ? Bricolages montréalais pour un jeu à acteurs multiples*, in “Espaces et sociétés”, 140-141, 143-157.
- Giddens A. (2001), *Fondamenti di sociologia*, Bologna, Il Mulino.
- Glass R. (2010), *Aspects of change*, in “The gentrification debates”, New York, Routledge.
- Gobbo F. (1987), *Bologna 1937-1987: Cinquant'anni di vita economica*, Casalecchio di Reno, Grafis.
- Goffman E. (1963), *Behavior in Public*, New York, Free Press.
- Goffman E. (1998), *L'ordine dell'interazione*, Bologna, Il Mulino.

- Golab C. (1982), *The geography of the neighborhood*, in Bayer R. (ed.) *Neighborhoods in Urban America*, Port Washington, Kennikat, pp. 70-85.
- Goldoni M., Mazzini A., Tartari E., Versari C. (2004), *I quartieri e il decentramento, Bologna 1956-1975*, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna.
- Górczynska M. (2017), *Social and housing tenure mix in Paris intra-muros, 1990-2010*, in "Housing Studies", 32(4), 385-410.
- Graham E., Manley D., Hiscock R., Boyle P., Doherty J. (2009), *Mixing Housing Tenures: Is it Good for Social Well-being?*, in "Urban Studies", 46(1), 139-165.
- Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori.
- Graves E. (2010), *The Structuring of Urban Life in a Mixed-Income Housing "Community"*, in "City & Community", 9(1), 109-131.
- Greenbaum S.D., Greenbaum P.E. (1985), *The ecology of social networks in four urban neighborhoods*, in "Social Networks", 7(1), 47-76.
- Guerzoni M. (2013), *Casa e mercato edilizio: quarant'anni di domande (spesso improccasinabili)*, in Fregolent L., Savino M. (a cura di), *Economia, società, territorio. Riflettendo con Francesco Indovina*, Milano, Franco Angeli.
- Guidicini P. (1978), *Gruppi e sub-unità spaziali nella città: quartiere, vicinato ed area naturale tra miti, utopie e valutazioni critiche*, Roma, Città Nuova.
- Guidicini P. (1980), *Sociologia dei quartieri urbani*, Milano, Franco Angeli.
- Guidicini P. (2004), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Milano, Franco Angeli.
- Hall E.T. (1968), *La dimensione nascosta*, Milano, Bompiani.
- Hallman H.W. (1984), *Neighborhoods: Their Place in Urban Life*, Beverly Hills, Sage Publications.
- Hamnett C. (2003), *Unequal city: London in the global arena*, New York, Routledge.
- Hancock L., Mooney G. (2013), *"Welfare Ghettos" and the "Broken Society": Territorial Stigmatization in the Contemporary UK*, in "Housing, Theory and Society", 30(1), 46-64.
- Harding D.J., Hepburn P. (2014), *Cultural mechanisms in neighbourhood effects research in The United States*, in "Sociologia urbana e rurale", 103, 37-73.
- Hårsman B. (2006), *Ethnic Diversity and Spatial Segregation in the Stockholm Region*, in "Urban Studies", 43(8), 1341-1364.
- Haurin D.R., Dietz R.D., Weinberg B.A. (2002), *The Impact of Neighborhood Homeownership Rates: A Review of the Theoretical and Empirical Literature*, in "Journal of Housing Research", 13(2), 119-151.
- Healey P. (1998), *Institutionalist theory, social exclusion and governance*, in Madanipour A., Cars G., Allen J. (eds.), *Social Exclusion in European Cities*, London, Kingsley, pp. 53-74.
- Hidalgo M.C. (2013), *Operationalization of place attachment: A consensus proposal*, in "Estudios de Psicología", 34(3), 251-259.
- Holloway S.R., Bryan D., Chabot R. (1998), *Exploring the Effect of Public Housing on the Concentration of Poverty in Columbus, Ohio*, in "Urban Affairs Review", 33(6), 767-789.
- Howe K.R. (1988), *Against the Quantitative-Qualitative Incompatibility Thesis or Dogmas Die Hard*, in "Educational Researcher", 17(8), 10-16.

- Hunter A. (1979), *The Urban Neighbourhood: Its Analytical and Social Context*, in "Urban affairs Quarterly", 14, 276-288.
- Hwang J., Sampson R.J. (2014), *Divergent Pathways of Gentrification: Racial Inequality and the Social Order of Renewal in Chicago Neighborhoods*, in "American Sociological Review", 79(4), 726-751.
- IACP Bologna (1990), *Le nuove corti. Zanini (1 e 2)*, Bologna, Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Bologna.
- IACP Bologna (1996), *Per Bologna. Novant'anni di attività dell'Istituto Autonomo Case Popolari, 1906-1996*, Bologna, Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Bologna.
- IDOS (2021), *Dossier statistico immigrazione 2021*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT (2016), *La povertà in Italia. Anno 2015*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT (2017), *La povertà in Italia. Anno 2016*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT (2018), *La povertà in Italia. Anno 2017*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT (2020), *La povertà in Italia. Anno 2017*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- ISTAT (2021), *Indagine conoscitiva sulle nuove disuguaglianze prodotte dalla pandemia nel mondo del lavoro*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- Jackson N., Denny S., Ameratunga S. (2014), *Social and socio-demographic neighborhood effects on adolescent alcohol use: A systematic review of multi-level studies*, in "Social Science & Medicine", 115, 10-20.
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities: The failure of town planning*, Harmondsworth, Penguin.
- Jenson J. (1998), *Mapping social cohesion: The state of Canadian research*, Ottawa, Canadian policy research networks.
- Jenson J. (2010), *Defining and Measuring Social Cohesion*, London, Commonwealth Secretariat and United Nations Research Institute for Social Development.
- Joseph M.L. (2006), *Is mixed-income development an antidote to urban poverty?*, in "Housing Policy Debate", 17(2), 209-234.
- Joseph M.L., Chaskin R.J., Webber H.S. (2007), *The theoretical basis for addressing poverty through mixed-income development*, in "Urban Affairs Review", 42(3), 369-409.
- Jupp B. (1999), *Living together. Community life on mixed tenures*, London, Demos.
- Kapoor N. (2013), *Rethinking empirical approaches to racial segregation*, in "The Sociological Review", 61, 440-459.
- Kauppinen T.M. (2002), *The beginning of immigrant settlement in the Helsinki metropolitan area and the role of social housing*, in "Journal of Housing and the Built Environment", 17, 173-197.
- Kazepov Y., Carbone D. (2018), *Che cos'è il welfare state*, Roma, Carocci.
- Kearns A., Forrest R. (2000), *Social Cohesion and Multilevel Urban Governance*, in "Urban Studies", 37(5-6), 995-1017.
- Kearns A., Mason P. (2007), *Mixed tenure communities and neighbourhood quality*, in "Housing Studies", 22(5), 661-691.
- Kearns A., McKee J.M., Sautkina E., Cox J., Bond L. (2013), *How to mix? Spatial configurations, modes of production and resident perceptions of mixed tenure neighbourhoods*, in "Cities", 35, 397-408.

- Kearns A., Parkes A. (2003), *Living in and leaving poor neighbourhood conditions in England*, in "Housing Studies", 18(6), 827-851.
- Kearns A., Parkinson M. (2001), *The Significance of Neighbourhood*, in "Urban Studies", 38(12), 2103-2110.
- Kennet P., Forrest R. (2006), *The Neighbourhood in a European Context*, in "Urban Studies", 43(4), 713-718.
- Kim J., Kaplan R. (2004), *Physical and Psychological Factors in Sense of Community*, in "Environment and Behavior", 36(3), 313-340.
- Kitagawa E., Taeubeur K. (1963), *The Chicago Local Community*, Chicago, Fact Book.
- Kleinhans R. (2004), *Social implications of housing diversification in urban renewal: A review of recent literature*, in "Journal of Housing and the Built Environment", 19, 367-390.
- Kleinhans R., Engbersen G., Priemus H. (2007), *Understanding Social Capital in Recently Restructured Urban Neighbourhoods: Two Case Studies in Rotterdam*, in "Urban Studies", 44(5-6), 1069-1091.
- Kleit R.G. (2005), *HOPE VI new communities: neighborhood relationships in mixed-income housing*, in "Environment and Planning A", 37, 1413-1441.
- Korsu E. (2016), *Building social mix by building social housing? An evaluation in the Paris, Lyon and Marseille Metropolitan Areas*, in "Housing Studies", 31(5), 598-623.
- Krupat E. (1985), *People in Cities: The Urban Environment and Its Effects*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kühn M. (2015), *Peripheralization: Theoretical Concepts Explaining Socio-Spatial Inequalities*, in "European Planning Studies", 23(2), 367-378.
- Lancee B., Dronkers J. (2008), *Ethnic diversity in neighborhoods and individual trust of immigrants and natives: A replication of Putnam (2007), in a West-European country*, paper presented at the "International Conference on Theoretical Perspectives on Social Cohesion and Social Capital", Royal Flemish Academy of Belgium for Science and the Arts, Brussels, Palace of the Academy, May 15.
- Lang R., Novy A. (2014), *Cooperative Housing and Social Cohesion: The Role of Linking Social Capital*, in "European Planning Studies", 22(8), 1744-1764.
- Launay L. (2010), *De Paris à Londres : le défi de la mixité sociale par les « acteurs clés »*, in "Espaces et sociétés", 140-141, 111-126.
- Laurence J., Bentley L. (2016), *Does Ethnic Diversity Have a Negative Effect on Attitudes towards the Community? A Longitudinal Analysis of the Causal Claims within the Ethnic Diversity and Social Cohesion Debate*, in "European Sociological Review", 32(1), 54-67.
- Ledrut R. (1978), *Quartiere e articolazioni minori nella città*, in Guidicini P. (a cura di), *Gruppi e sub-unità spaziali nella città*, Roma, Città Nuova edizioni.
- Lee B.A., Matthews S.A., Iceland J., Firebaugh G. (2015), *Residential Inequality: Orientation and Overview*, in "The Annals of The American Academy", 660, 8-16.
- Lees L. (2008), *Gentrification and Social Mixing: Towards an Inclusive Urban Renaissance?*, in "Urban Studies", 45(12), 2449-2470.
- Lefebvre H. (1976), *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio.
- Lelévrier C. (2013), *Social mix neighbourhood policies and social interaction: The experience of newcomers in three new renewal developments in France*, in "Cities", 35, 409-416.

- Lielieveldt H. (2004), *Helping Citizens Help Themselves. Neighbourhood Improvement Programs and the Impact of Social Networks, Trust and Norms on Neighbourhood-Oriented Forms of Participation*, in "Urban Affairs Review", 39(5), 531-551.
- Lewis O. (1981), *The Culture of Poverty*, in Guillemin J. (ed.), *Anthropological Realities*, New Brunswick, NJ, Transaction Books, pp. 316-320 (original work published 1969).
- Leyden K.M. (2003), *Social capital and the built environment: the importance of walkable neighborhoods*, in "American journal of public health", 93(9), 1546-1551.
- Lichter D.T., Parisi D., Taquino M.C., Beaulieu B. (2008), *Race and the micro-scale spatial concentration of poverty*, in "Cambridge Journal of Regions, Economy and Society", 1, 51-67.
- Lipparini D. (1999), *Invecchiare in città: una ricerca sociologica sul quartiere S. Donato di Bologna*, Università di Bologna, tesi di laurea.
- Livingston M., Kearns A., Bailey N. (2013), *Communities: The Relationship between Housing Tenure Mix and Social Mix in England's Neighbourhoods*, in "Housing Studies", 28(7), 1056-1080.
- Lodi Rizzini C. (2013), *Il social housing e i nuovi bisogni abitativi*, in Maino F., Ferrera M. (a cura di), *Primo rapporto sul secondo welfare in Italia*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 237-270.
- Lupton R. (2003), *'Neighbourhood Effects': Can we measure them and does it matter?*, CASEpaper no. 73, London, Centre for Analysis of Social Exclusion, London School of Economics and Political Science.
- Lynch, K. (1960), *The image of the city*, Cambridge, MIT Press.
- MacQueen J. (1967), *Some methods for classification and analysis of multivariate observation*, in Le Cam L.M., Neyman J. (eds.), *Proceedings of the Fifth Berkeley Symposium on Mathematical Statistics and Probability*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Madanipour A., Weck S. (2015), *Social exclusion and poverty in Europe: Territorial patterns*, in "Local Economy", 30(7), 715-720.
- Maggio M. (2018), *La relazione tra tenure e social mix a Bologna. Il ruolo rivestito dall'edilizia residenziale pubblica in tema di eterogeneità sociale*, in "Autonomie locali e servizi sociali", 3, 421-440.
- Maggio M., Bergamaschi M. (2020), *Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale pubblica a Bologna*, in "Fuori Luogo", 8(2), 11-21.
- Maloutas T., Karadimitriou N. (2001), *Vertical social differentiation in Athens: alternative or complement to community segregation?*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 25(4), 699-716.
- Maloutas T., Malouta M.P. (2004), *The Glass Menagerie of Urban Governance and Social Cohesion: Concepts and Stakes/Concepts as Stakes*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 28(2), 449-465.
- Manella G. (2013), *Chicago e gli studi urbani. L'attualità della Scuola Ecologica*, Milano, Franco Angeli.
- Manley D., van Ham M., Doherty J. (2011), *Social Mixing as a Cure for Negative Neigh-*

- bourhood Effects: Evidence Based Policy or Urban Myth?*, in “Discussion Paper Series”, 5634, 1-17.
- Manski C.F. (1993), *Identification of Endogenous Social Effects: The Reflection Problem*, in “The Review of Economic Studies”, 60(3), 531-542.
- Manzo L.C., Perkins D.D. (2006), *Finding Common Ground: The Importance of Place Attachment to Community Participation and Planning*, in “Journal of Planning Literature”, 20(4), 335-350.
- Marchi M., Porcu S., Savelli S., Tantini G., Tarozzi A. (1975), *Il volto sociale dell’“edilizia popolare”*. I PEEP periferici a Bologna, Milano-Roma, Sapere.
- Marelli C.M. (2020), *La spazializzazione della questione sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Martelli A. (2010), *I bisogni abitativi: caratteri, significati e fattori intervenienti. Una introduzione*, in *Il diritto alla casa, BOLOGNA*, Centro studi Assemblea Legislativa Emilia-Romagna.
- Martelli A. (2014), *Le politiche socio-assistenziali in Italia: caratteri, dinamiche e questioni aperte. Attori e territori del welfare*, Milano, Franco Angeli.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino.
- Massey D.S., Denton N.A. (1988), *The dimensions of residential segregation*, in “Social Forces”, 67(2), 281-315.
- Massey D.S., Kanaiaupuni S.M. (1993), *Public Housing and the Concentration of Poverty*, in “Social Science Quarterly”, 74, 109-122.
- Massaglia M., Firebaugh G., Warner C. (2012), *Racial Variation in the Effect of Incarceration on Neighborhood Attainment*, in “American Sociological Review”, 78(1), 142-165.
- Mead G.H. (1934), *Mind, Self, and Society*, Chicago, University of Chicago Press.
- Mediobanca (1965), *Il finanziamento dell’edilizia economica e popolare*, Milano, Area Studi, Capriolo e Massimino.
- Mela A. (2006), *Sociologia delle città*, Roma, Carocci.
- Mela A., Olori D., Mugnano S. (2017), *Territori vulnerabili: verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano, Franco Angeli.
- Mele C. (2019), *The strategic uses of race to legitimize ‘social mix’ urban redevelopment*, in “Social Identities”, 25(1), 27-40.
- Melis G., Gelormino E., Marra G., Ferracin E., Costa G. (2015), *The Effects of the Urban Built Environment on Mental Health: A Cohort Study in a Large Northern Italian City*, in “International Journal of Environmental Research and Public Health”, 12, 14898-14915.
- Melis G., Marra G., Gelorimo E. (2013), *Housing and Social Mix*, Torino, Siti.
- Merton R. (2000), *Teoria sociologica*, Bologna, Il Mulino.
- Minelli A.R. (2004), *La politica per la casa*, Bologna, Il Mulino.
- Minh A., Muhajarine N., Janus M., Brownell M., Guhn M. (2017), *A review of neighborhood effects and early child development: How, where, and for whom, do neighborhoods matter?*, in “Health & Place”, 46, 155-174.
- Monti C., Chiaro G. (2017), *La questione abitativa in Italia e a Bologna*, Bologna, Istituto De Gasperi.
- Morenoff J.D., Sampson R.J., Raudenbush S.W. (2001), *Neighborhood Inequality, Col-*



- lective Efficacy, and the Spatial Dynamics of Urban Violence*, in "Criminology", 39(3), 517-560.
- Morris D. (1987), *Local social polarization: a case study of Hartlepool*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 11, 331-350.
- Morris D., Hess K. (1975), *Neighborhood Power*, Boston, Beacon Press.
- Mouleart F., Swyngedouw E., Martinelli F., Gonzalez S. (2010), *Can Neighbourhoods Save the City?: Community development and social innovation*, London e New York, Routledge.
- Mugnano S., Costarelli I. (2015), *Il mix sociale nelle politiche di rigenerazione urbana dei grandi complessi residenziali a Milano*, in "Sociologia urbana e rurale", 108, 86-100.
- Mugnano S., Palvarini P. (2013), "Sharing space without hanging together": A case study of social mix policy in Milan, in "Cities", 35, 417-422.
- Mugnano S., Zajczyk F. (2008), *Ripensare Milano guardando l'Europa. Pratiche di riqualificazione urbana*, Milano, Edizioni Libreria Cortina.
- Murie A., Musterd S. (2004), *Social Exclusion and Opportunity Structures in European Cities and Neighbourhoods*, in "Urban Studies", 41(8), 1441-1459.
- Musterd S. (2003), *Segregation and integration: a contested relationship*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 29(4), 623-641.
- Musterd S. (2008), *Residents' Views on Social Mix: Social Mix, Social Networks and Stigmatisation in Post-war Housing Estates in Europe*, in "Urban Studies", 45(4), 897-915.
- Musterd S., Andersson R. (2005), *Housing Mix, Social Mix, and Social Opportunities*, in "Urban Affairs Review", 40(6), 761-790.
- Musterd S., Andersson R. (2006), *Employment, Social Mobility and Neighbourhood Effects: The Case of Sweden*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 30(1), 120-140.
- Musterd S., Ostendorf W., De Vos S. (2003), *Neighbourhood Effects and Social Mobility: A Longitudinal Analysis*, in "Housing Studies", 18(6), 877-892.
- Nelken D. (2005), *L'integrazione subita: immigrazioni, trasformazioni, mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli.
- Nettle D. (2010), *Dying young and living fast: Variation in life history across English neighborhoods*, in "Behavioral ecology", 21(2), 387-395.
- Nettle D., Pepper G.V., Jobling R., Schroeder K.B. (2014), *Being there: a brief visit to a neighbourhood induces the social attitudes of that neighbourhood*, in "Peer J.", 2, e236, <https://doi.org/10.7717/peerj.236>.
- Newman O. (1972), *Defensible Space*, New York, MacMillan.
- Nomisma (2011), *La dotazione residenziale pubblica e le caratteristiche del fabbisogno: la situazione di Bologna*, Acer Bologna.
- Nomisma (2016), *Dimensioni e caratteristiche del disagio abitativo in Italia*, materiale presentato a Bologna in occasione della conferenza "Abitare le povertà di Bologna", 20-23 maggio.
- Norris M. (2006), *Developing, Designing and Managing Mixed Tenure Estates: Implementing Planning Gain Legislation in the Republic of Ireland*, in "European Planning Studies", 14(2), 199-218.

- North D., Syrett S. (2010), *Making the Links: Economic Deprivation, Neighbourhood Renewal and Scales of Governance*, in "Regional Studies", 42(1), 133-148.
- Nuova Quasco (2006), ORSA – Osservatorio Regionale del Sistema Abitativo, *Rapporto Provinciale di Bologna*.
- Nuvolati G., Terenzi A. (2021), *Qualità della vita nel quartiere di edilizia popolare a San Siro, Milano*, Milano, Ledizioni.
- Olagnero M., Pozzo I. (2017), *Promoting Social Mix through Tenure Mix: Social Housing and Mega-Event Regeneration in Turin*, in Watt P., Smets P. (eds.), *Social Housing and Urban Renewal*, Bingley, Emerald Publishing Limited, pp. 179-213.
- Ostendorf W., Musterd S., De Vos S. (2001), *Social Mix and the Neighbourhood Effect. Policy Ambitions and Empirical Evidence*, in "Housing Studies", 16(3), 371-380.
- Osti G. (2010), *Sociologia del territorio*, Bologna, Il Mulino.
- Overman H.G. (2002), *Neighbourhood Effects in Large and Small Neighbourhoods*, in "Urban Studies", 39(1), 117-130.
- Palvarini P. (2010), *Il disagio sociale nelle regioni italiane tra povertà economica e deprivazione abitativa*, Università degli Studi di Milano-Bicocca, tesi di dottorato.
- Palvarini P. (2014), *Cara dolce casa. Come cambia la povertà in Italia dopo le spese abitative*, in Fondazione Giovanni Michelucci (a cura di), *Case e non-Case*, Firenze, SEID, pp. 37-66.
- Park R.E. (1925), *Community organization and juvenile delinquency*, in Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (eds.), *The city*, Chicago, Chicago University Press, pp. 99-112.
- Pasqui G. (2001), *Il territorio delle politiche. Innovazione sociale e pratiche di pianificazione*, Milano, Franco Angeli.
- Patulny R.V., Morris A. (2012), *Questioning the Need for Social Mix: The Implications of Friendship Diversity amongst Australian Social Housing Tenants*, in "Urban Studies", 49(15), 3365-3384.
- Paugam S. (1991), *La disqualification sociale : essai sur la nouvelle pauvreté*, Paris, PUF.
- Peach C. (1996), *Does Britain have ghettos?*, in "Transactions, Institute of British Geographers", NS 22, 216-235.
- Pearson E., Windsor T., Crisp D.A., Butterworth P., Anstey K.J. (2012), *Neighbourhood characteristics and ageing well: A survey of older Australian adults*, Canberra, National Seniors Productive Ageing Centre.
- Permentier M., van Ham M., Bolt G. (2009), *Neighbourhood reputation and the intention to leave the neighbourhood*, in "Environment and Planning", 41, 2162-2180.
- Perrin L., Grant J.L. (2014), *Perspectives on mixing housing types in the suburbs*, in "The Town planning review", 85(3), 363-386.
- Petrillo A. (2013), *Peripherie: pensare diversamente la periferia*, Milano, Franco Angeli.
- Petrillo A. (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Milano, Franco Angeli.
- Pfirsch T. (2011), *La localisation résidentielle des classes supérieures dans une ville d'Europe du Sud. Le cas de Naples*, in "L'Espace géographique", 4(40), 305-318.
- Phillipson C., Bernard M., Phillips J., Ogg J. (1999), *Older people's experiences of community life: Patterns of neighbouring in three urban areas*, in "The Sociological Review", 47(4), 715-743.

- Piazzini G. (1995), *La ragazza e il direttore*, Milano, Franco Angeli.
- Picci P. (2012), *Orientamenti emergenti nella ricerca educativa: i metodi misti*, in “Studi sulla formazione”, 2, 191-201.
- Pieretti G. (2000), *La persistenza degli aggregati. Cittadini e welfare locale in un'area periferica di Bologna*, Milano, Franco Angeli.
- Pittini A., Ghekière L., Dijol J., Kiss I. (2015), *The state of housing in the EU 2015*, Bruxelles, Housing Europe, the European Federation for Public, Cooperative and Social Housing.
- Platt L. (2009), *Social activity, social isolation and ethnicity*, in “The Sociological Review”, 57(4), 670-702.
- Pogliani L. (2014), *Expanding inclusionary housing in Italy*, in “Journal of Housing and the Built Environment”, 29(3), 473-488.
- Provincia di Bologna, Settore Pianificazione Territoriale e Trasporti (2012), *Bologna social housing: la condizione abitativa in provincia di Bologna*.
- Purdue D. (2001), *Neighbourhood Governance: Leadership, Trust and Social Capital*, in “Urban Studies”, 38(12), 2211-2224.
- Putnam R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Putnam R. (2001), *Bowling alone: The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster.
- Putnam R. (2004), *Capitale sociale e individualismo*, Bologna, Il Mulino.
- Putnam R. (2007), *E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century The 2006 Johan Skytte Prize Lecture*, in “Scandinavian Political Studies”, 30(2), 137-174.
- Reardon S.F., Firebaugh G., (2002), *Measures of multigroup segregation*, in “Sociological methodology”, 32(1), 33-67.
- Richardson L., Le Grand J. (2002), *Outsider and Insider Expertise: The Response of Residents of Deprived Neighbourhoods to an Academic Definition of Social Exclusion*, in “Social Policy & Administration”, 36(5), 496-515.
- Rofé Y. (1995), *An Evaluation of Three Theories of Urban Form and Social Structure and Their Relevance to the Issue of Neighborhoods*, in “Berkeley Planning Journal”, 10, 107-125.
- Rose D. (2004), *Discourses and Experiences of Social Mix in Gentrifying Neighbourhoods: A Montréal Case Study*, in “Canadian Journal of Urban Research”, 13 (2), 278-316.
- Rosenbaum J.E., Stroh L.K., Flynn C.A. (1998), *Lake Parc Place: A study of mixed-income housing*, in “Housing Policy Debate”, 9(4), 703-740.
- Sager L. (2012), *Residential Segregation and Socioeconomic Neighbourhood Sorting: Evidence at the Micro-neighbourhood Level for Migrant Groups in Germany*, in “Urban Studies”, 49(12), 2617-2632.
- Sampson R.J. (1988), *Local friendship ties and community attachment mass society: A multilevel systematic model*, in “American Sociological Review”, 53, 766-779.
- Sampson R.J. (2003), *The Neighborhood Context of Well-Being*, in “Perspectives in Biology and Medicine”, 46(3), 53-64.
- Sampson R.J. (2012), *Great American City*, Chicago, University of Chicago Press.
- Sampson R.J. (2019), *Neighbourhood effects and beyond: Explaining the paradoxes of inequality in the changing American metropolis*, in “Urban Studies”, 56(1), 3-32.

- Sampson R.J., Morenoff J.D., Gannon-Rowley T. (2002), *Assessing "Neighborhood Effects": Social Processes and New Directions in Research*, in "Annual Review of Sociology", 28, 443-478.
- Sampson R.J., Wilson W.J. (1995), *Toward a Theory of Race, in Crime, and Urban Inequality*, Stanford, Stanford University Press.
- Sari F. (2012), *Analysis of Neighbourhood Effects and Work Behaviour: Evidence from Paris*, in "Housing Studies", 27(1), 45-76.
- Sarkissian W. (1976), *The Idea of Social Mix in Town Planning: An Historical Review*, in "Urban Studies", 13(3), 231-246.
- Sautkina E., Bond L., Kearns A. (2012), *Mixed Evidence on Mixed Tenure Effects: Findings from a Systematic Review of UK Studies, 1995–2009*, in "Housing Studies", 27(6), 748-782.
- Schoenberg S. (1979), *Criteria for the evaluation of neighborhood viability in working class and low income areas in core cities*, in "Social Problems", 27, 69-85.
- Schumann J. (1978), *The acculturation model for second language acquisition*, in Gingras R.C. (ed.), *Second language acquisition and foreign language teaching*, Washington, Center for Applied Linguistics, pp. 27-50.
- Schwartz A., Tajbakhsh K. (2001), *Mixed income housing as social policy: The case for diminished expectations*, paper presented at the 43rd Annual Meeting of the Association of Collegiate Schools of Planning, Cleveland, Ohio, 8 November.
- Semoud N. (2003), *L'habiter périurbain : choix ou modèle dominant ?*, in "Revue de géographie alpine", 91(4), 55-64.
- Sen A. (1988), *Lives and Capabilities. The standard of living*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sen A. (2010), *La diseguaglianza: un riesame critico*, Bologna, Il Mulino.
- Sennett R. (1970), *The Uses of Disorder*, New York, Vintage.
- Seo B., Chiu R. (2014), *Social Cohesiveness of Disadvantaged Communities in Urban South Korea: The Impact of the Physical Environment*, in "Housing Studies", 29(3), 407-437.
- Shils E. (1984), *Centro e periferia. Elementi di macrosociologia*, Brescia, Marcelliana.
- Simmel G. (1998), *Sociologia*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Skifter Andersen H. (2002), *Can Deprived Housing Areas Be Revitalised? Efforts against Segregation and Neighbourhood Decay in Denmark and Europe*, in "Urban Studies", 39(4), 767-790.
- Skifter Andersen H. (2008), *Why do residents want to leave deprived neighbourhoods? The importance of residents' subjective evaluations of their neighbourhood and its reputation*, in "Journal of Housing and Built Environment", 23, 79-101.
- Skogan W.G. (1992), *Disorder and Decline: Crime and the Spiral of Decay in American Neighbourhoods*, New York, Free Press.
- Small M.L. (2011), *Villa Victoria: povertà e capitale sociale in un quartiere di Boston*, Milano, Franco Angeli.
- Smith A. (2002), *Mixed-Income Housing Developments: Promise and Reality*, Cambridge, MA, Joint Center on Housing Studies, Harvard University, Washington, DC, Neighborhood Reinvestment Corporation.

- Söderhäll M., Alm Fjellborg A. (2022), *Housing production, tenure mix and social mix*, in "Housing Studies", DOI: 10.1080/02673037.2022.2045004.
- Sofsky W. (2005), *Rischio e sicurezza*, Torino, Einaudi.
- Stafford M., Marmot M. (2003), *Neighbourhood deprivation and health: does it affect us all equally?*, in "International Journal of Epidemiology", 32, 357-366.
- Steinmetz-Wood M., Wasfi R., Parker G., Bornstein L., Caron J., Kestens Y. (2017), *Is gentrification all bad? Positive association between gentrification and individual's perceived neighbourhood collective efficacy in Montreal, Canada*, in "International Journal of Health Geographics", 16(24), 1-8.
- Suttles G.D. (1972), *The Social Construction of Communities*, Chicago, Chicago University Press.
- Tach M.L. (2009), *More than Bricks and Mortar: Neighborhood Frames, Social Processes, and the Mixed-Income*, in "City & Community", 8(3), 269-299.
- Tallon A. (2020), *Urban Regeneration in the UK*, London, Routledge.
- Tarozzi M. (1999), *Urbanistica e cooperazione a Bologna. 1889-1985: Cento anni di vite parallele*, Roma, Gangemi.
- Terraneo M. (2016), *A longitudinal study of deprivation in European countries*, in "International Journal of Sociology and Social Policy", 36(5/6), 379-409.
- Tersteeg A.K., Pinkster F.M. (2016), *"Us Up Here and Them Down There": How Design, Management, and Neighborhood Facilities Shape Social Distance in a Mixed-Tenure Housing Development*, in "Urban Affairs Review", 52(5), 751-779.
- Tidore C. (2017), *Il dibattito sull'underclass: povertà e segregazione urbana alla fine del XX secolo*, in "Sociologia urbana e rurale", 113, 120-138.
- Timmermans S., Bonsel G.J., Steegers-Theunissen R.P.M., Mackenbach J.P., Steyerberg E.W., Raat H., Verbrugh H.A., Tiemeier H.W., Hofman A., Birnie E., Looman C.W.N., Jaddoe V.W.V., Steegers E.A.P. (2011), *Individual accumulation of heterogeneous risks explains perinatal inequalities within deprived neighbourhoods*, in "European Journal of Epidemiology", 26, 165-180.
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, Fues (trad. ing., *Community and Society*, in *Fundamental Concepts of Sociology*, New York, American Book Company, 1940).
- Tosi A. (1980), *Ideologie della casa: contenuti e significati del discorso sull'abitare*, Milano, Franco Angeli.
- Tosi A. (1993), *Immigrati e senza casa: i problemi, i progetti, le politiche*, Milano, Franco Angeli.
- Tosi A. (2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Sesto San Giovanni, Mimesis.
- Triventi M. (2008), *Segni di inciviltà sul territorio e "paura" del crimine*, in "Quaderni di sociologia", 48(3), 71-99.
- Tunstall R. (2002), *The promotion of 'mixed tenure': in search of the evidence base*, paper presented at the Housing Studies Association Conference, York.
- Tunstall R., Fenton A. (2006), *In the mix. A review of mixed income, mixed tenure and mixed communities: what do we know?*, London, Housing Corporation, Joseph Rowntree Foundation, English Partnerships.

- Tunstall R., Green A., Lupton R., Watmough S., Bates K. (2014), *Does Poor Neighbourhood Reputation Create a Neighbourhood Effect on Employment? The Results of a Field Experiment in the UK*, in "Urban Studies", 51(4), 763-780.
- Tunstall R., Lupton R. (2010), *Mixed Communities. Evidence review*, London, Department for Communities and Local Government.
- Urbani P. (2010), *L'edilizia residenziale pubblica tra Stato e autonomie locali*, in "Istituzioni del federalismo", 3/4, 249-270.
- Valentine G. (2008), *Living with difference: reflections on geographies of encounter*, in "Progress in Human Geography", 32(3), 323-337.
- van der Klaauw B., van Ours J. (2003), *From welfare to work: does the neighborhood matter?*, in "Journal of Public Economics", 87(5/6), 957-985.
- van Eijk G. (2012), *Good Neighbours in Bad Neighbourhoods: Narratives of Dissociation and Practices of Neighbouring in a 'Problem' Place*, in "Urban Studies", 49(14), 3009-3026.
- van Ham M., Hedman L., Manley D., Coulter R., Östh J. (2014), *Intergenerational transmission of neighbourhood poverty: an analysis of neighbourhood histories of individuals*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", 39(3), 402-417.
- van Ham M., Manley D. (2015), *Occupational Mobility and Living in Deprived Neighbourhoods: Housing Tenure Differences in 'Neighbourhood Effects'*, in "Applied Spatial Analysis and Policy", 8, 309-324.
- van Kempen R., Bolt G. (2009), *Social cohesion, social mix, and urban policies in the Netherlands*, in "Journal of Housing and the Built Environment", 24, 457-475.
- Verdugo G., Toma S. (2017), *Can public housing decrease segregation? Lessons and Challenges from Non-European Immigration in France*, Sciences Po OFCE Working Paper, 17, pp. 1-49.
- Vicari Haddock S. (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, Il Mulino.
- Visser K., Bolt G., van Kempen R. (2015), *'Come and live here and you'll experience it': youths talk about their deprived neighbourhood*, in "Journal of Youth Studies", 18(1), 36-52.
- Völker B., Flap H., Lindenberg S. (2007), *When Are Neighbourhoods Communities? Community in Dutch Neighbourhoods*, in "European Sociological Review", 23(1), 99-114.
- Wacquant L. (1997), *Three Pernicious Premises in the Study of the American Ghetto*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 21(2), 341-355.
- Wacquant L. (2008), *Urban Outcasts*, Cambridge, Polity Press.
- Wacquant L. (2016), *I reietti della città: ghetto, periferia, Stato*, Pisa, ETS.
- Wacquant L., Slater T., Borges Pereira V. (2014), *Territorial stigmatization in action*, in "Environment and Planning A", 46, 1270-1280.
- Walks R.A., Maaranen (2008), *Gentrification, Social Mix, and Social Polarization: Testing the Linkages in Large Canadian Cities*, in "Urban Geography", 29(4), 293-326.
- Wallace M. (2001), *A New Approach to Neighbourhood Renewal in England*, in "Urban Studies", 38(12), 2163-2166.
- Wallace R.A., Wolf A. (2008), *La teoria sociologica contemporanea*, Bologna, Il Mulino.

- Warren D. (1981), *Helping Networks*, South Bend, IN, Notre Dame University Press.
- Weber M. (1999), *Economia e società*, Roma, Donzelli.
- Wellman B. (2001), *Physical place and cyberspace: The rise of personalized networking*, in “International journal of urban and regional research”, 25(2), 227-252.
- Wellman B., Leighton B. (1979), *Networks, Neighborhoods, and Communities*, in “Urban Affairs Review”, 14(3), 363-390.
- Wilkinson K.P. (1989), *The future for community development*, in Christenson J.A., Robinson J.W. (eds.), *Community Development in Perspective*, Ames, Iowa State University Press, pp. 337-354.
- Williams O. (2017), *Identifying adverse effects of area-based health policy: An ethnographic study of a deprived neighbourhood in England*, in “Health & Place”, 45, 85-91.
- Wilson W.J. (1987), *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*, Chicago, University Chicago Press.
- Wilson W.J. (1991), *Studying inner-city social dislocations: The challenge of public agenda research - 1990 Presidential address*, in “American Sociological Review”, 56(1), 1-14.
- Wirth L. (1938), *Urbanism as a Way of Life*, in “American Journal of Sociology”, 44, 3-24.
- Wodtke G.T., Harding D.J., Elwert F. (2011), *Neighborhood Effects in Temporal Perspective: The Impact of Long-Term Exposure to Concentrated Disadvantage on High School Graduation*, in “American Sociological Review”, 76(5), 713-736.
- Wong D.W. (1993), *Spatial indices of segregation*, in “Urban studies”, 30(3), 559-572.
- Zacchini B. (1976), *Dieci anni di decentramento a Bologna*, Bologna, L. Parma.
- Zajczyk F. (1991), *La conoscenza sociale del territorio. Fonti e qualità dei dati*, Milano, Franco Angeli.
- Zajczyk F. (2008), *Conclusioni. Ripensare Milano guardando l'Europa*, in Mugnano S., Zajczyk F., *Ripensare Milano guardando l'Europa. Pratiche di riqualificazione urbana*, Milano, Cortina Libreria.
- Zajczyk F., Borlini B., Memo F., Mugnano S. (2005), *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Milano, Bruno Mondadori.
- Ziersch A., Arthurson K. (2007), *Social capital and housing tenure in an Adelaide neighbourhood*, in “Urban Policy and Research”, 25(4), 409-431.





Finito di stampare nel mese di marzo 2023  
per i tipi di Bologna University Press



alphabet **22**



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

[www.buonline.com](http://www.buonline.com)